

ALMA MATER STUDIORUM

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Specialistica in

Culture e Diritti Umani

Tesi di Laurea in "Le frontiere della
cittadinanza"

IMMAGINANDO LA BOSNIA ERZEGOVINA

Cittadinanze, conflitto sociale e
nazionalismi alle soglie d'Europa

Relatore:

Chiar.mo Prof.
SANDRO MEZZADRA

Candidato:

ANDREA MARIANI
Matricola n. 0000291993

Correlatore:

Chiar.mo Prof.
FRANCESCO BENVENUTI

Sessione III

Anno Accademico 2008/2009

Presentazione della ricerca empirica sul campo.

Luogo della ricerca

Sarajevo, capitale della Bosnia Erzegovina.

Introduzione

Nella sessione dell'ottobre 2007 ho partecipato al Bando Universitario, messo a disposizione dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, finalizzato al finanziamento di progetti di ricerca all'estero per la propria tesi di laurea. La Commissione di Valutazione, presieduta dalla prof.ssa Harmann, ha valutato la mia proposta di ricerca opportuna e ha approvato il progetto di tesi.

Sono arrivato a Sarajevo nel marzo del 2008. Avevo già una buona conoscenza del territorio, sviluppata nei miei tre precedenti viaggi in Bosnia Erzegovina, i quali, seppur brevi, mi hanno permesso di strutturare la ricerca sul campo in maniera adeguata alla complessità del contesto locale.

La mia permanenza a Sarajevo avrebbe dovuto concludersi, secondo programma, nell'agosto 2008, ma ho scelto di prolungare il mio soggiorno sino a marzo 2009, al fine di completare in maniera più dettagliata ed approfondita la ricerca sul campo.

Difficoltà

Nella fase embrionale del progetto di ricerca ho avuto diverse difficoltà. In primis, il gap linguistico e il gap culturale hanno inevitabilmente modificato il piano di lavoro che mi ero precedentemente programmato. In particolar modo lo scarto culturale ha avuto, nella prima fase, il peso maggiore perché esso contribuiva a far emergere problemi di comunicazione e comprensione reciproca. La reciproca comprensione e, più in generale, un livello di confidenza adeguata tra il sottoscritto ed ogni singolo soggetto intervistato risultavano condizioni essenziali per poter sviluppare con maggiore efficacia il mio lavoro di indagine sul campo.

Queste necessarie condizioni di partenza erano, in altri termini, imprescindibili nel momento in cui il metodo di ricerca che ho utilizzato, ovvero il lavoro di inchiesta

sul modello delle interviste semi-strutturate, ha affrontato parti relative alle biografie personali dei soggetti durante i colloqui.

In particolare è doveroso sottolineare come la maggiore difficoltà sia stata quella di essere accettato nel contesto sociale in cui mi muovevo. L'essere percepito come "italiano", o più in generale come "europeo occidentale", ha pesato negativamente nella prima fase della ricerca. Questo problema risulta essere inevitabilmente legato al fatto che nel corso degli ultimi venti anni è maturata nella popolazione locale una percezione stereotipata nei confronti degli europei occidentali. In particolare, tale fenomeno può essere descritto, a livello generale, come una diffusa percezione nella popolazione locale di invasione culturale da parte europea.

Metodo di ricerca, selezione dei soggetti intervistati e supporto video

All'interno del materiale raccolto ho selezionato 13 interviste semi-strutturate, della durata media di un'ora ciascuna. Undici interviste sono state realizzate in lingua inglese, nonostante avessi offerto ai soggetti intervistati la possibilità di collaborare con un interprete bosniaco. Le restanti due sono state realizzate in italiano, in quanto entrambi i soggetti avevano una perfetta padronanza della lingua.

Infine, tutte le interviste sono state documentate e raccolte su formato video PAL 16:9, scelta che si è rivelata estremamente opportuna, nel momento in cui mi ha permesso di raccogliere, da un lato, il contenuto delle loro risposte, ma anche, dall'altro, di interpretare il linguaggio del corpo e del viso, nelle parti in cui le interviste toccavano punti della biografia personale.

Per quanto riguarda la scelta e i metodi di selezione dei soggetti intervistati, ritengo importante sottolineare che non ho adoperato alcun filtro di tipo "etnico", nazionale o religioso. Dopo una lunga riflessione sono giunto alla conclusione che, per meglio affrontare la complessità del tessuto sociale di Sarajevo, necessitavo esclusivamente dei seguenti due filtri:

- Il *target generazionale*. Tutte le interviste, eccetto una, riguardavano soggetti compresi nelle generazioni tra i 20 e i 35 anni. Tale scelta, oltre che essere legata al personale interesse verso soggetti percepiti dal sottoscritto come coetanei, risulta soprattutto essere legata all'importanza che queste

generazioni hanno nella mia ricerca. Le generazioni nate tra il 1975 e il 1990 sono, a mio avviso, depositarie di un valore esperienziale e biografico, che li lega indissolubilmente alla fase di transizione politica in atto nel paese da vent'anni a questa parte. In altre parole, sono queste le generazioni che possiedono una memoria diretta, seppur breve, del passato socialista, e un interesse attivo verso il presente e il futuro del paese.

- Il *luogo di nascita e di domicilio odierno*. Questo filtro è stato di importanza centrale nella mia ricerca. La comunità sarajevese possiede al suo interno una conflittualità latente, che si esprime in tensioni di natura sociale e culturale, dalla quale non si può prescindere nell'avviare una ricerca sul campo. Tale conflittualità, che verrà analizzata nel corso della tesi, ha radici storiche profonde connesse con l'antico scontro tra città e campagna. Per questo motivo la mia ricerca sul campo ha tenuto conto di due fattori:
 - Il *luogo di nascita del soggetto*, ovvero, utilizzando lo spartiacque storico della guerra, è risultato importante fare una distinzione tra la popolazione autoctona di Sarajevo e la popolazione immigrata nella città durante il periodo post-bellico.
 - Il *luogo di domicilio attuale*, in quanto la struttura urbana della città si lega indissolubilmente alla gerarchia sociale della popolazione della capitale.

Struttura urbana della città di Sarajevo

Come precedentemente sottolineato, l'analisi dell'organizzazione urbana di Sarajevo ha avuto un ruolo di primo piano nella costruzione della mia ricerca sul campo.

La struttura urbana della città, che verrà analizzata approfonditamente nel corso della tesi, si sviluppa in forma schematica nel seguente modo:

- Centro storico antico di origine ottomana, la Čaršija;
- Centro storico austriaco;
- Aree residenziali antiche di origine ottomana, le mahale;
- Aree residenziali moderne:
 - Di prima generazione (1950 – 1975);
 - Di seconda generazione (1975 – 1990);

Argomenti affrontati nel lavoro di ricerca

Durante i colloqui ho seguito una scaletta di argomenti da me elaborata, che, a seconda della situazione, veniva riformulata e modificata in itinere, seguendo il percorso che intraprendeva il colloquio stesso. Da un punto di vista generale la scaletta toccava le seguenti aree tematiche:

- Rapporto con la tradizione;
- Rapporto con la comunità;
- Rapporto con la religione;
- Percezione di sé e rapporto con la differenza dell'Altro;
- Rapporto con la retorica multiculturalista arrivata dall'Occidente durante e dopo la fase del conflitto;
- Rapporto con la memoria. Legame tra memoria personale e memoria tramandata:
 - La memoria della lotta partigiana contro il fascismo;
 - La memoria del periodo socialista e della figura di Tito;
 - La memoria della guerra 1992-95;
- Rapporto con la città di Sarajevo:
 - Come la città è cambiata rispetto al passato, riferendosi principalmente la periodo degli anni '80;
 - Il conflitto tra città e campagna, espresso nel conflitto sociale tra autoctoni e immigrati rurali;
- Bosnia Erzegovina ed Europa:
 - Le percezioni sulla classe politica bosniaca;
 - Le prospettive di annessione nell'Unione Europea e nell'area Schengen;
 - La questione dei limiti alla libera circolazione delle persone, messi in atto attraverso la politica dei visti sul passaporto bosniaco.

Presentazione dei soggetti intervistati

Per meglio approfondire il quadro dei dati raccolti è opportuno passare alla presentazione delle persone intervistate.

- *Alisa Karović* ha 23 anni. È nata a Sarajevo e vive a Grbavica. È attualmente disoccupata e si definisce laica ed attivista politico.
- *Amra Causević* ha 23 anni. Nata a Brčko, ha vissuto negli USA durante e dopo il conflitto degli anni '90, possedendo la doppia cittadinanza. Vive e studia a Sarajevo nel settore design e grafica.
- *Andrea Soldo* ha 24 anni ed è studentessa presso la Facoltà di Psicologia di Sarajevo. Lavora come ricercatrice in campo sociale, specificatamente nel settore minorile. È nata a Sarajevo, da famiglia di origini croate. Prima della guerra viveva nel quartiere Čengić Vila. Rifugiata in Croazia per 4 anni, dal 1992 al 1995, vive oggi con i propri genitori nel quartiere Dobrinja.
- *Azra Ibrahimović* ha 24 anni. Vive a Sarajevo da 5 anni per motivi di lavoro e di studio. Proviene da una famiglia di origini croate che vive oggi a Zagabria. Studia presso l'Università di Sarajevo nella Facoltà di Studi Sociali.
- *Dino Olivier* ha 24 anni. Lavora presso una ditta americana, nel settore risorse energetiche. Nato a Travnik da famiglia di origini musulmane, durante la guerra ha vissuto tra Bugojno e Innsbruck, come rifugiato. Vive a Sarajevo dal 2002, nel quartiere Hrasno.
- *Ena e Elmaja Bavčić* hanno rispettivamente 23 e 25 anni. Sono sorelle ed entrambe studiano e lavorano nel settore sociale. Sono originarie di Sarajevo, dove hanno sempre vissuto, ad eccezione del periodo tra il 1992 e 1993, rifugiatesi con la famiglia nella città di Zenica. Vivono tutt'ora nella loro casa natale, situata nella mahala Kovačići. La loro famiglia si definisce "musulmana laica".
- *Erol Mujanović* ha 31 anni. È nato a Sarajevo, da una famiglia laica di origini musulmane. Fuggito nel 1992 in Francia, ha fatto ritorno in Bosnia Erzegovina nel 2002. Vive a Sarajevo nella mahala Logavina, lavora come impiegato d'azienda e collabora con una Ngo locale.
- *Nedim Muhedinović* ha 33 anni. È nato a Sarajevo, città nella quale ha vissuto durante tutto il periodo della guerra. Ha vissuto anche all'estero dal 1999 al 2003. Lavora come ricercatore nell'organizzazione IMIC (International Multireligious and Intercultur Center).

- *Sanjin Bužo* ha 28 anni. È nato e vive a Sarajevo, nel quartiere Skenderija. Lavora nel settore Media per l'organizzazione OneWorldSEE. Si definisce laico ed attivista politico. È stato uno dei fondatori ed attivisti in prima linea del movimento giovanile anti-nazionalista "Dosta!".
- *Saša Skoko* ha 38 anni. È nato a Sarajevo da una famiglia di origini cattoliche. Fuggito dalla Bosnia Erzegovina nel 1995, vi ha fatto definitivamente ritorno nel 2006, dopo una permanenza in Canada. Attualmente vive nel quartiere Koševsko Brdo e lavora come *graphic designer* presso una agenzia di comunicazioni locale.
- *Suada Hedžić* ha 25 anni. È nata a Doboj. Ha vissuto tra Svizzera e Germania dal 1992 al 1998. Nel 1998 torna con la famiglia in Bosnia Erzegovina e si stabiliscono a Zenica. Da sette anni vive a Sarajevo, nel quartiere Otoka, per motivi di studio (Letteratura Bosniaca e Tedesca). Proveniente da una famiglia laica, nel 2006 si è convertita alla religione islamica, e nel 2009 ha iniziato le pratiche per l'ottenimento del velo.
- *Valentina Pellizzer* ha 40 anni. È italiana, sposata con un bosniaco, dal quale ha avuto due figli. Lavora dal 1996 tra Croazia e Bosnia Erzegovina in un network di associazioni che si occupano di tutela dei diritti delle donne. Nel 1999 si è trasferita stabilmente a Sarajevo. Si definisce attivista femminista.

A queste persone va il mio più sentito ringraziamento per tutta la collaborazione e la voglia di mettersi in gioco che hanno dimostrato, ma soprattutto perché grazie al loro aiuto, grazie alla possibilità di venire in contatto con le loro biografie e il loro vissuto personale, ho avuto modo di addentrarmi in maniera approfondita nella complessità del tessuto culturale e sociale della città di Sarajevo.

Introduzione

Uno sguardo sul passato: il crollo del socialismo jugoslavo e l'esplosione del conflitto in Bosnia Erzegovina negli anni '90

Introduzione

Questo elaborato di tesi vuole analizzare la storia e l'evoluzione della cittadinanza bosniaco-erzegovina, dal momento della sua nascita, all'inizio degli anni '90, sino ai giorni nostri.

Nel presente elaborato, la cittadinanza nazionale viene assunta non solo come categoria giuridica, ma anche e soprattutto come strumento ideologico di supporto alla rifondazione identitaria della società locale attuata dal potere nazionalista e, di conseguenza, come mezzo finalizzato alla governabilità dei rapporti sociali e alla ridefinizione dei meccanismi di inclusione ed esclusione attraverso i quali viene a costituirsi la nuova identità nazionale.

L'obiettivo principale di questa tesi risulta essere quello di comprendere le contraddizioni e le tensioni che attraversano i modelli di cittadinanza odierni, prendendo come caso d'analisi il territorio amministrativo-politico della Bosnia Erzegovina.

Analizzare la forma specifica che assume l'organizzazione dello Stato bosniaco-erzegovino, indissolubilmente legata alla complessa burocrazia nata dagli Accordi di Dayton del 1995, permette di mettere in luce l'artificiosità del concetto di cittadinanza, nonché i punti di rottura che attraversano l'ideologia nazionalista all'interno della quale la cittadinanza stessa viene a costituirsi e svilupparsi.

La storia della Bosnia Erzegovina tra continuità e rottura

Nella maggioranza dei casi, la storia degli anni '90 nella regione balcanica viene interpretata secondo due chiavi di lettura tra loro apparentemente contrapposte.

Da un lato, l'avvento del nazionalismo in ex Jugoslavia viene interpretato come la naturale evoluzione del regime comunista di Tito, in un mondo post-bipolare dove

l'ideologia socialista ha perso la propria capacità di creare consenso e stabilità politica.

Dall'altro lato, l'ascesa dei nazionalismi viene interpretata come un punto di rottura con il passato titoista. Questa chiave di lettura pone, in particolar modo, l'accento sulle pratiche di rifondazione storica, messe in atto dai nuovi partiti al potere, attraverso le quali è stata attuata una sistematica operazione di cancellazione della memoria storica comune a tutti i popoli jugoslavi.

Queste due chiavi di lettura, apparentemente contrapposte tra loro, convergono su un punto, passibile di critica. Entrambe tentano di trovare, da un lato, una spiegazione finalizzata alla semplificazione della complessità del tessuto sociale del Paese e, dall'altro lato, un'interpretazione riduttiva del conflitto degli anni '90.

La Bosnia Erzegovina è stata attraversata storicamente da diverse culture e religioni spesso legate alla presenza di dominatori stranieri, come nel caso dell'Impero Ottomano, e, di conseguenza, sono nati nel corso dei secoli punti e luoghi di commistione tra le diverse culture che hanno portato gradualmente all'emersione di una specificità bosniaco-erzegovina. Tale specificità risiede, in ultima istanza, nella complessa eterogeneità del tessuto sociale parzialmente riscontrabile, nonostante il dramma del conflitto degli anni '90, anche nella società odierna.

Assumere come dato strutturale questa eterogeneità risulta essere un passaggio di centrale rilevanza in quanto permette di comprendere i meccanismi di solidarietà e di conflittualità sociale che hanno attraversato il Paese dall'inizio della transizione degli anni '90 sino ai giorni nostri.

In altri termini, per poter comprendere le dinamiche e le contraddizioni che attraversano l'odierna Bosnia Erzegovina non è possibile prescindere dalla specificità della società locale e dal rapporto particolare che essa costruisce con il proprio passato comune.

Non si tratta quindi di analizzare la storia di tale Paese con un approccio storicistico che ponga l'accento su un presunto continuum storico¹, ne tantomeno di avvalorare la tesi secondo la quale il nazionalismo ha cancellato dalla memoria collettiva qualsiasi forma di legame con il passato socialista.

¹ CHAKRABARTY D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.

Si tratta piuttosto di individuare una via mediana tra le due chiavi di lettura sopradescritte, interpretando, in altre parole, la storia e l'evoluzione della società locale, tenendo presente, da un lato, i momenti di rottura e di cambiamento repentino dell'orizzonte ideologico di riferimento, come è avvenuto nel passaggio dal socialismo al nazionalismo, e, dall'altro lato, di cogliere i punti di connessione tra le diverse fasi della storia, in particolar modo rispetto ai processi identitari e alla specifica determinazione delle relazioni sociali che intercorrono tra le classi.

Di conseguenza, il primo passo per poter avviare l'analisi del presente odierno, risulta essere quello di approfondire le radici storiche cui si poggia l'attuale fase di transizione, focalizzandone l'attenzione sul passato comune a tutti i popoli jugoslavi: il passato socialista.

Radici storiche della transizione

Il collasso della Jugoslavia socialista

Il crollo della Jugoslavia si inserisce in un quadro globale di crisi ideologica, politica e soprattutto economica che ha attraversato il sistema mondiale tra gli anni '80 e '90. La caduta del muro di Berlino nel 1989 segna simbolicamente il culmine della crisi e l'apertura della nuova fase di transizione: una transizione che ha attraversato, con modalità e sfumature diverse, tutti i regimi politici degli Stati inseriti nel sistema bipolare della guerra fredda.

Si è trattato, in altri termini, di una transizione dove i modelli interpretativi e gli schemi ideologici di riferimento sono stati gradualmente ricostruiti e rifondati attraverso modalità politiche differenti, a seconda di ogni singolo contesto locale.

Il processo di rifondazione della propria comunità nazionale, finalizzato a trovare una soluzione alla crisi ideologica in corso e al conseguente disorientamento delle masse, è riscontrabile trasversalmente ad entrambi i blocchi del periodo della guerra fredda. L'uso della violenza esplicita e il grado di intensità che essa ha saputo raggiungere risulta essere una variabile esclusivamente dipendente dalla forza con la quale la crisi ideologica stessa si è manifestata in ogni singolo contesto politico locale².

² ŽIŽEK S., *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, 2007.

In altri termini, se da un lato la crisi ideologica è stata certamente un fenomeno di natura globale, dall'altro lato il grado di violenza, implicita ed esplicita, esplosa durante il processo di rifondazione nazionale è irrimediabilmente legata a specifici fattori di natura locale.

Di conseguenza, come sostenuto in precedenza, per poter comprendere con maggiore chiarezza le modalità con le quali la violenza e la guerra si sono sviluppate nel contesto specifico della Bosnia Erzegovina durante gli anni '90 non è possibile, in alcun modo, prescindere da un'accurata analisi del contesto politico, sociale ed economico della società precedente, all'interno della quale la crisi ideologica si è sviluppata, sino al punto di saturazione.

Il nazionalismo ha saputo inserirsi nel vuoto ideologico, nel diffuso disorientamento delle masse e, attraverso l'uso della violenza esplicita, ha ricostituito un nuovo ordine sociale, ma soprattutto, ha ridefinito i rapporti di potere e di controllo delle risorse in seno alla società stessa³.

Rada Iveković, intellettuale e filosofa jugoslava, sostiene che il mito di rifondazione storica implementato dai partiti nazionalisti nella regione balcanica, abbia tra i suoi obiettivi principali la completa rimozione della memoria collettiva del passato, che, nel caso specifico, risulta essere il passato unitario della Jugoslavia socialista di Tito⁴.

Sebbene, come si mostrerà nel corso della tesi, tale processo di rimozione della memoria sia riscontrabile in Bosnia Erzegovina, come del resto in tutti gli altri territori della ex Jugoslavia, d'altro canto risulta essere estremamente importante analizzare le radici storiche del processo di emersione del discorso nazionalista. In altri termini, per poter addentrarsi con maggiore profondità nella comprensione del processo di rifondazione storica attuato dall'ideologia nazionalista non è possibile prescindere dal passato jugoslavo e dalle contraddizioni interne al sistema politico implementato dal regime di Tito.

³ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 146-152.

⁴ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995.

Bratstvoi i jedijnstvo – Fratellanza ed unità

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale la necessità di superare le tensioni ed i conflitti fratricidi in Jugoslavia pose le basi per lo scoppio della rivoluzione politica nel Paese.

L'invasione italo-tedesca, percepita come ingerenza straniera, e la graduale emersione di un sentimento collettivo come l'antifascismo permisero il superamento delle tensioni intestine tra i popoli della regione e posero le basi per la nascita della lotta armata partigiana che portò alla ritirata dei nazifascisti conclusasi nel 1945. Il potere venne assunto dai vincitori, i partigiani di Tito, e il nuovo regime si impegnò sin da subito nella costruzione dell'assetto giuridico dello Stato nascente⁵.

Il cambio di potere non significò immediatamente per la Jugoslavia un nuovo ordine sociale, che le autorità iniziarono a costruire solo negli anni '50 attraverso la politica dell'autogestione, quanto invece la strutturazione del nuovo assetto organizzativo dello Stato jugoslavo.

Già durante la guerra era stato istituito un organo rivoluzionario legislativo, una sorta di "parlamento partigiano", noto come AVNOJ⁶ che, autoproclamandosi organo legislativo dello Stato, avrebbe definito il nuovo assetto organizzativo della Jugoslavia nel corso della storica seduta tenutasi alla fine del novembre 1943 a *Bihac*⁷.

Il cambiamento fondamentale introdotto dal potere rivoluzionario riguardò l'introduzione dell'assetto federativo dello Stato, fondato sul diritto delle nazioni all'autodecisione, principio che sarebbe rimasto invariato sino al crollo della Jugoslavia negli anni '90. Il principio dell'autodecisione, che contemplava anche il diritto alla secessione e alla riunificazione, rimase un punto fermo in tutte le successive Costituzioni della Jugoslavia socialista.

La Federazione jugoslava era quindi costituita da singole unità federali, denominate Repubbliche, che avevano carattere nazionale. Le Repubbliche si riunirono sulla base del principio di autodecisione nello Stato federale.

⁵ BERTUCELLI L. – ORLIĆ M., *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre Corte, Perugia, 2008.

⁶ Consiglio Antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia.

⁷ Cittadina situata nel nord della Bosnia Erzegovina.

La prima Costituzione del 1946 dichiarava così l'esistenza di cinque Repubbliche federate, Serbia, Slovenia, Croazia, Montenegro e Macedonia, alle quali si aggiunse in un primo momento la Bosnia Erzegovina, e in un secondo momento, con la Costituzione del 1974, le provincie autonome di Kosovo e Vojvodina.

Questa, in altri termini, era la strutturazione politica del Paese che si sarebbe mantenuta sino al crollo del sistema socialista. La "pax titoista", forgiata sul motto "*bratstvo i jedinstvo*", fratellanza ed unità, tentava di costruire il superamento delle tensioni tra i gruppi nazionali attraverso l'internazionalismo socialista.

Nel corso dei decenni successivi il sogno titoista verrà messo lentamente in crisi, principalmente da due diversi fenomeni in atto nel Paese.

Da un lato, la fragile struttura politica costruita dal regime portava con sé tutte le contraddizioni insite in un sistema che puntava prioritariamente non al superamento dei conflitti nazionali e sociali, ma alla loro governabilità, finalizzata al mantenimento del consenso verso il regime stesso. Da questo punto di vista, l'industrializzazione forzata socialista, come verrà analizzato nei capitoli successivi, risulta essere un esempio opportuno per comprendere con maggiore chiarezza la strategia del consenso perpetrata dal regime. Da un punto di vista generale è importante sottolineare che tale strategia puntava a sussumere le tensioni nazionali in conflitto di classe al fine di mantenere la legittimità del potere socialista stesso⁸.

Dall'altro lato, la linea politica del Partito, che in superficie assumeva il carattere antinazionalista, a livello più profondo scendeva a patti con le spinte centrifughe particolaristiche, nascoste nelle pieghe del sistema. Questa strategia produsse nel corso dei decenni una struttura federale di "pesi e contrappesi", finalizzata a mantenere sotto controllo le derive populiste locali, che acutizzava, in maniera controproducente, la fragilità del sistema federale. Emblematica, in tale senso, è la Costituzione del 1974, che istituzionalizzando, in risposta all'emergente nazionalismo serbo⁹, le nuove Repubbliche di Kosovo e Vojvodina, rafforzava il principio dell'autodeterminazione in chiave nazionale, aprendo la strada alla legittimità ideologica del discorso nazionalista¹⁰. Scopo non dichiarato della

⁸ KALDOR M., *Le nuove guerre*, Carocci, Roma, 1999. Pg. 46-49.

⁹ DIDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995.. Pg. 32-35.

¹⁰ VOLČIĆ D., *Sarajevo. Quando la storia uccide*, Nuova Eri, Milano 1993. Pg. 165-167.

Costituzione del 1974 era, infatti, limitare il peso politico della Serbia, il cui gruppo nazionale di riferimento era, nella Federazione, la maggioranza relativa¹¹.

A livello generale, il sistema di pesi e contrappesi, benché collaudato e apparentemente saldo, poggiava su equilibri precari e su compromessi spesso condizionati da una politica delle concessioni che finì, sul lungo periodo, per scontentare tutti e non seppe frenare la rinascita delle rivendicazioni nazionali, che sarebbero successivamente esplose con forza nel corso della crisi economica degli anni '80¹².

La gerontocrazia titoista e la generazione degli adulti minori

Un altro punto di fragilità del sistema risiedeva nella garanzia ultima dell'autorità di Tito. A differenza di altri regimi socialisti, dove la figura del leader era controbilanciata dalla potenza ideologica incarnata nel Partito, in Jugoslavia il potere era concentrato esclusivamente nella mani di Tito. La morte del leader aprirà così la lenta crisi di legittimità del Partito stesso, incapace di attuare un ricambio generazionale ai vertici del potere politico.

Risulta essere un dato storico innegabile il fatto che Tito riuscì a governare la complessità del tessuto sociale del Paese e che la Jugoslavia godette di una lunga fase di stabilità politica e di sviluppo economico e culturale.

Ma il problema risiede nelle modalità ideologiche attraverso le quali il potere ha costruito il proprio consenso politico. L'eccessiva enfasi paternalistica che circondava il leader e la generazione dei partigiani antifascisti produsse nel corso del tempo un gap politico con le generazioni successive, portando alla graduale deresponsabilizzazione politica di queste ultime. In altri termini, il Partito costruiva la propria legittimità sulla generazione che aveva combattuto per la Rivoluzione, delegittimando sistematicamente tutte quelle nate successivamente. Questa particolarità si differenzia in maniera sostanziale dalle modalità di selezione dei quadri di Partito che avvenivano in altri paesi socialisti dell'epoca. Tale selezione

¹¹ SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996. Pg. 45-47: "Secondo le statistiche dell'Istituto Federale Jugoslavo nel 1981 il 36,3% della popolazione si definiva serba."

¹² HAYDEN R., *Comunità immaginate e vittime reali: autodeterminazione e pulizia etnica in Jugoslavia*, Meltemi, 2005. Pg. 162-164: "La realtà della Bosnia Erzegovina, così come accadde per la stessa ex Federazione Jugoslava, nasce dal fallimento di un tentativo di definire lo Stato in modo da riconoscere la sovranità di tutti i gruppi presenti, senza privilegiarne nessuno."

poggiava esclusivamente su un sistema gerontocratico, incarnato nella figura del Padre Tito e comportava la creazione di nuovi quadri del Partito poveri di talento e di capacità di innovare il Paese. Ma soprattutto questa modalità creava forme di passività cronica verso il sistema da parte delle popolazioni locali. La delega del potere non poggiava quindi esclusivamente su espliciti meccanismi repressivi ed autoritari, ma anche nell'abdicazione politica di un'intera popolazione¹³.

La gerontocrazia titoista, benché garantisse stabilità e sviluppo al Paese, apriva quindi la strada a pericolose degenerazioni politico-culturali nel momento in cui si sarebbe esaurita, per corso naturale, la generazione partigiana che aveva combattuto per la Rivoluzione socialista.

La guerra degli anni '90 è stato quindi l'epilogo di un processo antico, che ha le sue radici nella stessa struttura della pax titoista: il processo, attuato dal regime, di distruzione sistematica e ciclica della classe intellettuale di estrazione borghese. Un processo iniziato con l'inutile battaglia dello "*Sremski Front*" del 1944, nella quale Tito mandò deliberatamente a morire la leadership della gioventù intellettuale belgradese, ben consapevole che dopo la Resistenza, tale classe intellettuale si sarebbe rivoltata contro di lui proprio in nome dei principi della Resistenza stessa¹⁴.

Siamo di fronte, in altre parole, ad un processo che ha operato sistematicamente, nel corso dei decenni, nell'epurazione dei quadri intermedi e delle nuove generazioni dei militanti politici del Partito, con la finalità di evitare la nascita di movimenti antisistemici¹⁵.

Di conseguenza, tale processo ha portato nel corso del tempo ad un graduale impoverimento e degradamento della classe politica jugoslava, aprendo spazi di azione negli anni '80 a personaggi come *Radovan Karadžić*, *Franjo Tudjman* e *Slobodan Milošević*.

¹³ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 167-170.

¹⁴ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 10.

¹⁵ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 172-174: "Tito non volle mai un "numero due", non costruì mai una classe dirigente autenticamente jugoslava, evoluta ed internazionalista. La stroncò sempre sul nascere. Così, dietro alla retorica della fratellanza e dell'unità, dietro alle celebrazioni partigiane, appare un perfetto "divide et impera" che obbligava le etnie ad affidarsi a Tito come unico potere superiore capace di conciliare le anime del Paese."

Molti autori e interpreti della crisi jugoslava vedono nella morte di Tito la fine della “pax titoista” e la rottura dei “sigilli dell’odio”, che hanno permesso il riemergere della conflittualità tra le diverse etnie che componevano la Federazione.

La morte di Tito risulta essere invece la metafora dell’esaurimento naturale della generazione partigiana e del collasso ideologico dei valori della Resistenza antifascista.

Questo processo apriva, in altri termini, spazi di agibilità politica a quadri di Partito degradati politicamente e poveri sia sul piano culturalmente che su quello intellettuale, figli della selezione politica attuata dal Partito stesso per volere della propria leadership.

Lubiana, 4 maggio 1980.

Josip Broz Tito muore il 4 maggio del 1980 nel Centro Clinico di Lubiana a seguito del decorso di una lunga malattia degenerativa che colpiva il sistema circolatorio.

La morte di Tito viene interpretata, nella maggioranza dei casi, come l’inizio del declino del modello jugoslavo¹⁶. L’improvvisa assenza della sua enorme autorità emerse fin dal giorno successivo alla morte, all’interno del complesso problema della successione alla leadership. Le difficoltà del rinnovo della dirigenza politica del Partito erano legate a due cause, analizzate nei paragrafi precedenti.

Da un lato, il Partito operò al proprio interno un costante processo di selezione dei quadri finalizzato ad impedire l’emergere di una nuova generazione politica che avrebbe sostituito nel corso del tempo la generazione di Tito¹⁷. Di conseguenza, nel momento della morte del leader la Jugoslavia si scopriva improvvisamente dominata da una classe politica mediocre, deculturata e nella maggior parte dei casi collusa con la mafia locale.

Dall’altro lato, la Costituzione del 1974 prevedeva una forma particolare di leadership collettiva, composta, a livello federale, da rappresentanti delle sei

¹⁶ HOSCH E., *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna, 2006. Pg. 84-86: “Dopo la morte di Tito nel 1980 venne a mancare la figura di riferimento per la realizzazione dell’integrazione. Per bilanciare gli interessi divergenti delle repubbliche non fu sufficiente il principio di rotazione, previsto per l’occupazione degli incarichi in seno allo Stato e alla società. L’idea di un’autonomia nazionale andava guadagnando un’attrattiva sempre maggiore, divenendo il motore dell’emancipazione politica e della separazione nazionale. Il profilarsi di un crollo della federazione jugoslava destò sentimenti di brama e diede impulso alle spinte centrifughe.”

¹⁷ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

Repubbliche e delle due regioni autonome che avrebbero dovuto assumere funzioni presidenziali a rotazione secondo il principio del *primi inter pares*¹⁸. La fragilità stessa del modello di leadership collettiva si manifestò in tutta la propria forza con la scomparsa del leader *super partes*, in particolar modo rispetto alla controversa strategia politica federale dei “pesi e contrappesi”. In altri termini, la leadership collettiva nata con la Costituzione del 1974 portava, da un lato, alla cristallizzazione dei rapporti politici tra le diverse Repubbliche della Federazione, ma soprattutto, dall’altro lato, legittimava il principio di autodeterminazione dello Stato nazionale, ponendo le basi per il futuro scontro tra i locali governi nazionali e quello centrale federale¹⁹.

Con la morte di Tito si apre il lento declino della legittimità ideologica e politica del modello socialista jugoslavo. Tale declino si sviluppa parallelamente alla crisi economica del Paese, incrementatasi durante tutti gli anni ’80 ed esplosa tragicamente sul finire del decennio. Questi due fattori saranno il detonatore della crisi sistemica che segnerà la fine della Jugoslavia socialista.

Lo scoppio della crisi economica e la tangentopoli jugoslava

La crisi economica del Paese mostrò i suoi primi gravi segnali già tra il 1982 e il 1983. Ad un’inflazione che superava il 30%, andò parallelamente acutizzandosi nel corso degli anni anche un drastico calo della produzione interna. Nel corso del triennio 1983-1985 numerosi furono gli interventi federali, tra cui il congelamento dei prezzi dei beni del paniere, finalizzati a revisionare nel suo insieme la strategia economica jugoslava.

Ma i generatori della crisi erano insiti nel sistema economico stesso che non riusciva più a concorrere sui mercati internazionali, schiacciato dalla concorrenza straniera dei paesi capitalisti. Non era, di conseguenza, sufficiente la sola revisione del sistema e della strategia di sviluppo, ma si rendeva necessaria la completa trasformazione del

¹⁸ SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996. Pg. 77-80.

¹⁹ DIZDAREVIĆ Z., *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo Editore, Ravenna, 2001. Pg. 91-96.

modello economico stesso, resa a sua volta impossibile dalla crescente ostilità tra i vari partiti comunisti delle singole Repubbliche²⁰.

La frattura in seno alla Lega dei Comunisti Jugoslavi si sviluppava parallelamente all'exasperarsi della crisi. Improvvisamente crescevano tensioni tra le zone ricche della Federazione, come Slovenia e Croazia settentrionale e le zone arretrate, come Bosnia Erzegovina e Montenegro, additate queste ultime, dalle prime, come i territori che paralizzavano l'economia del Paese.

A questi fattori di disgregamento della Federazione si aggiunse in breve tempo un'ulteriore conseguenza della crisi. L'indebitamento internazionale andava acutizzandosi apportando pesanti effetti negativi nella economia già fortemente indebolita e nel prestigio internazionale che la Jugoslavia aveva costruito durante gli anni di Tito.

Nel 1986 la *Narodna Banka*, la Banca Centrale Federale, aveva completamente esaurito le proprie riserve e la Jugoslavia si trovò in aperto conflitto con il Fondo Monetario Internazionale che premeva per la soluzione dei debiti con l'estero.

L'economia di intesa, nata come evoluzione del modello titoista dell'autogestione, aveva portato la Jugoslavia sull'orlo del baratro. La stagnazione economica, esasperatasi lungo tutto il corso degli anni '80, venne a paralizzare l'economia federale sul finire del decennio, portando il tasso di inflazione mensile al 2.500%. Le masse operaie e contadine, stravolte dalla crisi, iniziarono a scioperare, mostrando per la prima volta i visibili segni di cedimento del consenso verso il regime.

Nel 1988, a Belgrado, scoppia lo scandalo *Agrokomerc*²¹. Le indagini della magistratura misero in mostra come la corruzione e la collusione tra mafia e potere erano profondamente radicati nel sistema federale, contagiandone ogni singolo livello gerarchico²².

Il 1988 segna così l'inizio della tangentopoli jugoslava, che, come accadrà pochi anni più tardi in altri Paesi europei, metterà in mostra i legami extralegali tra la classe politica, l'imprenditoria e le mafie locali. La diffusione all'interno della pubblica

²⁰ DIZDAREVIĆ Z., *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo Editore, Ravenna, 2001. Pg. 106-112.

²¹ La Agrokomerc era un'azienda pubblica, all'interno della quale furono scoperti numerosi giri di affari con associazioni di stampo mafioso. Il caso Agrokomerc è considerato come il primo caso che fece conoscere all'opinione pubblica il problema della corruzione nel Partito.

²² KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma, 1999. Pg. 49-52.

opinione di una rappresentazione della classe politica profondamente corrotta e collusa con la criminalità organizzata acutizzava ulteriormente la crisi di legittimità ideologica e morale che stava devastando il Partito Comunista Jugoslavo.

Crisi di legittimità e mancato rinnovo della classe politica

La tangentopoli jugoslava, che ebbe il suo epicentro a Belgrado, si rivelò successivamente un vero e proprio fallimento, in quanto fu incapace di avviare un reale processo di rinnovamento morale della classe politica.

Condizionato dalla difficile situazione economica e dalla crisi di legittimità del Partito, il mancato processo di rinnovamento si trasformò in una lotta tutta interna alla Lega dei Comunisti finalizzata a portare a conclusione la difficile transizione alla leadership iniziata con la morte di Tito nel 1980. Sotto il motto della “rivoluzione antiburocratica” si consumava il cambio generazionale alla guida del Paese, permettendo a nuovi personaggi politici, come *Slobodan Milošević*, di prendere la leadership della Lega Federale²³.

La tangentopoli jugoslava fu, come del resto accadde in altri Paesi europei, una transizione mancata, in quanto permise il ricambio generazionale alla leadership politica, ma mantenne integri i meccanismi di collusione mafiosa e corruzione a tutti i livelli del sistema.

Seguendo questa chiave di lettura, la guerra degli anni '90 divenne così lo strumento ideale per celare davanti alla pubblica opinione la corruzione diffusa all'interno delle gerarchie del Partito. In altri termini, la stagione dei conflitti fratricidi consentì alla classe politica di raggiungere contemporaneamente due obiettivi.

In primo luogo, lo stato di emergenza permanente permise la perpetrazione del sistema corrotto e colluso con la criminalità organizzata, espandendone esponenzialmente i guadagni e gli interessi in gioco. In altre parole, le

²³ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 40-42: “Il Paese si mostrò marcio fino al midollo: mentre la piccola iniziativa privata cominciava faticosamente a proliferare nelle pieghe del sistema comunista, la corruzione era ormai entrata ovunque, aveva reso mezza Jugoslavia connivente col ladrocinio. Fu l'inizio di una lunga onda europea chiamata Tangentopoli. Quattro anni dopo sarebbe toccato all'Italia, poi alla Francia, al Belgio e alla Spagna. Che giorni furono quelli: arresti, fallimenti, clamorosi processi. Sembrò davvero che il sistema fosse spazzato via dal basso. E invece la moralizzazione attraverso i giudici fu portata avanti solo quel quanto che bastava per consentire a politici nuovi, di secondo piano, di far fuori i vecchi leader. In una fiammata di giustizialismo qualunquista, nacque nella capitale Belgrado una rivoluzione antiburocratica guidata da un astuto capopopolo, Slobodan Milošević.”

argomentazioni nazionaliste su cui fu costruito il conflitto etnico rappresentarono la strategia ideale per fare fronte al malcontento economico, celando la sempre più stretta alleanza tra nomenclatura comunista e mafia²⁴.

In secondo luogo, lo scoppio della violenza consentì, con sfumature diverse da Repubblica a Repubblica, alla classe politica jugoslava di riciclarsi in nuovi partiti patriottici portavoce dell'indipendenza nazionale.

La Federazione Jugoslava andava così disgregandosi all'inizio degli anni '90, e le guerre che si apriranno successivamente rappresentano il punto di svolta ideale per aprire la lunga trasformazione del territorio jugoslavo in singoli Stati indipendenti, divisi tra loro.

Il periodo bellico 1992-1995

Il ruolo delle mafie nel conflitto

“Guardando avanti, pensiamo alla Republika Srspska come a un porto franco dove sono garantiti investimenti e controllo sociale.”

*Milorad Stakic*²⁵, 1996.

La vitalità delle economie informali, o del secondo settore, tipiche di molti paesi socialisti è stata celebrata storicamente come prova dell'esistenza di embrioni di mercato e di società civile, e dunque, in altri termini, come prime forme di delegittimazione del potere autoritario del Partito²⁶.

Successivamente al 1989, in particolare in Paesi come la ex Jugoslavia caratterizzati da una transizione non pacifica, la crescita esponenziale di attività informali, non registrate ed illecite, è stata nella maggior parte dei casi interpretata come fenomeno tipico della fase iniziale di passaggio verso l'economia di mercato. In altri termini, le attività illecite venivano lette come embrionali e fragili nuclei imprenditoriali,

²⁴ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma, 1999.

²⁵ Ex leader del “Comitato di crisi” e sindaco di Prijedor, condannato all'ergastolo per crimini di guerra dal Tribunale dell'Aja.

²⁶ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008. Pg. 69-71.

destinati ad essere successivamente consolidati e trascinati nel legale dalla crescita economica.

Buona parte della letteratura politologica e sociologica sul crimine organizzato in Europa Orientale si è basata sul presupposto che l'espansione criminale osservata nei Paesi in via di transizione sia stata un prodotto collaterale, un inevitabile turbolenza destinata ad essere riassorbita una volta esauritasi la fase di conflitto aperto.

A distanza di vent'anni dall'inizio delle transizioni, occorre oggi riconoscere che tale riassorbimento si è verificato solo in parte lasciando tracce profonde sul funzionamento, l'organizzazione e la struttura del tessuto sociale e dei rapporti di potere.

In altre parole, la graduale transizione dal socialismo al sistema del libero mercato ha rafforzato e stabilizzato le relazioni tra i gruppi all'interno del potere criminale. Questo dato mette in mostra un altro aspetto di centrale importanza nel legame che intercorre tra conflitto armato e criminalità organizzata.

Nei conflitti in ex Jugoslavia emerge un vero e proprio processo di inversione, dove alla visione classica della crescita esponenziale della criminalità come conseguenza della guerra, si contrappone invece ad una evoluzione e perpetrazione del conflitto influenzata dalle scelte e dalle strategie delle mafie locali ed internazionali in collaborazione con il potere nazionalista.

Per poter intendere con maggiore chiarezza tale processo di inversione è necessario analizzare il ruolo che le organizzazioni criminali hanno avuto nella guerra in Bosnia Erzegovina.

L'assedio di Sarajevo risulta essere un ottimo esempio per poter comprendere con maggiore chiarezza tale ruolo ricoperto dalla criminalità organizzata.

Nella visione classica della guerra un assedio è solitamente una strategia militare volta alla eliminazione o alla subordinazione del nemico e alla conquista della città. Nel caso specifico della capitale della Bosnia Erzegovina, invece, è possibile notare come l'assedio più lungo della storia moderna fosse finalizzato alla proliferazione delle economie criminali ed all'arricchimento dei gruppi mafiosi.

Mettendo da parte le rappresentazioni umanitarie dei media internazionali durante gli oltre mille giorni di assedio e analizzando con attenzione le cronache locali è possibile notare come l'accerchiamento di Sarajevo si sia sviluppato attraverso

accordi informali tra gruppi criminali, militari e paramilitari delle rispettive parti ufficialmente in conflitto. Vennero a svilupparsi veri e propri corridoi di traffici illeciti che, passando dal ladrocinio di elettrodomestici, beni di prima necessità, carburante e aiuti umanitari europei, tenevano sotto scacco la popolazione locale, arricchendo trasversalmente le mafie serbe, croate e bosniache²⁷.

La guerra crea inevitabilmente una sospensione temporanea della Legge e del patto sociale su cui poggiano i valori di una società. All'interno di questa fase emergenziale si creano di conseguenza ampi spazi di azione per le organizzazioni mafiose, in quanto la legalità viene temporaneamente sospesa.

Questo assunto, tipico di ogni conflitto moderno, subisce nel contesto specifico della Bosnia Erzegovina una sorta di ribaltamento, all'interno del quale è il conflitto stesso ad essere acuitizzato e dilatato il più possibile nel corso del tempo, al fine di garantire maggiori e duraturi affari illeciti alle mafie locali.

La guerra etnica in Bosnia Erzegovina, in ultima istanza, rappresenta l'elemento stesso che comprova l'esistenza di legami tra i partiti nazionalisti e le mafie locali, in quanto tramite essa è possibile notare la convergenza tra gli obiettivi di questi due gruppi di potere.

Determinare l'esplosione del conflitto, rendendolo etnico, ha permesso, da un lato, il riciclo della vecchia dirigenza del Partito Comunista sottoforma di nuovi partiti nazionalisti, ricostruendone così la legittimità politica messa in crisi dalla stagnazione economica degli anni '80 e, dall'altro lato, ha creato il vuoto normativo e legale all'interno del quale le mafie locali hanno potuto continuare e gonfiare gli affari illeciti che erano stati precedentemente denunciati dagli scandali della Tangentopoli jugoslava.

²⁷ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 141-144: "Anche a Sarajevo le cose funzionavano in questo modo. C'era una mafia esterna serba, che controllava l'afflusso dei beni e giocava sui prezzi, e c'era una mafia interna bosniaca, che organizzava la distribuzione e consentiva l'afflusso clandestino di valuta attraverso gli emigranti e la solidarietà internazionale. Nei mesi duri, al mercato di Sarajevo apparentemente non c'era quasi niente in vendita. Ma, per chi aveva marchi e dollari, il mercato jugoslavo si ricostruiva come d'incanto al di sopra delle barriere dell'odio etnico: sigarette serbe, dentifricio croato, pollo sloveno o grappa montenegrina."

Nazionalismo e criminalità organizzata

Il nazionalismo, essendo associato alle dinamiche di riconfigurazione dello spazio e dei fenomeni politici, non è solo un discorso ideologico, ma anche una pratica istituzionale. Le transizioni, anche nel caso in cui comportino violenti cambiamenti di confine, si accompagnano alla ridefinizione dei valori su cui si fonda e si organizza una società²⁸.

All'interno di questa ridefinizione si colloca, tra le altre, anche lo spostamento nella percezione collettiva del confine tra lecito ed illecito, legittimo ed illegittimo.

La maggioranza delle ricerche sui nazionalismi balcanici e sulle guerre etniche pone l'attenzione sul carattere "primordiale" e premoderno di tali fenomeni, sottolineandone, in particolare la violenza primitiva insita nelle relazioni sociali della regione.

Questo approccio, definibile come "balcanista", connesso all'urgenza di ridurre la complessità dei conflitti jugoslavi, non considera la guerra come un'attività che si relaziona con la vita e l'organizzazione sociale locale. In altri termini, l'evento bellico tende a non essere analizzato come fattore che plasma le società umane, bensì come l'evento che emerge quando la politica e le istituzioni non sono più in grado di regolare il conflitto²⁹.

La prossimità che esiste tra violenza e politica non può essere liquidata come un semplice tratto irrazionale primordiale, un'onda che rompe i fragili argini della modernità. La violenza organizzata non è, in altre parole, una mera risorsa regolativa e distributiva, ma anche una risorsa costitutiva e legittimante.

In altri termini, la guerra in Bosnia Erzegovina apporta due cambiamenti significativi per il divenire del Paese.

Da un lato, come verrà analizzato in profondità nel corso dei capitoli successivi, essa è funzionale alla ridefinizione delle dinamiche di potere e dell'accesso alle risorse.

²⁸ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008. Pg. 78-82.

²⁹ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008. Pg. 78-82: "Dal momento che lo Stato viene spesso dato per scontato, l'unica spiegazione per le guerre civili è che lo Stato sia crollato: fallite le istituzioni, non resta che il regresso alla violenza dello stato di natura. Per dirla come Vivienne Jabri, il più delle volte tali analisi leggono la guerra come un fenomeno che scaturisce dal collasso dei processi sociali e politici, piuttosto che un fattore costitutivo di questi processi."

Dall'altro lato, come sostenuto in precedenza, essa riformula indelebilmente i codici comportamentali, culturali e, più in generale, i valori collettivi su cui si fonda la società locale.

Da questo punto di vista, la percezione comune del confine tra illecito e lecito viene radicalmente stravolta, creando le basi per la stabilizzazione dei rapporti tra il potere politico e il potere criminale, attraverso un processo che, anche in Italia, viene definito come l'emersione della cosiddetta mafia bianca.

Viene a svilupparsi e stabilizzarsi, in altre parole, un nuovo modello di relazioni socio-economiche che vede nella collaborazione sotterranea tra classe politica e mafia il traino stesso dell'economia nazionale.

Conflitti premoderni o nuove guerre?

Il crollo del bipolarismo mondiale del 1989 ha segnato una trasformazione in seno anche al significato ed alle logiche che alimentano la guerra.

Una trasformazione che, seguendo la proposta di *Mary Kaldor* ne "Le nuove guerre"³⁰, si sviluppa su due direttrici principali.

Da un lato, essa è legata alle modalità della guerra, ove sia le pratiche che gli obiettivi vengono a modificarsi. Il caso della Bosnia Erzegovina mostra, ad esempio, come la violenza meticolosamente programmata contro vittime ed obiettivi civili non sia da considerarsi come mero effetto collaterale del conflitto, bensì come parte centrale della strategia militare degli aggressori.

Dall'altro lato, le motivazioni stesse che portano alla guerra vengono ad evolversi. Al modello classico di *Clausewitz* che interpretava la guerra come continuazione del procedimento politico con altri mezzi, emerge come, nelle nuove guerre, le motivazioni siano sempre meno connesse alle scelte politiche di uno Stato e sempre maggiormente legate alle strategie imprenditoriali delle lobby economiche. In particolar modo, è necessario sottolineare come siano nella maggior parte dei casi le cosiddette organizzazioni informali e criminali a determinare l'utilizzo strumentale e lo sviluppo della guerra³¹.

In conclusione, come analizzato in precedenza, le organizzazioni mafiose hanno giocato un ruolo determinante nello scoppio e nell'evoluzione del conflitto nel Paese.

³⁰ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma, 1999.

³¹ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Tale ruolo risulta essere preponderante e di conseguenza non è possibile in alcun modo evitare di assumerlo come una delle variabili principali nel conflitto armato che ha insanguinato la Bosnia Erzegovina negli anni '90.

La guerra etnica è stata, come precedentemente sottolineato, un mezzo per celare, da un lato, le connivenze tra mafia e politica, emerse con gli scandali della Tangentopoli jugoslava e, dall'altro lato, per rinnovare la legittimità di una classe politica in forte calo di consensi a causa della gravissima crisi economica che aveva devastato l'intera Federazione lungo tutto il decorso degli anni '80³².

In altri termini, determinare con chiarezza il rapporto che intercorre tra i partiti nazionalisti e le organizzazioni criminali durante e dopo la fase di conflitto aperto risulta essere un passaggio di centrale rilevanza per avvicinarci alla comprensione delle dinamiche e delle contraddizioni che attraversano la società della Bosnia Erzegovina in divenire, dall'inizio della transizione sino ai giorni nostri.

Il nuovo ordine europeo: la Bosnia Erzegovina alle porte di Schengen

Con gli Accordi di Dayton del 1995 si chiudono ufficialmente le ostilità in Bosnia Erzegovina. Tali accordi costruirono la nuova struttura costituzionale ed amministrativa del Paese. Una struttura complessa, fatta di architetture burocratiche, di pesi e contrappesi, ma soprattutto un modello che legittima ed istituzionalizza il principio della divisione etnica.

In particolare, la pace di Dayton equivale ad un riconoscimento implicito del principio della separazione e della semplificazione etnica come unico strumento di pacificazione, creando un pericolo precedente storico a livello mondiale³³.

³² RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 145-147: "La guerra ha consentito ai vari leader il godimento di dividendi altissimi. Grazie alla mobilitazione generale contro il nemico e grazie anche alle demonizzazioni del medesimo, essi hanno potuto rifondare il loro potere su una vasta legittimazione popolare. Lo contro con Milošević, per esempio, non ha traumatizzato ma glorificato lo sloveno Kučan e il croato Tujman presso le rispettive opinioni pubbliche: li ha trasformati in amovibili padri della Patria. [...] Ma forse tutta la guerra nell'ex Jugoslavia è stata il proseguimento di una Tangentopoli. In fondo è stata proprio la guerra ha rivelare a tutto il mondo il buco nero di ruberie su cui si era costruito in precedenza il Paese."

³³ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 158-160.

Ma soprattutto tali accordi legittimano la narrazione in chiave etnica di un conflitto che, come mostrato in precedenza, ha consentito ai partiti nazionalisti ed alle mafie locali di stabilizzare il proprio potere politico ed economico.

In conclusione, gli Accordi di Dayton del 1995, affidano al popolo bosniaco-erzegovino un Paese politicamente debole ed economicamente fragile dove la semplificazione etnica diviene il principale mezzo di definizione dell'identità collettiva.

In altri termini, un Paese economicamente e politicamente instabile e una società fortemente divisa al suo interno risulta essere il contesto ideale dove i protagonisti della guerra stessa, ovvero i partiti nazionalisti e le mafie locali, possono godere sul lungo periodo dei benefici legati alla fase di perenne transizione in cui si trova imprigionata la Bosnia Erzegovina.

Nasce la nuova cittadinanza bosniaco-erzegovina, influenzata da nuovi meccanismi di inclusione ed esclusione, tracciati sia all'interno della società locale, sia in relazione con il mondo esterno.

Nuovi meccanismi di inclusione ed esclusione che, come analizzeremo nel corso dei capitoli successivi, spezzano i legami sociali preesistenti e isolano a livello internazionale la Bosnia Erzegovina, situandola al punto zero sulla strada verso l'integrazione nell'Unione Europea e nell'area Schengen.

Questo elaborato di tesi si sviluppa principalmente all'interno dei tre capitoli seguenti.

Nel primo capitolo verrà affrontato il rapporto che intercorre tra la cittadinanza bosniaco-erzegovina e la cittadinanza europea in divenire collocando, quest'ultima, all'interno del processo di costituzione dell'Unione Europea come soggetto politico nello scacchiere internazionale.

In particolar modo, verrà posta l'attenzione sulle forme di narrazione, come il cosiddetto "balcanismo", attraverso le quali si costituiscono i meccanismi di differenziazione ed alterità tra l'Europa e la regione balcanica.

La comprensione di tali forme di narrazione risulta essere un passaggio centrale al fine di comprendere come, da un lato, l'Europa dispieghi oggi i propri confini, geografici ed immaginari, verso l'esterno e, dall'altro lato, come si sviluppa odiernamente il processo di allargamento dell'Unione Europea nella penisola balcanica.

In ultima istanza, la comprensione del fenomeno in atto permette di delineare ed analizzare i meccanismi di inclusione ed esclusione che determinano il rapporto tra identità europea ed identità bosniaco-erzegovina.

Nel secondo capitolo saranno affrontate le contraddizioni e le tensioni sociali che attraversano oggi la società bosniaco-erzegovina, nonché il rapporto che esse assumono con le relazioni sociali preesistenti del sistema socialista jugoslavo. Lo scontro di classe, incarnato nelle tensioni tra città e campagna, risulta esser stato una componente essenziale nella determinazione della guerra. Il potere nazionalista, in altri termini, ha attuato un processo di sussunzione del conflitto sociale in conflitto etnico, permettendo, in ultima istanza, di fornire la legittimazione del proprio discorso ideologico finalizzato a rifondare una nuova gerarchia sociale ed un nuovo modello di società.

Nel terzo capitolo, infine, saranno analizzate le modalità e gli strumenti attraverso i quali il potere nazionalista ha costruito la propria legittimità politica, ricreando un ordine di senso per le masse disorientate dal collasso ideologico del socialismo e, di conseguenza, determinando un nuovo ordine sociale su cui rifondare la comunità immaginata nazionale.

Infine, nell'allegato¹ verranno presentate tre interviste integrali, selezionate all'interno del materiale raccolto durante la ricerca sul campo che ho svolto personalmente durante il mio soggiorno a Sarajevo tra il marzo 2008 e il marzo 2009.

Capitolo 1

In/out 1: la Bosnia Erzegovina alle porte di Schengen

1.1 - Il rapporto tra Balcani ed Europa: l'integrazione immaginaria.

Introduzione

“Dove sono i Balcani? Nel buco nero dell’immaginario. Perché? Perché oggi la nostra classe politica ci garantisce una sola vera promessa. La promessa di accompagnarci di fronte alle porte d’Europa. Ci promettono questo, ma nessuno di loro osa dire la verità: che noi siamo il cuore dell’Europa stessa.”

Sanjin Bužo

“Dove sono i Balcani? Nel subconscio delle persone.”

Valentina Pellizzer

La nascita del termine “Balkan” è caratterizzata da un processo simultaneo ed ambivalente. A partire dal XIX secolo, da un lato, esso venne progressivamente accettato e comunemente usato come significato geografico, mentre dall’altro lato, tale termine assumeva un significato sociale e culturale che ne ampliava la portata ben oltre quello immediato e concreto³⁴. Questo passaggio non appare storicamente dato, ma è piuttosto il risultato specifico della funzione stessa che i Balcani ricoprono nel loro esser percepiti come ponte, come crocevia tra Occidente ed Oriente.

³⁴ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 45 - 47: “[...] Nello stesso tempo in cui il termine “Balkan” inglobava ed arrivava ad esprimere un complesso fenomeno storico, alcuni degli aspetti politici di questo nuovo significato venivano estrapolati, finendo a loro volta per diventare significati a sé.”

Nel tentativo di comprendere la funzione che i Balcani ricoprono nell'immaginario europeo e occidentale, è utile riprendere il lavoro teorico di *Maria Todorova*³⁵, al centro del quale viene assunta la parola "balcanizzazione", come il termine che indica la frammentazione di unità politiche ampie e autosufficienti e la regressione al tribale e al barbarico delle relazioni sociali.

In altre parole, tramite la rappresentazione peggiorativa insita in questo termine, i popoli balcanici vengono percepiti come incapaci di adeguarsi pienamente ad un modello di sviluppo economico e politico, che risulti adeguato al mondo considerato "civile".

Risulta quindi essere una logica conseguenza l'enfasi con la quale viene analizzata la storia del Novecento nella regione, che rappresenta una sintesi tra ambivalenti forme di compassione e forme di paura impulsiva verso questi popoli.

Si tratta di un'analisi della storia della regione che pone sistematicamente l'attenzione sulle tre fasi di conflitto aperto scoppiate nel Novecento³⁶, cancellando quasi totalmente tutte le esperienze percepibili come positive, ovvero le fasi di crescita e sviluppo civile, nei momenti in cui la società jugoslava era pacificata³⁷.

Che i Balcani siano da considerarsi europei o meno, è un cruciale tema di dibattito che ancora oggi non ha trovato una sua conclusione condivisa. D'altro canto, non si può prescindere dal fatto che la percezione che l'Europa ha di tale regione è influenzata da forme di narrazione che dipingono i Balcani come la terra delle barbarie, della violenza impulsiva e senza strutturazione politica, in un'ottica di raggiungimento mancato della modernità. E questa visione risulta ancora lontana dall'essere neutralizzata, nonostante la lenta e complessa fase di integrazione della regione nell'Unione Europea.

Per capire come un nome geografico possa trasformarsi in categoria storiografica, politica ed intellettuale, in una delle maggiori espressioni negative contemporanee, non si può prescindere dal legame che questa parola ha assunto nelle narrazioni collettive in voga in Occidente.

³⁵ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002.

³⁶ Ovvero le Guerre Balcaniche del 1912-1913, il conflitto regionale connesso alla 2^a Guerra Mondiale e in ultimo le guerre di dissoluzione della Jugoslavia del 1991-1995.

³⁷ Rispetto a questo, la rimozione storica dell'importanza internazionale e dello sviluppo economico, politico e culturale della Jugoslavia socialista fino al 1985, risulta essere il caso più emblematico.

La nascita e la trasformazione della parola “Balcani” passa per quattro passaggi fondamentali³⁸:

1. La creazione di una percezione inesatta dei Balcani, prodotta da imperfette conoscenze geografiche e politiche della regione trasmesse per tradizione e tramite la letteratura di viaggio inglese e francese del Settecento e dell'Ottocento;
2. La successiva saturazione dell'appellativo geografico, con tutti i sottintesi politici, sociali, ideologici e culturali, segna l'inizio dell'uso peggiorativo del termine “Balcani”, durante la Prima Guerra Mondiale;
3. La totale scissione tra significato geografico e significato ideologico del termine “Balcani”, in modo particolare dopo il 1945:
4. Infine, il ritorno ad una visione “balcanista” della regione, durante e dopo i conflitti regionali degli anni '90³⁹.

Balcanismo ed orientalismo

In linea generale, si può affermare che il “balcanismo” esibisce significative analogie con l’“orientalismo” analizzato criticamente da *Edward Said*⁴⁰, in particolare per il tentativo di ricercare una forma di narrazione lineare che interpreti il rapporto e le differenze tra Occidente e, in questo caso specifico, la regione balcanica.

Se entriamo in profondità, notiamo, invece, che siamo di fronte a due distinti fenomeni, simili tra loro, ma per nulla identici.

Questo perché, in primo luogo, vi è una concretezza storica, culturale e geografica dei Balcani, contrapposta alla natura impalpabile dell'Oriente. Non è quindi possibile prescindere da questa differenza, in quanto, all'occhio occidentale, i Balcani sono

³⁸ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 21-25.

³⁹ ŽIŽEK S., *Il godimento come fattore politico*, Cortina, Milano, 2001. PG. 27-30: “Secondo alcuni documenti recentemente pubblicati, il generale inglese Michael Rose, capo delle forze UN-PROFOR in Bosnia Erzegovina, e la sua squadra speciale di unità SAS, avevano senza dubbio un altro incarico segreto in Bosnia: con il pretesto di mantenere una tregua tra le cosiddette fazioni belligeranti, il loro compito segreto era anche di far ricadere la colpa sui croati, e specialmente sui musulmani [...]. Queste manovre diversive erano intese a creare una percezione del conflitto bosniaco come una specie di guerra tribale, come una guerra civile di tutti contro tutti nella quale tutte le fazioni sono ugualmente colpevoli.”

⁴⁰ Infatti secondo Milica Bakić-Hayden interpreta il discorso sui Balcani come una forma di “orientalismo a catena”, ove il balcanismo è una variante dell'orientalismo stesso, in quanto esso risulta il modo di perpetuare la sottintesa logica che fa di balcanismo ed orientalismo forme varianti dello stesso discorso ideologico.

definibili in ogni perimetro, culturale, geografico, storico e politico, a differenza dell'Oriente, che è per sua natura, maggiormente indefinito, sia spazialmente che culturalmente, in quanto ricopre la funzione ideologica di un Grande Altro esterno e lontano.

In secondo luogo, non si può ignorare il fatto che i Balcani, invece, sono vicini, definibili storicamente, e soprattutto contaminati, parzialmente o totalmente che sia, da un lento processo plurisecolare di europeizzazione, iniziato almeno con il graduale ritiro del dominio Ottomano dal sud-est europeo.

Se guardiamo lo stesso divario immaginario, prendendo come spunto di interpretazione l'elemento "tempo", e il suo annesso aspetto evolutivo, notiamo che la retorica dello "sviluppo" assume due diverse narrazioni nel descrivere l'Oriente come "sottosviluppato", da un lato, e i Balcani, dall'altro, come regione in fase di sviluppo, o meglio come regione sviluppata a macchia di leopardo⁴¹.

Ma, in ultima analisi, nella percezione occidentale di "Oriente" e "Balcani", la distinzione principale corre proprio nel ruolo ideologico che tali concetti ricoprono nella costruzione dell'immaginario: Occidente ed Oriente venivano solitamente rappresentati come entità incompatibili fra loro, mondi contrapposti, completamente contrapposti, mentre i Balcani, fin dal primo momento in cui hanno acquisito una funzione ideologica, sono divenuti la rappresentazione della terra di mezzo, del crocevia tra le civiltà diverse e contrapposte.

Il "ponte", la figura metaforica che da il nome all'opera letteraria del premio Nobel *Ivo Andrić*⁴², rappresenta la funzione di giuntura e connessione tra i due reali mondi inconciliabili tra loro: Oriente ed Occidente, Europa ed Asia.

La specificità del balcanismo

In ultima istanza, la specificità del balcanismo, sta proprio nella fatto che i Balcani non sono un reale Altro, un luogo dove la differenza possa essere concretamente elaborata. I Balcani sono Europa, percepiti, a fasi alterne come una sua periferia, ma mai in nessun momento, percepiti come qualcosa di totalmente Altro.

⁴¹ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg 38: "I Balcani sono percepiti anche come un ponte tra diverse fasi di sviluppo, e per dire questo si ricorre ad etichette del tipo semisviluppo, semicoloniale, semicivilizzato."

⁴² ANDRIĆ I., *Il ponte sulla Drina*, 1913.

I Balcani sono il nostro subconscio rimosso, come sostiene *Rada Iveković*⁴³, ma non ricoprono il ruolo di Grande Altro esterno, come nel caso della rappresentazione dell'Oriente: la funzione che svolgono è, semmai, quella del Grande Altro interno.

I Balcani, ricoprendo la funzione ideologica di “terra di mezzo”, acquisiscono una forma di alterità incompleta, ovvero non sono percepiti come Altro, ma come sé incompleto, come europei incompleti⁴⁴.

In conclusione *Maria Todorova*, ci offre una chiave di lettura estremamente utile ed interessante, per avvicinarci alla comprensione delle contraddizioni in seno al significato ed al ruolo ideologico della parola “Balcani”: mentre l'Orientalismo si occupa della differenza fra tipi e modelli di civiltà ritenuti diversi, il balcanismo affronta le differenze insite all'interno di un solo archetipo. Se partiamo dal presupposto che la contrapposizione Occidente/Oriente è frutto della necessità di semplificazione della complessità del sistema-mondo, i Balcani occupano il ruolo di frontiera immaginaria dell'Europa, di linea di demarcazione dell'alterità e della specificità europea.

Inoltre, il balcanismo si è sviluppato in larga misura indipendentemente dall'orientalismo e, per certi versi, contro l'orientalismo. La ragione fondamentale è di natura geopolitica: l'assenza di una eredità coloniale esplicita e di tutto ciò che consegue a tale eredità dal punto di vista sociopolitico, determina una differenziazione significativa, che influisce profondamente anche il processo di costruzione immaginaria dell'alterità stessa della regione.

⁴³ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999, pg. 24 – 27: “Il fatto che l'Europa si costituisca in una atomizzazione di Stati e di nazioni etniche, invece che di cittadini, proprio nel momento in cui imbrocca una vita transnazionale, è solo una contraddizione apparente. L'Est, come i Balcani, rappresentano il suo inconscio o il suo specchio, certamente la sua verità: sono i sub-soggetti del soggetto Europa, anch'esso assoggettato.

Ma nei confronti dell'Europa dell'Est, oltre che dei Balcani, l'Europa non ha saputo essere soggetto quando era necessario, cioè a partire dal 1989. Non ha saputo pianificare la sua costruzione, il suo divenire soggetto politico a lunga scadenza, attraverso l'inclusione. L'ha chiaramente fatto per esclusione.”

⁴⁴ Una rappresentazione che si avvicina molto all'analisi di Etienne Balibar, rispetto ai cosiddetti “second class citizen”, nel suo costituire una struttura gerarchica all'interno della cittadinanza europea immaginaria.

Origini ed evoluzione del termine “Balkan”

Origini storiche

Il termine “Balkan”, parola di origini turche, il cui significato è traducibile come “catena montuosa aspra e difficile”, appare per la prima volta su documenti ufficiali nel XV secolo, per mano del diplomatico italiano *Filippo Buonaccorsi Callimaco*, che per primo utilizzò tale termine, in sostituzione alla parola classica *Haemus*. Ma bisognerà aspettare il diciottesimo secolo per vedere la definitiva trasformazione del termine *Haemus*, in *Balkan*, tramite la circolazione della letteratura di viaggio di origine anglofona.

Da quel momento in avanti tale termine verrà introdotto ufficialmente nel linguaggio geografico per indicare l’intera catena montuosa che si estende dal golfo di Venezia al Mar Nero, e il Congresso di Berlino del 1878, consacrerà definitivamente tale regione come “Penisola Balcanica”, in sostituzione di “Turchia Europea”.

Con il primo Novecento il termine *Balkan* acquisisce progressivamente un significato politico negativo, e questa trasformazione non può essere scissa da un punto di vista storiografico.

Da un lato, la graduale integrazione della regione nella sfera d’influenza europea, e la crescente importanza del gap tecnologico tra le regioni dell’Europa stessa, inserite in un modello di economia-mondiale⁴⁵, contribuiscono a designare i Balcani come periferia del nocciolo Europa.

Dall’altro lato, l’emersione del termine “balcanizzazione”, come sinonimo di frammentazione nazionalista di vecchie unità geografiche e politiche in nuovi piccoli stati dall’esistenza fragile, va di pari passo con la disgregazione dei vecchi imperi ottomano, in un primo momento, e austro-ungarico e russo in un secondo.

Evoluzione del termine *Balkan* nel corso del Novecento

Successivamente, le guerre balcaniche del 1912 e 1913, e soprattutto la Prima Guerra Mondiale, la cui causa della quale viene attribuita all’attentato all’arciduca Ferdinando, avvenuto a Sarajevo, per mano del nazionalista *Gavrilo Princip*, aprono nella regione una fase di tensioni interne che si chiuderà definitivamente solo nel

⁴⁵ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 78-80.

1945, con la vittoria dei partigiani di Tito. Questa lunga fase di instabilità regionale, spesso conseguenza dell'instabilità stessa dell'Europa⁴⁶, consacrerà definitivamente l'attribuzione di un'accezione negativa al termine "balcanizzazione", a tal punto che essa assumerà un significato simbolico globale nella fase di decolonizzazione del Terzo Mondo.

Mentre la Jugoslavia pacificata cresceva e si sviluppava proiettandosi nella battaglia per il non-allineamento, il termine balcanizzazione verrà adoperato per descrivere alcune delle forme di lotta per l'indipendenza dal dominio coloniale, a prescindere dall'area del mondo dove esse avvenivano⁴⁷.

D'altro canto la fase socialista rappresenta il culmine massimo di scissione tra rappresentazione immaginaria e realtà politica del termine "Balkan", dato che risulta difficile negare storicamente che la Jugoslavia di Tito avesse raggiunto l'obiettivo della pacificazione sociale ed interetnica. Senza entrare, ora, in merito alle modalità con cui venne raggiunto tale obiettivo, la Jugoslavia titoista del motto "*bratstvo i jedinstvo*" (fratellanza ed unità) riuscì a governare la complessità etnico-culturale del Paese, usando strumentalmente l'ideologia socialista di classe: la Jugoslavia godette così di un quarantennio di stabilità tale da permetterle di diventare legittimo interlocutore dell'Occidente, in antagonismo con il blocco sovietico.

Durante gli anni della guerra fredda emerge una tensione nella rappresentazione europea dei Balcani: l'avvento del regime socialista nel 1945, sembrava aver impresso definitivamente un segno di alterità sul percorso della regione rispetto al modello di sviluppo occidentale, ma questo sentimento di fondo venne progressivamente lacerato dalla *realpolitik* europea, man mano che il regime di Tito si distaccava politicamente e strategicamente dal blocco sovietico.

Fu questo un processo lento e non lineare, che emerse definitivamente con la politica jugoslava del non-allineamento e che fu consacrato, a livello simbolico, con le Olimpiadi Invernali di Sarajevo nel 1984. Il termine "socialismo dal volto umano", attraverso il quale si contraddistingueva il socialismo jugoslavo dalla brutalità della

⁴⁶ In merito a questo aspetto, l'avvento dei fascismi nella regione, su "mandato" dei regimi fascisti europei, rappresenta uno dei casi più emblematici.

⁴⁷ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 66-69: "Pur essendo usato in un contesto differente, il termine dunque non si era del tutto scisso dalle sue origini geografiche. Tale scissione si è avuta solo nel corso dagli anni '60 in poi, staccandosi interamente dai Balcani, e relazionandosi semplicemente al paradigma di tutta una varietà di problemi specifici."

repressione sovietica, nasconde al suo stesso interno lo spostamento del confine immaginario nella fase matura della guerra fredda. I Balcani non sono più, almeno per il momento, le terre delle barbarie e delle civiltà arretrate, ma un modello di sviluppo “umano”, e quindi conseguentemente accettato, senza reticenze, nella modernità europea.

Il 1989 e il ritorno del balcanismo

Dalla terra di mezzo alla zona grigia.

Secondo Suada Hedzić⁴⁸:

“Ivo Andrić ha elaborato una buona raffigurazione dell’immagine che i Balcani ricoprono nella rappresentazione occidentale: i Balcani sono visti come un posto buio e pericoloso, che non risiede in Europa, ma in un altrove non meglio precisato. [...]

Io invece sono fermamente convinta che i Balcani siano in Europa. Ma l’Europa non ne è ancora del tutto sicura. Quando vivevo in Germania come rifugiata, i miei compagni di scuola tedeschi rimanevano sinceramente stupiti quando raccontavo loro che il nostro stile di vita era esattamente come il loro.

So, per certo, che tutt’oggi persistono una serie di stereotipi negativi, in Occidente, rispetto ai popoli di questa regione, ma sono anche convinta che finalmente qualcosa sta cambiando, dimostrato anche dal fatto che abbiamo intrapreso il cammino verso l’integrazione nel sistema dell’Unione Europea.

Purtroppo la scomparsa di questi stereotipi è un processo lungo e travagliato, perché tali stereotipi sono connessi alla storia. La storia crea la mentalità comune di un popolo, crea una serie di differenze immaginarie tra popoli vicini. Questo è il motivo principale per cui molti occidentali

⁴⁸ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Suada Hedzić ha 25 anni. È nata a Doboj. Ha vissuto tra Svizzera e Germania dal 1992 al 1998. Nel 1998 torna con la famiglia in Bosnia Erzegovina e si stabiliscono a Zenica.

Da sette anni vive a Sarajevo, nel quartiere Otoka, per motivi di studio (Letteratura Bosniaca e Tedesca). Proveniente da una famiglia laica, nel 2006 si è convertita alla religione islamica, e nel 2009 ha iniziato le pratiche per l’ottenimento del velo.

sembrano avere le idee così chiare e stereotipate su di noi, senza essere mai stati un solo minuto nel nostro Paese.”

Con la caduta del muro di Berlino, simbolo del crollo dei regimi socialisti in Europa Orientale, il dibattito sul ruolo dei Paesi europei dall'altro lato della cortina di ferro si modifica in profondità e quello che ne emerge è una nuova affannosa ricerca di categorie più adeguate per l'organizzazione del sapere accademico e giornalistico, rivolto, in ultima istanza, alla pubblica opinione.

La fine della guerra fredda significa il tramonto degli schemi dicotomici che segnarono lo sviluppo della seconda metà del Novecento. Il mondo, improvvisamente, non è più semplificabile in un “bianco e nero”, e, cadendo la possibilità di rappresentare il Grande Altro socialista, come male assoluto, l'Occidente rimane paradossalmente privo della sua interpretazione semplificata del sistema mondiale. Cade, conseguentemente, la visione unilineare della storia, ed emerge così la necessità di ricercare nuovi schemi interpretativi⁴⁹.

Per l'area jugoslava questo mutamento dell'immaginario occidentale risulta tutt'altro che positivo: durante il periodo della guerra fredda, sia per motivi strategici, che culturali, la Jugoslavia veniva considerata una terra di mezzo tra i due blocchi, una sorta di campo neutrale⁵⁰. Questa rappresentazione, frutto in gran parte legato alla scelta del “non-allineamento” effettuata dal regime di Tito, si traduceva spesso e volentieri in buoni rapporti diplomatici con i Paesi dell'Europa occidentale, con forme di apertura alla libertà di circolazione di beni, cose e soprattutto persone. Il passaporto jugoslavo, infatti, permetteva spazi di libertà di movimento di gran lunga maggiore rispetto agli altri Paesi del blocco europeo-socialista.

⁴⁹ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999, pg. 56-60.

⁵⁰ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999, pg. 63-64: “Quella che un tempo si chiamava Jugoslavia era una via di mezzo tra le due regioni, che in termini economici, si traduceva nella grande divisione “Nord-Sud”. Il fatto che si ridefinisca in un dissidio e in un conflitto etnico è dovuto a un lungo processo di cui fa parte la guerra. Ma se la forma che esso assume oggi sembra essere la causa, l'origine non è etnica.”

La nascita dell'Europa come soggetto politico

Con la fase che si apre dal 1989 in avanti, emergono due distinti fenomeni, che permettono il ritorno preponderante del balcanismo, nell'immaginario collettivo europeo⁵¹.

Da un lato, accelera il processo di creazione di una identità europea, aprendo la fase di allargamento verso est, tuttora in atto. Le spinte dell'allargamento verso i Paesi dell'ex area sovietica, da un lato, e le pesanti macerie lasciate dall'implosione dei regimi socialisti, dall'altro, rafforzano l'idea di un'Europa orientale, ed in particolare di un sud-est Europa, arretrata, che fatica a seguire i modelli di efficienza dell'area occidentale⁵². Da questo punto di vista, gli anni '90 segnarono l'inizio di una nuova fase nella costruzione dell'Europa come soggetto politico. I lenti processi di cooperazione iniziati con il Primo dopoguerra e, successivamente, di integrazione tra le politiche nazionali degli stati europei subirono nell'ultimo decennio del secolo scorso una forte accelerazione.

Il fenomeno della globalizzazione, economica e politica, ha reso sempre più necessaria, in particolar modo dopo il 1989, la creazione progressiva di un'identità europea, che sia in grado di misurarsi, economicamente ma soprattutto ideologicamente, con la fase attuale di declino del modello degli Stati-Nazione. Questo processo identitario, ancora in costruzione, necessita inevitabilmente di un altro soggetto attraverso cui perimetrare la propria alterità e, nel momento in cui la logica della contrapposizione tra blocchi viene a mancare, i Balcani tornano ad essere soggetto ideale per questo processo di distinzione. Detto in altri termini, l'identità stessa del soggetto Europa necessita di un suo Altro, per potersi rafforzare, e i Balcani, nel loro essere immaginariamente lontani, ma geograficamente vicini, ne sono il prototipo ideale. I Balcani non sono diversi, bensì dissimili, sono europei di seconda classe, simili a noi ma portatori di un difetto. È proprio nella

⁵¹ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 303-304: "Se dell'immagine congelata dei Balcani si dovesse fare qualcosa di più che definirla semplicemente come il prodotto di un giornalismo occasionale, fastidioso e prepotente, si potrebbe sostenere che questa immagine è più di uno stereotipo. Essa appare come la realtà superiore, il riflesso del mondo fenomenico, la sua essenza e la sua vera natura, il "noumeno" rispetto al "fenomeno", per usare la distinzione kantiana. Nessun politico, giornalista o scrittore che si sia specializzato nel fare critiche sui Balcani ha mai rivendicato una base filosofica alle proprie argomentazioni, eppure è proprio ciò che essi sono riusciti ad ottenere. L'immagine congelata dei Balcani, elaborata nei suoi parametri generali intorno alla Prima Guerra Mondiale, è stata riprodotta quasi senza modifiche nei successivi decenni e funziona come una dissertazione".

⁵² STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008.

rappresentazione di questo difetto, che si rende possibile la costruzione di una identità positiva europea.

D'altro canto, è importante sottolineare che il processo identitario di costruzione del soggetto Europa non ha avuto uno svolgimento lineare, bensì è stato attraversato da continui momenti di rottura e divergenza politica tra i diversi governi nazionali. In particolar modo, tali contrapposizioni sono emerse, in primo luogo, proprio nelle modalità di intervento europeo nei conflitti jugoslavi degli anni '90.

Successivamente, a partire dalla guerra in Kosovo del 1999, si è assistito alla graduale formazione di una politica estera comune, in particolar modo rispetto alla gestione dei rapporti con le periferie del sistema europeo.

Da questo punto di vista è possibile sostenere che dal 1999 in poi la riformulazione della politica europea nei Balcani va di pari passo con una simultanea reinvenzione della regione balcanica come soggetto, in quanto esso rientra nello schema generale con cui l'Europa si relaziona alla differenza. Il pensiero moderno europeo dominante è infatti ancorato a due parametri di analisi: da un lato, neutralizza le proprie differenze con altre forme di sviluppo politico e sociale, in una chiave di lettura storicistica, ove la civiltà occidentale rappresenta lo stadio ultimo della catena evolutiva⁵³; dall'altro il pensiero moderno occidentale, creando categorie costruite ed inventate, classifica i diversi eventi del mondo intorno a noi, al fine di ridurre la complessità del mondo globale, visto dai nostri occhi.

Non va, in ultima istanza, sottovalutata la specificità dei Balcani, la cui essenza stessa li pone a prototipo ideale di costruzione di una alterità immaginaria: di tutte le regioni che compongono l'Europa, i Balcani sono nettamente la realtà più complessa, più eterogenea, e conseguentemente meno riconducibile alle moderne forme di categorizzazione su base nazionale. Il gap della complessità crea, di conseguenza, forme di incomprensione, di incapacità analitica, formando una zona grigia, dove solo la creazione di forme stereotipate di narrazione può risolvere tale complessità all'occhio europeo. Conseguentemente a ciò, la complessità della regione viene reinterpretata in chiave negativa e l'eterogeneità culturale, religiosa e sociale della regione non viene letta come una fonte potenziale di ricchezza e sviluppo, bensì

⁵³CHAKRABARTY D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.

come una concausa essenziale dell'instabilità politica regionale e della avanzata di forme estreme di nazionalismo violento⁵⁴.

La riscoperta dell'Europa Centrale

Il secondo fenomeno da prendere in considerazione, nell'analisi del ritorno alla visione balcanista della regione, è quello che si lega alla nuova percezione (ed auto-percezione) dell'Europa Centrale, in particolare dei Paesi dell'ex blocco sovietico, quali Polonia, Slovacchia, Ungheria e Repubblica Ceca, i quali iniziano un processo di autodeterminazione, come soggetto a sé, denunciando il proprio sacrificio durante la fase della guerra fredda.

Durante la guerra fredda, infatti, la Jugoslavia, rivendicava a gran voce la sua alterità, culturale, sociale, economica e politica, con la fredda ed arretrata Europa Orientale. Ma successivamente al crollo del socialismo, questo rapporto gerarchico viene drasticamente ad invertirsi, nel momento stesso in cui l'Europa Orientale si autoproclama Europa Centrale.

Questo passaggio, apparentemente laterale, riveste invece una importanza fondamentale, nella costruzione di una alterità in seno all'Europa stessa⁵⁵.

L'idea di una specificità dell'Europa Centrale, neutralizzata durante la guerra fredda, ricominciò a fare la sua apparizione nei primi anni '80, per la mano di autori come *Jenő Szücs*, *Cezław Miłozs* e *Milan Kundera*, che furono l'avanguardia letteraria di un dibattito che avrebbe presto acquistato dimensioni rilevanti.

In particolare, *Milan Kundera* contribuì a dare una rilevanza politica al concetto di Europa Centrale. Egli, infatti, riabilitando il legame tra cultura nazionale e identità nazionale, riuscì a elaborare una specificità centro-europea, assumendo come dato

⁵⁴ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 214 -216: "Era la complessità etnica dei Balcani a dimostrarsi l'aspetto più frustrante. Diversamente dall'Europa occidentale, dove le nazioni vivevano in blocchi più o meno omogenei, nell'Est esse erano mescolate [...]. Il complesso miscuglio etnico era ritenuto responsabile dell'instabilità e del disordine della penisola, che fu diagnosticata come afflitta da un "handicap di eterogeneità". Infatti i problemi della minoranza sono stati una parte endemica dello sviluppo degli stati nazionali, in particolare nell'Europa orientale. Tuttavia praticamente nessuno sottolineò il fatto che non era la complessità etnica in sé ma la complessità etnica nello schema della nazione-stato idealizzata che conduceva all'omogeneità etnica, innescando conflitti etnici."

⁵⁵ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 99-105: "L'Oriente non è un dato storico, ma bensì una categoria relazionale, che conseguentemente dipende dal punto di vista dell'osservazione. I tedeschi dell'est, sono orientali per quelli dell'ovest, i polacchi sono orientali per i tedeschi dell'est, i russi sono orientali per i polacchi. Lo stesso meccanismo di "orientalismo a catena", avviene per i popoli balcanici."

storico e politico il fatto che tale specificità venne repressa dalle dirigenze locali ed internazionali, in nome della logica dei blocchi.

Logica conseguenza della Caduta del Muro, secondo *Kundera*, fu quindi il riemergere di questa forma di specificità nello scacchiere politico internazionale⁵⁶.

La nascita dell'idea di una Europa Centrale corre quindi di pari passo con la necessità di inclusione dentro il soggetto Europa dei vecchi Paesi del blocco sovietico.

È proprio in questo cambiamento politico, che viene a mutare la stessa percezione geografica: secondo *Larry Wolff*⁵⁷, l'idea illuministica di Europa Orientale, che continuò a persistere nei due secoli successivi, non presupponeva né la sua definitiva esclusione, né la sua categorica inclusione. In quel modello i Balcani erano così parte integrante dell'idea, e solo in conseguenza di questo cambiamento di prospettiva, ovvero della graduale inclusione dell'Europa Orientale, nuovamente percepita come Centrale, si è assistito a una graduale esclusione dei Balcani.

In altre parole, dopo il 1989 l'idea di Europa Centrale passò da politica culturale a prassi politica, finalizzata allo sforzo della regione di entrare nella struttura istituzionale dell'Unione europea⁵⁸.

È all'interno di questo processo che i Balcani tornano prepotentemente ad essere la terra di frontiera nella quale costruire la differenza, e di conseguenza il discorso "balcanista" risultava il passaggio ideologico migliore per affrontare questo cambiamento e per ridefinire i confini di inclusione ed esclusione.

In sintesi, i processi in atto dal 1991, quali il rafforzamento del soggetto "Europa", l'inaugurazione della fase di allargamento dell'Unione Europea e l'emancipazione immaginaria dei Paesi ex socialisti dell'Europa Centrale, hanno portato all'emergere di una visione dei Balcani come nuova periferia, nuova frontiera del Soggetto Europa stesso. In altre parole, si verificò la creazione di nuovi meccanismi di inclusione ed

⁵⁶ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 244-249: "L'Europa Centrale viene così interpretata come un tentativo di costruzione di una regione, che è a sua volta una parte di quella che può essere definita la politica delle identità, ovvero lo sforzo di determinare il terreno sociale secondo un particolare progetto politico."

⁵⁷ WOLFF L., *Inventing Eastern Europe*.

⁵⁸ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 207-208: "C'è stata un'Europa dell'Est e non solo l'Europa dell'Ovest. Solo oggi si comincia a riscoprire che l'Europa dell'Est, per quanto conoscesse istituzioni politiche dittatoriali e forme sociali regressive, aveva anche una propria cultura e una propria società civile."

esclusione, su cui costruire il proprio processo di allargamento, e soprattutto di elaborazione della propria nuova comunità immaginata.

I Balcani tornano così, dopo la fase del socialismo titoista, a ricoprire il ruolo di alterità indispensabile all'Europa per ridefinire la propria identità specifica. Un vero e proprio processo di revisione storiografica che cancella improvvisamente la storia dei legami novecenteschi tra Europa e Jugoslavia⁵⁹.

Il balcanismo e i conflitti degli anni '90 nella regione

Per meglio comprendere il processo di revisione sopradescritto, è utile analizzare il contributo di *George Kennan*, ambasciatore americano in Jugoslavia negli anni '60:

“[...] Il mondo balcanico è sempre stato lo stesso. Gli Stati balcanici di recente origine venivano succintamente identificati come monarchie, i cui leader erano solitamente appena un po' più moderati e riflessivi dei propri sudditi. I loro poteri venivano abitualmente contestati da corpi parlamentari inesperti e turbolenti, tanto da non lasciare capire quale fosse la norma e quale l'eccezione. Per un popolo che solo di recente, e così all'improvviso, aveva acquistato tanto, era difficile sapere dove e quando fermarsi. [...] Causa maggiore di tensioni e guerre nella regione non era la religione, bensì il nazionalismo aggressivo. Ma quel nazionalismo rivestiva i tratti più profondi del carattere ereditato, presumibilmente da un lontano passato tribale.

Ciò che ci sta di fronte è il fatto doloroso che gli sviluppi di quelle età del passato, non solo dell'epoca della dominazione turca, ma anche di epoche precedenti, hanno avuto l'effetto di introdurre nelle aree sudorientali del

⁵⁹ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008. Pg. 54: “ [...] Come l'Europa, l'Est non è solo un luogo, ma è prima di tutto una figurazione. Così come esiste una “europeità” di luoghi e questioni, esiste anche una “estità” (Eastness), intesa come qualità distintiva dell'Est. Un luogo non è solo nell'Est o in Europa, ma anche come l'Europa o come l'Est. [...] In tal senso non importa che la Jugoslavia nulla ebbe a che fare con il Patto di Varsavia, e che anzi, come paese guida dei non allineati, essa collaborò fattivamente con l'Alleanza Atlantica. Il fatto che Belgrado fosse meta turistica europea, e che gli jugoslavi girassero tranquillamente il mondo viene sistematicamente rimosso, perché creerebbe una forma di dissonanza cognitiva rispetto alla rappresentazione del problema che conforta il pregiudizio identitario europeo-occidentale. La linea divisoria passa altrove, e il contrasto è netto: l'Est è per un paio di decenni la regione della disintegrazione delle strutture politiche e sociali, la regione della guerra, l'origine dell'instabilità.”

continente europeo un cuneo di civiltà non europea, che ha conservato fino ad oggi molte delle sue caratteristiche non europee.”

Le idee di *Kennan*, redatte ed aggiornate in un libro dal titolo “The Balkan crises: 1913 and 1993”⁶⁰, furono riproposte negli anni ’90, sottolineandone, in particolare, le sfumature che più si avvicinavano alla visione balcanista.

Il rilancio delle tesi di *Kennan* su scala mondiale, ebbe un ruolo centrale nella percezione e nella narrazione occidentale del conflitto interregionale degli anni ’90. Gran parte della letteratura, del lavoro di reportage dalle aree di guerra, e della rappresentazione del conflitto jugoslavo agli occhi dell’opinione pubblica europea ed occidentale, rispecchia, in parte o completamente, la tesi, l’idea “profetizzata” da *Kennan*, nel periodo in cui visse e lavorò nella Jugoslavia di Tito.

Risulta chiaro che le guerre civili degli anni ’90 ricoprono un ruolo centrale, nella riabilitazione del balcanismo⁶¹. Il livello quantitativo e qualitativo delle atrocità commesse durante il conflitto, soprattutto per quanto riguarda la Bosnia Erzegovina, venne descritto dalla maggioranza dei mass media mondiali, come paragonabile, nella modernità europea, solamente alla Shoah.

Senza entrare ora nel merito di un giudizio su tali atrocità, né tantomeno giudicare chi fosse colpevole e chi innocente, è invece utile notare che questa narrazione apocalittica della guerra bosniaca è priva di ogni fondamento storico. In altri termini, quello che emerge dalla narrazione del conflitto bosniaco è il riaffiorare di una visione della regione come terra di instabilità latenti e di violenze atroci ed incontrollabili⁶².

⁶⁰ Libro pubblicato dalla “Carnegie Endowment for International Peace”, commissione internazionale fondata nel 1910, finalizzata all’indagine ed alla comprensione delle cause e della condotta delle guerre balcaniche del XX secolo.

⁶¹ ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. PG. 184-186: “In questo consiste la trappola da cui si deve fuggire se si vuole capire che cos’è realmente la crisi jugoslava: non c’è niente di autoctono nei suoi conflitti etnici, lo sguardo dell’Occidente ne faceva parte fin dall’inizio: David Owen e compagni sono la versione odierna della spedizione presso la tribù della Nuova Zelanda; essi agiscono esattamente allo stesso modo e, da una debita distanza, vedono che lo spettacolo dei “vecchi odi che improvvisamente esplodono nella loro primordiale crudeltà è una danza messa in scena per i nostri occhi, una danza di cui l’Occidente è completamente responsabile.”

⁶² IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 143-145: “E’ inconcepibile sostenere che il nazionalismo sia positivo per i paesi dell’Europa dell’Est poiché sono in ritardo sull’occidente, e che si sia esaurito nell’Europa dell’Ovest perché questa l’avrebbe

Tornando alle narrazioni dell'Olocausto, la differenza sostanziale con l'immaginario costruito sul genocidio in Bosnia Erzegovina risiede nel fatto che quest'ultimo viene associato allo scoppio di forme di violenza ataviche e premoderne, faticando a delineare il conflitto come organizzazione razionale e programmata della violenza da parte degli Stati coinvolti⁶³.

In altre parole, la rappresentazione balcanista ripropone i conflitti jugoslavi come arcaici, nati da società di clan, le cui forme primitive rivelano il disarmonico contrasto fra premoderno e moderno⁶⁴.

Questa rappresentazione immaginaria viene a crearsi mescolando tra loro fattori ambientali, come il terreno aspro e montuoso, fattori economici, come la prevalenza di un sistema rurale arretrato, fattori sociali, come la logica dei clan e delle tribù⁶⁵. Una miscela di percezioni ed interpretazioni, spesso e volentieri immaginate in forma distorta, finalizzata a spiegare la nascita di un modello culturale primordiale e violento: il codice balcanico⁶⁶.

Questa percezione dei conflitti jugoslavi, non fu, in ogni caso, univoca, e soffriva di una instabilità interpretativa, divisa tra forme di paura verso questi popoli europei di seconda classe e forme di compassione verso i "fratelli bianchi" di questi territori.

Incoerenze interpretative nella percezione europea dei conflitti jugoslavi

In linea generale, emerge una schizofrenia interpretativa del conflitto, influenzata dalle tensioni legate all'emergere di nuovi meccanismi europei di inclusione ed

oltrepassato, così che non sarebbero ammissibili le secessioni dei Corsi, dei Baschi, degli Irlandesi del Nord, ecc."

⁶³ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 29-31: "[...] Il fatto stesso di usare il termine "etnia", riflette la tendenza a istituire una netta divisione tra la società cui appartiene l'osservatore (e che è considerata normale, generale e universale) ed altri gruppi e culture. Quasi sempre sono gli altri ad essere etnici: culture o gruppi che, allontanandosi dalla norma sociale e culturale della maggioranza, sono percepiti come diversi, particolari, marginali, periferici, arcaici, attardati, in via di estinzione o semplicemente non conformi alla norma generale. Insomma l'etnicità è "l'umanità degli altri".

⁶⁴ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002, pg. 227-230.

⁶⁵ KALDOR M., *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Pg. 45-47: "La percezione più diffusa della guerra viene espressa nei termini "balcanizzazione" o "tribalismo". Si sostiene che i Balcani sono sempre stati caratterizzati da divisioni e rivalità etniche, da antichi odi che persistono appena sotto la superficie."

⁶⁶ ŽIŽEK S., *L'epidemia dell'immaginario*, Meltemi, Roma, 2004. PG. 91-95: "Un altro cliché predominante è che i popoli dei Balcani siano presi nel vortice fantasmatico dei miti storici. [...] Ciò che troviamo qui è un caso esemplare di balcanismo, il quale funziona in modo simile all'orientalismo di Said: i Balcani come luogo senza tempo nel quale l'Occidente proietta il suo contenuto fantasmatico."

esclusione negli anni '90, e riscontrabile anche nella politica estera delle cancellerie occidentali durante tale periodo.

In un primo momento, i governi europei e gli Stati Uniti faticarono a trovare una posizione comune e, salvo casi sporadici, la retorica del diritto umanitario celava l'incapacità occidentale di organizzare un intervento armato nella regione.

In un secondo momento, dopo il 1995, si apre la fase dell'interventismo europeo, legittimata attraverso l'iscrizione dei Balcani all'interno delle frontiere storiche europee⁶⁷. In altri termini i conflitti jugoslavi venivano ricollocati all'interno dello spazio europeo, e, conseguentemente, l'intervento veniva a legittimarsi in nome della difesa dei principi e dello spazio della civiltà europea.

Le difficoltà europee nella ricerca di una posizione comune rispetto al conflitto jugoslavo, risiedono, in ultima istanza, ancora una volta nella percezione ambivalente che l'Europa ha dei Balcani. La lettura europea del conflitto, come atipico, estraneo alla vita civile europea, tende a celare la natura stessa di tale conflitto, ovvero che esso sia la proiezione locale di un modello di incontro/scontro, caratteristico di tutti i luoghi d'Europa, che *Etienne Balibar* ha definito come "relazioni razziali europee", con le quali si intende la stratificazione storica di riferimenti identitari, religiosi, linguistici e genealogici, e che permettono la costruzione dell'identità di un gruppo e la sua alterità con gli altri gruppi.

La forzatura di questo modello interpretativo, applicato agli anni '90, risulta proprio nella sfasatura storico-interpretativa: l'utilizzo di modelli di percezione europei nati almeno due secoli prima, non tiene presente il fatto che la regione balcanica ha avuto, come ogni altra regione, fasi alterne di sviluppo e regresso.

Reinterpretare il conflitto degli anni '90, e quindi un conflitto moderno, o come sostiene una parte del mondo intellettuale, un conflitto post-moderno, con l'utilizzo di fattori storici datati almeno due secoli addietro, non solo risulta una forzatura, ma è anche segno di un miopia analitica, della costante incapacità dell'Europa di interpretare e comprendere le contraddizioni, in seno alla società jugoslava, che hanno permesso che il conflitto scoppiasse in forma così teatrale e violenta.

Il punto centrale che questo modello interpretativo del conflitto non coglie è l'importanza strategica che ricopre il rapporto tra realtà metropolitana e realtà rurale

⁶⁷ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 28-30.

nella formulazione dell'identità nazionale, in particolar modo per quanto riguarda il perimetro ideologico di riferimento di tale processo identitario. Il rapporto tra città e campagna, estremamente instabile e conflittuale, risulta essere la vera spaccatura, la vera fonte di contrasto destabilizzante fin dai tempi della Jugoslavia titoista, travalicando gli schemi riduttivi della questione etnica.

In altri termini, pensare la ex Jugoslavia come la terra dei clan e dei contadini arretrati, significa cancellare dalla memoria collettiva, il valore e il ruolo che le grandi città, come Belgrado, Sarajevo, Zagabria e Lubiana, e la popolazione urbana hanno avuto nella costruzione della Jugoslavia moderna.

Ma esiste un altro aspetto che è utile rilevare, nell'interpretazione balcanista delle guerre degli anni '90, e risiede nello stesso aggettivo "balcanica". La guerra legata alla dissoluzione di uno Stato, la Jugoslavia socialista, invece di essere battezzata come "crisi jugoslava", come d'altro canto succede genericamente per ogni altro tipo di guerra "civile"⁶⁸, è stata fin dal primo momento descritta come "crisi balcanica". Questa scelta non è affatto casuale, ma, di nuovo, è il frutto e, al contempo, la conseguenza della necessità di descrivere il conflitto nella regione, attribuendogli un connotato tribale e primitivo.

Dal punto di vista dell'impatto sulla pubblica opinione europea, i termini "crisi balcanica", "guerra balcanica", "violenza balcanica", ottengono un rimando più esplicito, diretto e semplificato a percepire i fatti e le cronache dalla regione, in modo più distaccato, più lontano. Proprio in virtù di una narrazione che fa dell'inciviltà intrinseca di quei popoli, il proprio perno ideologico centrale.

La lunga strada tra Sarajevo e Maastricht

La storia degli anni '90 verrà ricordata anche per i radicali cambiamenti ed evoluzioni dell'Europa come soggetto politico, iniziati con Maastricht nel 1992, ed incarnata in quello che oggi, a quasi vent'anni di distanza, chiamiamo Unione Europea.

Vediamo così che, con sorprendente coincidenze cronologiche, all'integrazione dell'Europa corrisponde una disintegrazione delle sue periferie.

⁶⁸ La guerra civile spagnola, ad esempio, non è mai stata definita come "guerra iberica".

L'Europa come soggetto politico, si auto-legittima attraverso l'immagine universale ed umanista che essa dà di sé, riconoscendosi nell'immagine riflessa che rimanda alle sue periferie, delle quali si autocandida a modello. In questo processo, i Balcani fanno parte dell'Europa e della sua pretesa universalistica, ma ne diventano zona limitrofa, ridisegnata, attraverso il conflitto, ad ogni rimessa in discussione delle sue frontiere esterne. L'Europa ha sempre costruito il proprio processo identitario tramite le proprie frontiere orientali, e la transizione degli anni '90 rappresenta solo l'ultimo caso storico di questo genere. Se, da un lato, le cause concrete del conflitto jugoslavo risiedono in contraddizioni di tipo localistico, la stessa cosa, dall'altro, non si può affermare rispetto alla logica di tale conflitto: la logica della guerra è tutta europea-occidentale, in quanto conseguenza ultima della cosiddetta indeterminatezza, ideologica e geografica, delle proprie frontiere orientali⁶⁹. L'impossibilità di definire un'identità ed una alterità stabilizzate nel tempo, che si sviluppa sotto forma di continue trasformazioni dei confini di inclusione/esclusione, è una delle concause dell'instabilità ideologica europea, che si propaga, inevitabilmente, verso le proprie periferie.

E questo, oltre al legame con la costruzione di un immaginario europeo, riassume in sé anche un dato politico: l'immobilismo della politica europea durante il conflitto degli anni '90⁷⁰ da un lato, e i riconoscimenti unilaterali delle nuove indipendenze dall'altro, come nel caso del riconoscimento tedesco e vaticano della Repubblica di Croazia⁷¹, contribuirono in maniera determinante alla degenerazione delle tensioni nella regione, aprendo la fase di conflitto armato.

La disintegrazione della periferia, ribattezzata dai media e dai politici di tutto il mondo, la "polveriera balcanica", apre così contemporaneamente la fase di allargamento del soggetto Europa.

⁶⁹ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999, pg. 76-82.

⁷⁰ Ad esclusione della fase interventista che si è aperta nel 1999 con la questione del Kosovo, che va però analizzata come l'apertura di una nuova fase della politica europea.

⁷¹ Germania e Vaticano furono i primi stati nel dicembre del 1991, a riconoscere le dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia, creando di conseguenza il precedente politico, che contribuirà drammaticamente al disfacimento della Jugoslavia. DIDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995.

L'Unione Europea, che solo attraverso una riformulazione, ideologica e geografica, delle proprie frontiere⁷², pone in essere la costruzione di una propria nuova identità ed alterità rispetto al mondo che viene percepito come “esterno”, e tramite ciò, può legittimare un graduale processo di integrazione al proprio interno, di quello che attualmente rimane ancora percepito come periferia del proprio spazio di influenza.

Viene a crearsi, in altre parole, un sistema a più cerchi concentrici: il primo si pone come l'Europa “vera”, in opposizione all'Europa “esterna”, che chiede di essere “europeizzata”. Essa si divide, a sua volta, in una prima zona di integrazione economica e semi-politica, i Paesi candidati, ed in una seconda zona di “colonizzazione interna”, che comprende anche, provvisoriamente, la penisola balcanica.

Secondo questa chiave di lettura, l'ingresso della Slovenia nell'Unione, nel 2004, va interpretato come l'apertura ufficiale della fase di assorbimento e normalizzazione della penisola balcanica nel spazio di riferimento ed influenza europeo.

Il processo di integrazione europea: alterità e normalizzazione alle porte di Schengen

L'identità europea e il suo rapporto con le frontiere

L'analisi della costruzione dell'identità europea degli ultimi 15 anni mostra quanto le nozioni di interno ed esterno, fondamento del concetto di frontiera, si trovino oggi di fronte a grandi trasformazioni di ordine storico, politico e conseguentemente geografico. In altri termini, la rappresentazione, e la possibilità stessa di rappresentazione delle frontiere, del territorio e della sovranità nazionale, è diventata oggetto di una forzatura storica irreversibile⁷³.

Questa forzatura, questa tensione permanente, risulta utile per comprendere la nuova fase di integrazione della penisola balcanica, in un più complesso quadro regionale europeo.

⁷² BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 28-30: “Noi dobbiamo discutere le questioni del popolo europeo e dello Stato in Europa considerando la centralità delle frontiere, perché attraverso di esse si strutturano i giochi delle potenze politico-economiche e i giochi di costruzione del simbolico che si dispiegano nell'immaginario collettivo: i rapporti di forza e gli interessi materiali, da una parte, la deriva delle rappresentazioni identitarie dall'altra.”

⁷³ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004.

Da un punto di vista macro, va sottolineato che i cittadini dei Paesi che entrano nella lista ufficiale dei candidati, non necessitano più del visto sul passaporto, cui erano obbligatoriamente sottoposti in precedenza, ma sottostanno in ogni caso alle leggi europee sull'immigrazione, nel momento in cui varcano i confini di uno Stato membro.

Questa complessità di posizione, di status di cittadinanza, rispecchia un fenomeno che si sviluppa in seno stesso ai Paesi membri dell'UE. Emerge, in altri termini, una dimensione temporale dei confini di cittadinanza, che produce, a sua volta, una gerarchia di cittadinanze⁷⁴.

All'interno dell'area Schengen questa dimensione temporale si traduce in differenze sostanziali tra cittadini europei di "prima generazione", ai quali è garantita piena cittadinanza, e i cittadini europei di "ultima generazione", come Polonia, Romania, Bulgaria e Slovenia, ai quali, nell'attuale fase transitoria, viene concesso uno status di semi-cittadinanza⁷⁵.

Da un punto di vista micro, all'esterno dell'area Schengen, la dimensione temporale dei confini si traduce in crescenti disparità tra cittadini di Paesi candidati, ai quali vengono concesse forme parziali di liberalizzazione della circolazione di persone, e cittadini di Paesi terzi, sia che siano non-europei, sia che siano Paesi firmatari dell'Accordo di stabilità ed associazione (APA), come la Bosnia Erzegovina.

Il graduale processo di assorbimento della regione balcanica nell'area dell'Unione Europea, e conseguentemente nella cosiddetta Area Schengen⁷⁶, è, allo stato attuale, così formulato:

- Paesi già *integrati* all'area UE/Schengen: Slovenia, Bulgaria e Grecia;
- Paesi *candidati*: Croazia;
- Paesi firmatari degli *Accordi di stabilità ed associazione APA*⁷⁷: Bosnia Erzegovina, Macedonia, Montenegro, Serbia ed Albania;

⁷⁴ MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2004. Saggio di RIGO E., Ai confini dell'Europa. Pg. 99-102: "Ogni restrizione alla libertà di circolazione e di stabilimento, imposta ai cittadini, presenti o imminenti, è però una limitazione imposta anche alla loro mobilità sociale: in altri termini, ogni status differenziato dell'appartenenza europea corrisponde a una posizione in un ordine gerarchico di relazioni."

⁷⁵ Che si esprime in limitazioni alla libera circolazione di persone, al diritto di dimora e lavoro in un altro Stato membro.

⁷⁶ L'incorporazione di Schengen nel Trattato di Amsterdam segnala che l'Unione Europea si dota ufficialmente di un proprio confine esterno.

- Paesi in via di stipulazione di accordi bilaterali di associazione: Kosovo⁷⁸.

Questo processo di integrazione differenziale, per tempi e procedure, dimostra come l'allargamento dell'UE, nella regione balcanica sia un processo lento, complesso, ma soprattutto diversificato⁷⁹.

In altre parole, il fenomeno che va delineandosi è un riprodursi della discontinuità interna all'UE, la cosiddetta “geometria variabile”⁸⁰, che si riflette anche nelle scelte politiche europee dei processi di allargamento, e di conseguenza nelle politiche nazionali degli Stati candidati a tale processo di allargamento. Questo fenomeno è anche frutto della politica delle clientele, dove i Paesi al vertice gerarchico dell'UE, hanno stabilito a loro volta, secondo principi di *realpolitik*, una gerarchia all'ingresso del sistema UE, in base ad accordi clientelari e di interessi strategici nazionali⁸¹.

In altre parole non siamo di fronte ad un processo di assorbimento dei nuovi Stati in un blocco federale omogeneo, ma un processo di costruzione ed espansione di un modello politico reticolare, basato sul modello della cosiddetta “integrazione flessibile”, ove la gerarchia classica centro-periferia, non viene a mancare, ma si sviluppa in una struttura a cerchi concentrici, attratti dal “core” franco-tedesco.

⁷⁷ I quali hanno la forma giuridica di trattati bilaterali tra UE ed ogni singolo stato.

⁷⁸ Per tale nuovo Stato vige la situazione transitoria legata alla risoluzione ONU 1244/99.

⁷⁹ HOSCH E., *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna, 2006. Pg. 90-91: “Nell’opinione pubblica europea i Balcani continuano, anche dopo la fine dei conflitti armati, a rappresentare una problematica zona di crisi della comunità degli Stati. [...] Pur comprendendo i calcoli ragionieristici effettuati dalle generazioni odierne, sarebbe certamente inammissibile pensare che i rimandi alla storia passata vengano completamente cancellati dalla memoria dei popoli. L’Europa non può più sottrarsi alle responsabilità di una storia comune; in particolare è ormai impossibile negare che essa ha sostenuto un ruolo di potenza protettrice sin dal Seicento fino alla risoluzione della cosiddetta “questione orientale” sulla penisola balcanica.”

⁸⁰ MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un’analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2004. Saggio di WALTERS W. *Welcome to Schengenland*, pg. 51-80: “Con tale termine si intende la perdita della qualità simmetrica del processo di integrazione europea. Il modello di integrazione perde la sua connotazione originaria, ovvero un determinato numero di Stati ugualmente integrati secondo le stesse linee politiche e le medesime funzioni, e si trasforma in un modello asimmetrico, dove i singoli Stati possono chiamarsi fuori dagli accordi su questioni come la politica sociale, estera e monetaria.”

⁸¹ BALIBAR E., *Noi cittadini d’Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 207-210: “Le principali nazioni europee hanno riscoperto, dopo il 1989, il loro tradizionale atteggiamento imperialista e hanno ricominciato a circondarsi di clienti in Europa centrale ed orientale (la Germania in Croazia, Slovenia e Polonia; la Francia in Serbia, almeno un tempo). L’UE ha così tacitamente classificato le candidature per l’adesione al nuovo spazio di prosperità in “possibili”, in “dubbio” ed “escluse”.

Rapporto tra balcanismo ed integrazione europea

Si deve, a questo punto, ricordare un altro aspetto, che rispecchia, in parte, l'immaginario balcanista della regione. L'analisi, in altri termini, del livello di sviluppo, o di instabilità, di tale regione, gioca infatti un ruolo importante, nella percezione e nella determinazione del loro processo di avvicinamento agli standard europei. E questo modello di analisi pone le basi per l'emersione, da un lato, di un principio di gerarchia di potere degli Stati nella regione e, dall'altro, di forti divergenze e tensioni in seno ai rapporti politici tra gli Stati stessi. Il fatto che un Paese come la Croazia, venga attualmente percepito più vicino al traguardo dell'integrazione, rispetto a Paesi come Serbia e Bosnia Erzegovina, risponde inevitabilmente alla creazione di standard percettivi, di natura economica, politica, sociale, che sono frutto di scelte politiche in seno all'Unione Europea stessa⁸².

La parola integrazione va, quindi, pari passo con la parola adeguamento agli standard europei. Nel momento in cui facciamo riferimento ai nuovi Stati nati dalla dissoluzione dell'ex Jugoslavia, emerge chiaramente che essi, negli ultimi vent'anni, si siano sviluppati, economicamente e politicamente, in modo disomogeneo tra loro.

Tale disomogeneità colloca gli Stati suddetti in fasi diverse all'interno del percorso verso l'integrazione europea, e questo, a sua volta, crea, come sostenevamo precedentemente, una gerarchia di posizioni diversificate.

Conseguentemente a questo, risultano chiari i motivi per i quali Bosnia Erzegovina, Albania e la neonata Repubblica di Kosovo, siano agli ultimi posti di tale gerarchia di posizioni: essi rappresentano, nell'immaginario europeo, il retaggio ultimo dei Balcani, nella sua accezione negativa del termine, e quindi i Paesi della regione che ancora risultano più distanti dall'obiettivo dell'integrazione nell'UE.

⁸² IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 80: "La guerra dei Balcani, come le altre guerre alle frontiere, di fatto è una guerra europea, della quale segue le regole. Espellendo l'altro (che permette la definizione dell'Europa attraverso la negazione di ciò che essa non è), il soggetto Europa-in-divenire si mette nella posizione di legiferare su queste regioni."

La nuova frontiera europea, governance dei flussi migratori e meccanismi di inclusione/esclusione

Accostando, da un lato, la retorica della normalizzazione, e, dall'altro, il supporto ideologico del balcanismo, possiamo addentrarci maggiormente nell'analisi del processo di allargamento dell'UE, nella penisola balcanica.

Emerge un chiaro mutamento delle pratiche di controllo e di potere, all'interno del quale Schengen rappresenta lo stadio evolutivo della funzione svolta dai confini.

All'interno di tale mutamento il nuovo ruolo ricoperto dalle frontiere viene ridefinito attraverso due distinte pratiche di potere: da un lato, un maggior e rigido controllo delle frontiere esterne, e, dall'altro, in risposta alla rimozione delle frontiere comuni, un più diffuso e reticolare apparato di controllo, che non è più territorialmente definito, ma che si diffonde su tutto il territorio interno⁸³. Riprendendo parte del lavoro teorico di *Etienne Balibar*⁸⁴, se il confine, la frontiera, è il luogo nel quale vengono sospesi i controlli e le garanzie vigenti nell'ordine giuridico normale, il luogo in cui il monopolio della violenza legittima assume la forma di una controviolenza preventiva, allora possiamo sostenere che, attualmente, tale sospensione si diffonde all'interno, nel cuore stesso del sistema Europa. In particolare, questo ultimo aspetto risulta rilevante, nel momento in cui i Balcani rappresentano il luogo ideale per la sperimentazione di queste pratiche di controllo ed addomesticamento, nei Paesi limitrofi al perimetro di Schengen.

Nel progetto Schengen, in particolare rispetto alla governance dei flussi migratori, anche i Paesi confinanti, indipendentemente dal fatto che siano candidati o meno al processo di integrazione, ricoprono un ruolo strategico. La stipulazione di accordi bilaterali di associazione e collaborazione, mette in luce che la stabilità del soggetto Europa, non dipende più solo da una governance efficiente dei suoi territori interni, ma anche dallo sviluppo di precise scelte politico-relazionali con i territori esterni confinanti⁸⁵.

⁸³ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 25: "La parola frontiera è estremamente polisemica. [...] Le frontiere delle nuove entità politico-economiche, nelle quali si tenta di preservare le funzioni della sovranità degli Stati, non sono più necessariamente collocate sui confini dei territori: esse sono sparse un po' ovunque, laddove avviene e si controlla il movimento delle informazioni, delle persone e delle cose, per esempio nelle metropoli."

⁸⁴ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004.

⁸⁵ MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2004. Saggio di RIGO E., Ai confini dell'Europa. "[...] I

In particolare, entrando in merito alla questione balcanica, i suddetti processi di normalizzazione ed adeguamento agli standard europei, necessari ai Paesi della penisola, per aspirare all'obiettivo dell'integrazione, si traducono concretamente, da un lato, nella estensione e proliferazione delle pratiche di controllo biopolitico, sperimentate all'interno dell'area Schengen, e dall'altro, nella estensione dell'influenza europea in questi territori.

In altre parole, gli effetti vincolanti di Schengen e della politica estera europea hanno una ricaduta indiretta oltre i confini ufficiali dell'UE. La governance dei flussi migratori e della circolazione delle persone è il caso più evidente di questo fenomeno, che trova la sua realizzazione nei recenti Accordi di Riammissione, accordi di gestione del rimpatrio degli immigrati clandestini espulsi dall'area Schengen, stipulati con Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Macedonia ed Albania.

L'analisi della politica europea nei Balcani, in materia di governance dei flussi migratori, non può prescindere da altri due fattori di importanza strategica: da un lato la amministrazione dei "ritornanti", ovvero la gestione dei profughi arrivati in Europa, dalle aree stravolte dalla guerra jugoslava degli anni '90, tutelati, quindi, dal diritto d'asilo, che dal 1995 stanno progressivamente facendo ritorno nei Paesi d'origine; dall'altra parte la creazione di una politica europea di gestione dei flussi migratori nella regione punta al rafforzamento dei controlli in quello che viene definito il "Balkan Migration Corridor, attualmente sotto il controllo amministrativo del nuovo membro, Slovenia⁸⁶.

Analizzando la complessità delle strutture e degli strumenti del sistema politico e della cittadinanza bosniaca nate dagli accordi di Dayton del 1995, emergono tutte le difficoltà legate all'acquisizione delle pratiche di controllo biopolitico, ovvero al

confini dell'Europa non coincidono con il perimetro degli stati che ne fanno parte, sia che si considerino gli attuali membri, sia che si considerino i paesi candidati. Attraverso la stipula degli Accordi di Schengen e della Convenzione di Dublino, i confini nazionali non sono stati semplicemente ricollocati alle frontiere esterne dell'Unione, ma i paesi confinanti sono diventati componenti attive di un nuovo concetto "comunitarizzato" di confine che estende la sua influenza attraverso i loro territori. Il coinvolgimento di paesi limitrofi nelle politiche europee di controllo dell'immigrazione risale, infatti, già agli inizi degli anni '90, e i principali strumenti, attraverso i quali i paesi europei hanno scaricato parte della loro responsabilità nei confronti di migranti e richiedenti asilo sugli Stati confinanti, sono stati il principio dei "paesi terzi sicuri" e degli "accordi di riammissione".

⁸⁶ MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2004. Saggio di RIGO E., *Ai confini dell'Europa*.

processo di normalizzazione del Paese, e conseguentemente a tali difficoltà, vi si trovano le ragioni per le quali oggi l'ingresso dei cittadini e delle cittadine bosniache nell'area Schengen è rigidamente controllato.

Ma per meglio comprendere questa dinamica, è utile addentrarci nell'analisi dello status di cittadinanza bosniaca e, in particolare, nel suo rapporto con il sistema di Schengen, e le conseguenze che esso determina sulla quotidianità dei cittadini della Bosnia Erzegovina.

1.2 - Bosnian Citizen – Erosione dei diritti di cittadinanza

“Io sono anche un europeo. Mi sento bosniaco. Ma anche europeo. Cosa significa poi europeo? È tutta una questione di frontiere. Una questione che io non apprezzo. Queste frontiere che dividono certi europei da altri europei. Ma il concetto stesso di europeo è ambiguo: cosa hanno in comune ragazzi estoni e ragazzi portoghesi?”

Erol Mujanović⁸⁷

Dal passaporto jugoslavo al passaporto bosniaco

La cittadinanza jugoslava si articolava su tre distinti livelli, che implicavano a loro volta tre status diversi⁸⁸. I tre livelli erano:

- La cittadinanza jugoslava, rilasciata a tutti i cittadini jugoslavi⁸⁹;
- La cittadinanza della repubblica federata, utilizzata a livello locale amministrativo, in primis per l'attuazione dei censimenti federali;

⁸⁷ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Erol Mujanović ha 31 anni. È nato a Sarajevo, da una famiglia laica di origini musulmane. Fuggito nel 1992 in Francia, ha fatto ritorno in Bosnia Erzegovina nel 2002. Vive a Sarajevo nella mahala Logavina, lavora come impiegato d'azienda e collabora con una Ngo locale.

⁸⁸ PUNZO G., *Balceni, cittadinanza etnica ed esclusione*, Osservatorio Sui Balceni, Trento, 2006. Pg. 12-14.

⁸⁹ HAYDEN R., *Comunità immaginate e vittime reali: autodeterminazione e pulizia etnica in Jugoslavia*, Meltemi, 2005. Pg. 165-168.

- La residenza permanente, che risultava essere lo strumento organizzativo principale in quanto consentiva concretamente l'accesso dei diritti previsti dalla cittadinanza stessa, ovvero, in altre parole, era lo strumento organizzativo, che concretizzava tali diritti migliorando il livello di integrazione sociale complessiva.

Il passaporto jugoslavo godeva, a livello internazionale, della credibilità necessaria per permettere ai propri cittadini un buon livello di tutela del diritto alla libera circolazione delle persone, all'esterno dei propri confini nazionali. La liberalizzazione del passaporto jugoslavo fu varata dal governo federale nel 1965⁹⁰. Questo grado di libertà di circolazione era una logica conseguenza del ruolo che la Jugoslavia ricopriva, durante la guerra fredda, nello scacchiere mondiale. Non va qui dimenticato, infatti, che dietro il motto "socialismo dal volto umano", si annidava una distinzione (occidentale) della Jugoslavia dalle barbarie del socialismo reale sovietico e cinese, e conseguentemente a questo, tale Paese godeva, agli occhi delle cancellerie occidentali, di un maggiore grado di collaborazione e legittimazione.

Con il disfacimento della Federazione Jugoslava e la nascita degli stati odierni, la frammentazione degli status giuridici nazionali ha creato una situazione estremamente complessa.

Gli anni '90, come analizzato in precedenza, sono stati il periodo di elaborazione del nuovo confine di inclusione ed esclusione della periferia balcanica, nei confronti del "core" europeo.

Da un lato, infatti, l'emergere del soggetto Europa, e la graduale integrazione dell'aquis di Schengen, nei pilastri europei, ha prodotto quello che viene definita la nascita di uno spazio europeo liberalizzato all'interno e protetto dall'esterno, ove i confini esterni rappresentano la funzione spaziale di questo asse di inclusione/esclusione. Dall'altro lato, il crollo e il disfacimento della Jugoslavia hanno creato una penisola di Stati politicamente ed economicamente deboli, ove i confini di inclusione/esclusione, si muovono gradualmente, verso sud-est, seguendo i parametri europei di normalizzazione economico-politica dei nuovi Stati della penisola.

⁹⁰ BIANCHINI S., *Sarajevo, Le radici dell'odio*, Ed. Associate, Roma 1996. Pg. 286-290.

D'altro canto, però, la nascente politica estera europea degli anni '90 va analizzata senza prescindere dalla interpretazione transitoria degli avvenimenti del decennio nella penisola balcanica: durante la fase di conflitto aperto, così come nel quinquennio successivo, i cittadini dei nuovi Stati, usufruivano di forme di tutela legate al loro status di rifugiati e profughi di guerra, che, di fatto, permetteva loro, non solo di entrare nell'area Schengen, ma anche di soggiornarci per lunghi periodi di tempo.

Solo nel decennio successivo, venuta meno la percezione europea dell'emergenza umanitaria, la situazione cambia radicalmente.

Il rafforzamento del sistema Schengen e la perdita dello statuto di rifugiati di guerra, portò alla ridefinizione dei popoli della regione balcanica al di fuori dell'area di sicurezza europea, che, concretamente significò l'introduzione di rigidi parametri di controllo delle frontiere e di forti limitazioni nella libera circolazione dei bosniaci nel continente europeo. L'irrigidimento delle politiche di controllo della circolazione delle persone, governate tramite lo strumento del visto sul passaporto nazionale, e la ridefinizione dei confini di esclusione dall'area UE vennero ratificate con il Regolamento "539/2001" del Consiglio Europeo.

Lista nera e lista bianca nel processo di integrazione

Dall'analisi della transizione degli ultimi 15 anni è facile intuire quali conseguenze materiali negative abbiano colpito i cittadini della Bosnia Erzegovina, nel passaggio dalla cittadinanza jugoslava a quella bosniaco-erzegovina.

In particolare i Paesi dell'Accordo di stabilità ed associazione, ovvero Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia e Albania, essendo nella cosiddetta "lista nera" degli Accordi di Schengen, subiscono conseguentemente il sistema di controllo dei flussi e dei confini dell'Unione Europea.

Inoltre, il 30 novembre 2009, l'UE ha dato il via libera al passaggio di Serbia, Montenegro e Macedonia dalla "lista nera" alla "lista bianca"⁹¹, in altri termini ha

⁹¹ CANKA M., *Cade il muro di Schengen*, articolo pubblicato sul sito Osservatorio Balcani in data 2 dicembre 2009: "[...] Il 30 novembre il Consiglio dei ministri degli Interni dell'Ue ha approvato la richiesta di abolizione dei visti per Serbia, Macedonia e Montenegro. I cittadini di questi paesi potranno circolare liberamente dal 19 dicembre nei paesi Ue. Gli analisti di Podgorica ritengono che per il passaggio dalla "lista nera a quella bianca di Schengen" i cittadini montenegrini debbano ringraziare più di tutti i diplomatici europei, i quali hanno ben compreso la necessità dei montenegrini

inserito tali Paesi nell'IPA⁹², accelerando così il processo di integrazione della regione nel sistema europeo. Di conseguenza, Bosnia Erzegovina, Kosovo ed Albania, sono attualmente gli unici Stati della regione a essere ancora considerati nella fase iniziale di transizione verso i criteri europei.

Tali standard, necessari per uscire dalla lista nera, riguardano, da un lato, la consegna al Tribunale Internazionale dell'Aja dei criminali di guerra, ancora latitanti⁹³, e dall'altro, l'implementazione di una serie di riforme necessarie per adempiere ai quasi 50 rigidi criteri posti dall'UE, che vanno dalla ristrutturazione dei punti di frontiera, all'incremento della sicurezza dei documenti di identità, ed un incremento della cooperazione tra le varie polizie. L'UE giustifica la necessità di queste riforme, in quanto la loro attuazione rende l'Europa stessa e le sue frontiere più sicure e governabili: solo una volta compiuti questi passaggi il visto sui passaporti diventerebbe inutile.

di riottenere il diritto a viaggiare senza visti dopo due decenni di umiliazioni davanti agli sportelli delle ambasciate e dei consolati dei paesi dell'Unione. E per i visti, nella maggior parte dei casi, dovevano recarsi presso le rappresentanze di questi paesi situate a Belgrado.

I dati del ministero degli Interni indicano che un cittadino su nove in Montenegro utilizza regolarmente il passaporto mentre nelle agenzie turistiche indicano che, a causa della crisi economica, rispetto allo scorso anno è sceso di parecchio il numero dei montenegrini che festeggeranno il Capodanno all'estero. [...]

D'altra parte nelle sedi dell'Unione il Montenegro – rispetto ad altri paesi in “lista di attesa” dell'area - è veramente ritenuto, come sostiene l'analista dell'ESI (European Stability Initiative) Kristof Bender, “un paese non problematico che lentamente ma in modo sicuro effettua i suoi passi verso l'ingresso nell'Ue”. “Tuttavia, nessuno a Bruxelles è ingenuo e crede che in Montenegro vada tutto a gonfie vele. La pressione dell'Ue si traduce in questioni concrete, quali la libertà dei media, la corruzione, la criminalità e le riforme della magistratura e questa pressione aumenterà ancora con l'avvio dei colloqui per l'accesso”, conclude Bender.

A Podgorica intanto ci si aspetta che il Montenegro entro la fine del 2010 ottenga lo status di paese candidato all'Ue.”

⁹² Lo Strumento di preadesione (IPA) sostituisce una serie di programmi e strumenti finanziari dell'Unione europea destinati ai paesi candidati e ai potenziali paesi candidati all'adesione all'UE.

Gli interventi previsti nell'ambito dell'IPA possono interessare cinque misure: sostegno alla transizione e rafforzamento delle istituzioni; cooperazione transfrontaliera (con gli Stati membri dell'UE e gli altri paesi ammissibili all'IPA); sviluppo regionale (trasporti, ambiente e sviluppo economico); risorse umane (valorizzazione del capitale umano e lotta contro l'esclusione); sviluppo rurale.

⁹³ La consegna di Karadžić al Tribunale Internazionale per i crimini commessi in ex Jugoslavia, ha inevitabilmente accelerato la strada della Serbia verso la candidatura.

La struttura politica della Bosnia Erzegovina, nata dagli Accordi di Dayton (1995)

La Bosnia-Erzegovina è composta da tre entità territoriali:

- Federacija di Bosnia ed Erzegovina;
- Repubblica Srpska di Bosnia-Erzegovina;
- Distretto di Brčko (dotato di propria autonomia politica ed amministrativa).

L'ex repubblica iugoslava della Bosnia-Erzegovina è stata praticamente spartita in due zone, la Federacija croato-musulmana (51% del territorio) e la Repubblica Srpska (il restante 49%).

Ciascuna delle due zone ha un proprio ordinamento, che soprattutto nel caso della prima, prevede una complessa gerarchia di ruoli e responsabilità volta a garantire il mantenimento di buoni rapporti di convivenza tra le etnie musulmana e croata.

Tale architettura amministrativa e politica si ripete per la Presidenza centrale della repubblica, al cui vertice stanno tre membri eletti a suffragio universale in rappresentanza delle tre etnie.

La figura dell'Alto Rappresentate (OHR)

Secondo l'Accordo di Dayton è stata istituita la figura dell'Alto Rappresentante per la Bosnia-Erzegovina, la più alta autorità civile del Paese, a cui spettano i cosiddetti “poteri di Bonn”⁹⁴, ovvero compiti di controllo, di monitoraggio e supervisione delle norme derivanti dall'Accordo di Dayton, nonché potere di imposizione di provvedimenti legislativi e di rimozione di pubblici funzionari che ostacolano l'attuazione della pace.

La nomina dell'Alto Rappresentante è effettuata dallo “Steering Board del Peace Implementation Council (PIC)”⁹⁵, un organo di 55 Stati ed organizzazioni internazionali (di cui l'Italia è membro permanente) ed è approvata ufficialmente dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

⁹⁴ Sono così chiamati a seguito della Ministeriale del Consiglio per l'Implementazione della Pace tenutasi a Bonn nel 1997 che ne ha delineato la struttura e l'estensione.

⁹⁵ Siedono in questo Comitato: Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Federazione Russa, Stati Uniti, Canada, Giappone, la Presidenza dell'UE e la Commissione Europea. Questi Stati e l'UE sono infatti i maggiori contribuenti del processo di stabilizzazione in BiH. Ha anche un seggio l'Organizzazione della Conferenza Islamica, rappresentata dalla Turchia, nel rispetto della forte percentuale di bosniaci musulmani.

La Presidenza

La Presidenza della Repubblica è esercitata a rotazione con turnazione di 8 mesi dai tre Presidenti, uno per ogni etnia, eletti direttamente dal corpo elettorale ogni 4 anni. In caso di decesso o impossibilità di uno dei membri della Presidenza, la Camera dei Rappresentanti nomina il sostituto. Alla Presidenza fa capo la politica estera; essa nomina inoltre gli Ambasciatori e il Presidente del Consiglio dei Ministri centrale.

Il Parlamento

L'Assemblea Parlamentare forma il cosiddetto Corpo legislativo del Paese è formato da:

- La *Camera dei Popoli* conta 15 membri, 2/3 provenienti dalla Federacija (5 croati e 5 bosniaci) e 1/3 dalla Repubblica Serba (5 serbi);
- La *Camera dei Rappresentanti* è composta da 42 membri, suddivisi col medesimo principio dell'altra.

I deputati della Camera dei Rappresentanti provengono in misura di due terzi (28 membri) dalla Federacija, mentre i rimanenti 14 appartengono alla Repubblica Srpska. I deputati della Camera dei Rappresentanti sono eletti a suffragio diretto ogni quattro anni con sistema proporzionale.

I 15 membri della Camera dei Popoli sono nominati ogni quattro anni. L'Assemblea Nazionale della Repubblica Srpska nomina i 5 membri in rappresentanza della comunità serba, mentre l'Assemblea dei Popoli della Federacija ne designa 5 per ciascuna delle tre etnie.

I disegni di legge devono essere approvati da tutte e due le camere Parlamento. Le deliberazioni sono prese secondo il criterio della maggioranza dei votanti; all'interno della quale deve essere rispettato il principio di 1/3 dei membri di ogni componente (se durante la seduta non vi è 1/3 dei membri di ogni etnia la legge non entra in vigore)

La Federacija è divisa in dieci cantoni, ognuno provvisto di proprie Istituzioni: otto cantoni hanno una precisa maggioranza etnica, negli altri due le comunità sono rappresentate in maniera più omogenea. Il suo Parlamento è a struttura bicamerale, composto da una Camera dei Rappresentanti di 140 membri e da una Camera dei Popoli di 80 componenti - eletti dai consiglieri dei dieci cantoni -, paritetica tra rappresentanti bosniaco-musulmani croati.

La Repubblica Srpska invece ha un'Assemblea monocamerale di 83 membri: nella quale vi è un Consiglio dei popoli di 28 membri.

Suddivisioni amministrative

La Federacija è ulteriormente divisa in 10 cantoni:

- Una-Sana
- Posavina
- Tuzla
- Zenica-Doboj
- Podrinje Bosniaca
- Bosnia Centrale
- Erzegovina-Narenta
- Erzegovina Occidentale
- Sarajevo
- Bosnia Occidentale

La Repubblica Srpska è composta da 7 regioni:

- Banja Luka
- Bijeljina
- Doboj
- Foča
- Sarajevo-Romanija
- Trebinje
- Vlasenica

I cantoni e le regioni sono ulteriormente divisi in municipalità.

Rapporto tra cittadinanza bosniaca e cittadinanza europea

I criteri europei e la roadmap verso l'integrazione

È utile, a questo punto, fare un'analisi in profondità di tali “criteri europei”, per meglio comprendere il processo attuale di integrazione della regione.

Il processo di liberalizzazione per i Balcani, in linea con gli Accordi di Salonicco, entra in questi anni nella fase decisiva. La roadmap elaborata, prevede che dal

gennaio 2008, in parallelo con la stipula degli Accordi di Riammissione⁹⁶, tali Stati accellerino le riforme rilevanti in materia di lotta alla criminalità organizzata, modernizzazione dei sistemi di documenti di identità (passaporto biometrico), gestione dei confini e dei flussi migratori⁹⁷.

La roadmap prevede un primo ingresso della “lista bianca” per Macedonia, Montenegro e Serbia nel dicembre 2009, mentre si parla, in termini generici, di gennaio 2011 per Albania e Bosnia Erzegovina, in quanto è stato valutato dalla Commissione Europea che questi ultimi due Paesi sono ancora ben lontani dal raggiungimento degli standard europei.

È importante sottolineare che l’accesso alla “lista bianca”, significa ingresso di tali Paesi negli accordi IPA⁹⁸, ovvero il primo gradino per la candidatura di tali Paesi al processo di integrazione.

Per quanto riguarda i progressi della Bosnia Erzegovina, la Commissione Europea ha valutato, infatti, che essi risultano tutt’ora troppo limitati, e conseguentemente a questo, il Paese rimane ancora nella “lista nera”.

Il clima politico locale è considerato ancora troppo instabile e deteriorato, nonostante i maggiori poteri europei, attivati nel corso dell’ultimo decennio, in seno all’Alto Rappresentante (OHR). In altre parole, la Bosnia Erzegovina necessita di accelerare le riforme chiave, al fine, tra l’altro, di rendere inutile la figura di “supervisor” delle strutture stesse dell’OHR. La Commissione Europea sostiene, infatti, che solo nel momento in cui avverrà la chiusura dell’OHR, si potrà seriamente avviare il processo di adesione del Paese al sistema UE, in quanto l’OHR è percepito dalle cancellerie europee come un vero e proprio protettorato della Comunità Internazionale in Bosnia Erzegovina.

In particolare il deficit, in merito alla raggiungimento degli standard europei⁹⁹, riguarda:

⁹⁶ Che, ricordiamo, sono accordi bilaterali legati alla gestione del rimpatrio degli immigrati clandestini nei paesi d’origine.

⁹⁷ Tratto da Delegation of the European Union to Bosnia Herzegovina: “COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES (14 ottobre 2009) - COMMUNICATION FROM THE COMMISSION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT AND THE COUNCIL. Enlargement Strategy and Main Challenges 2009-2010: pre-accession instruments. Addressing the key priorities.”

⁹⁸ Accordi di pre-ammissione.

⁹⁹ Tratto da: Delegation of the European Union to Bosnia Herzegovina - “Visa liberalisation with Bosnia and Herzegovina: Roadmap”.

- l’attivazione di un processo di riforma costituzionale per snellire le strutture politiche nazionali e locali, nate con gli Accordi di Dayton del 1995¹⁰⁰;
- l’attivazione di riforme strutturali in campo economico, finalizzate a ridurre il debito bosniaco con il FMI;
- l’attivazione di riforme in materia di giustizia civile, amministrativa e penale. Queste riforme riguardano sia la giustizia interna, collegandosi al fenomeno della corruzione e del potere delle mafie nel Paese, sia quella internazionale, con la collaborazione tra polizie locali e Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra in ex Jugoslavia (ICTY);
- l’attivazione di riforme nei settori di welfare state, in particolare rispetto a salute, istruzione, genere e ammortizzatori sociali.

Oltre a questi “criteri”, l’UE sottolinea la necessità, per ottenere la libertà di circolazione nell’area Schengen, di attuare riforme che riguardano il controllo del territorio, dei confini e della circolazione delle persone.

In particolare si richiede che le riforme vengano fatte in materia di:

- *sicurezza dei documenti personali*: introduzione dei dati biometrici nei documenti di ogni singolo cittadino bosniaco, come carta d’identità e passaporto, e messa a punto di un efficace sistema di controllo di dati e persone, attivando la collaborazione con l’Interpool;
- *gestione dei confini nazionali*: modernizzazione ed ampliamento dei controlli ai confini e alle dogane nazionali; attivazione di un sistema di controllo telematico dei flussi migratori illegali; allineamento alle politiche europee in materia di governo dei flussi migratori¹⁰¹;
- *asilo politico*: adeguamento agli standard internazionali in materia di asilo politico, secondo la Convenzione di Ginevra del 1951 e gli Accordi Europei in materia;
- *governo dei flussi migratori*: adeguamento agli standard europei in materia; attivazione di una strategia nazionale di reintegrazione dei ritornanti¹⁰²;

¹⁰⁰ Vedere Appendice A.

¹⁰¹ In questo senso la firma degli Accordi di Riammissione rappresenta il primo passo verso l’adeguamento alla politica europea in materia di governo dei flussi migratori.

¹⁰² I profughi fuggiti durante il conflitto degli anni ’90.

attivare effettive espulsioni degli immigrati clandestini, presenti sul territorio nazionale.

In altre parole, i principali criteri europei per accedere allo status di “pre-ammissione” IPA, si concentrano sui temi dell’asilo politico, della gestione delle frontiere, e soprattutto del controllo dei flussi migratori che attraversano il Paese.

Di conseguenza, la riforma della Polizia nazionale, attualmente divisa in due corpi distinti per ognuna della due entità federali del Paese, è il primo passo richiesto dall’Europa, per entrare nella “lista bianca” di Schengen.

Tale riforma che prevede la creazione di un unico corpo di polizia federale, in grado di controllare il territorio e le frontiere, con l’apporto professionale iniziale da parte dell’EUPM¹⁰³, è stato fonte di tensioni politiche per tutto il corso del 2008, causando ben nove crisi del governo federale in soli dieci mesi. Solo alla fine del 2008 la riforma degli apparati di polizia ha preso corpo, e prevede un graduale accentramento dei poteri di polizia nel triennio 2009-2011.

In conclusione, le riforme strutturali richieste dall’UE per poter accedere alle pratiche di integrazione, fanno perno su stabilizzazione economica-politica e rafforzamento del controllo reticolare del territorio.

Solo attraverso il raggiungimento di questi due macro-standard europei, diverranno superflue le pratiche di contenimento ed esclusione dei bosniaci dallo spazio Schengen.

¹⁰³ European Union Police Mission.

Percezioni di frontiera: il ghetto multietnico della Bosnia Erzegovina

Veniamo ora ad analizzare le ricadute che il sistema Schengen hanno sullo status dei cittadini bosniaci, e di come essi percepiscono questa situazione nella loro vita quotidiana.

Secondo Valentina Pellizzer¹⁰⁴

“L’unica ragione per cui sono rimasta ancora cittadina italiana, nonostante vivo in Bosnia Erzegovina da molti anni, è proprio per il problema dei visti. Perché penso che la libertà di movimento sia essenziale.

E quindi è ovvio che essere sotto assedio politico, e spostarsi liberamente solo in un fazzoletto di terra piena di nazionalismi e fascismi, di certo, non ti aiuta ad avere un’opinione di te, come attore politico, molto genuina.

Penso che il processo di allargamento, e quindi di inclusione della Bosnia Erzegovina dentro la UE sia un processo inevitabile. [...] Personalmente non mi interessa occuparmi del fatto se l’UE è un’opportunità per la Bosnia Erzegovina, come non mi interessa pensare se è il caso di togliere le due entità separate dentro la Bosnia Erzegovina. Questi sono falsi problemi e false domande, fatte apposta per continuare a gestire l’attenzione della gente senza lavorare invece su cose più serie: corruzione, trasparenza, sistema, gestione dei conti pubblici. [...]

Quindi in generale per me la questione dell’Europa è là, ed è inevitabile. Quando e come la Bosnia Erzegovina ci arriverà è un punto di domanda, perché siamo tutt’ora in ostaggio di queste dinamiche politiche, partitiche. In molti altri Paesi vicini, come in Croazia e Serbia, i politici si sono attivati per snellire le pratiche burocratiche per l’ottenimento dei visti. In Bosnia Erzegovina la classe politica non si attiva in merito, perché così tengono sotto ostaggio la popolazione. La impoverisci. Se la gente potesse spostarsi, la Bosnia Erzegovina non si evacuerebbe. Però, sicuramente, questa percezione di assedio si allenterebbe. E avresti anche molta più gente che

¹⁰⁴ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Valentina Pellizzer ha 40 anni. È italiana, sposata con un bosniaco, dal quale ha avuto due figli. Lavora dal 1996 tra Croazia e Bosnia Erzegovina in un network di associazioni che si occupano di tutela dei diritti delle donne. Nel 1999 si è trasferita stabilmente a Sarajevo. Si definisce attivista femminista.

viene e che va. E questo è ricchezza di diversità. Invece così il luogo si impoverisce. E idealizza il mondo di fuori. Da questo punto di vista questo problema rafforza la potenza di questa oligarchia politica. [...]

Ed è per questo che per loro è importante ritardare il più possibile, per cercare di definire e di rubare le ultime cose, di sistemarle e metterle a posto. Così nessuno gli può pestare più i piedi. Questa è l'unica finalità di questa classe politica. Sarebbe molto, per assurdo, più rilassante pensare che sono autentici nazionalisti con l'idea della patria. O autentici religiosi convinti che esista un Dio. Quindi in questo senso, per loro, l'Europa è un problema.. [...] Quindi loro devono finire la loro ruberia. Devono finirla, consolidarla, legalizzarla. In modo tale che un domani non saranno più dei criminali, ma dei finanzieri. Ancora due o tre anni.”

Secondo Sanjin Bužo¹⁰⁵:

“Riguardo la questione dei visti sul passaporto, oggi persiste un enorme problema. La percezione che abbiamo è quella di vivere in un ghetto, nel momento in cui ci viene sistematicamente impedito di viaggiare. Ritengo che questo sia un problema estremamente grave, e non solo per il fatto che i bosniaci non possano emigrare all'estero per ricerca o lavoro. Ma anche, molto più semplicemente perché le persone non hanno la possibilità di incontrare altri popoli e culture, e di conseguenza di poter acquisire, tramite il confronto, gli strumenti opportuni per comprendere e mettere in discussione i problemi sociali e politici che abbiamo qui nel nostro Paese. [...] Io credo sinceramente che se non avessimo l'obbligo, come accade ad esempio in Croazia, dei visti per l'espatrio, molte cose potrebbero cambiare qui. Non penso che siamo “selvaggi”, ma semplicemente se potessimo viaggiare liberamente, avremmo la possibilità di vedere, ed imparare, cosa succede nel resto del mondo. E di acquisire degli strumenti politici, che potremmo utilizzare per cambiare la nostra situazione politica interna.

¹⁰⁵ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Sanjin Bužo ha 28 anni. È nato e vive a Sarajevo, nel quartiere Skenderija. Lavora nel settore Media per l'organizzazione OneWorldSEE. Si definisce laico ed attivista politico. È stato uno dei fondatori ed attivisti in prima linea del movimento giovanile anti-nazionalista “Dosta!”.

Ma oramai sono quasi vent'anni che esiste questo sistema, che nega alle persone il diritto di libera circolazione. Immagina le nuove generazioni, nate dopo gli accordi di Dayton del 1995, che non hanno mai visto e vissuto esperienze e prospettive diverse da quelle che accadono qui, in Bosnia Erzegovina.

Questa è la principale fonte della decadenza culturale, civica e politica, che sta contagiando il nostro Paese. [...]"

In linea generale, dalle interviste raccolte emerge che la condizione di esclusione che il sistema di Schengen rigetta sui cittadini bosniaci, viene vissuta con molta frustrazione da parte della popolazione locale.

Questo dato, da assumere come scontato quando si parla di esperienze individuali connesse alle limitazioni alla libertà di circolazione, è importante quando prendiamo in esame il fenomeno di erosione dei diritti di cittadinanza nazionale.

Nel caso specifico della Bosnia Erzegovina, il passaggio fondamentale è stata la transizione dal passaporto jugoslavo, considerato internazionalmente “forte”, al nuovo passaporto bosniaco-erzegovino, considerato internazionalmente “debole”, in connessione con la fragilità politica dello Stato.

La debolezza del passaporto bosniaco-erzegovino è conseguenza, da un lato, delle dinamiche politiche internazionali, cui abbiamo posto l'attenzione nei paragrafi precedenti, analizzando il rapporto tra Bosnia Erzegovina e area Schengen, e, dall'altro, della fragilità e dalla frammentazione della cittadinanza bosniaco-erzegovina.

È utile, a questo punto, analizzare la frammentazione della cittadinanza nazionale in Bosnia Erzegovina e di come tale frammentazione contribuisca all'erosione dei diritti di cittadinanza.

Il passaporto bosniaco: tre semi-cittadinanze in uno Stato solo

Un ulteriore problema di frammentazione e diversificazione dello status della cittadinanza bosniaco-erzegovina è legata alla complessa architettura degli Accordi di Dayton del 1995, secondo i quali i serbi ed i croati di Bosnia Erzegovina hanno il

diritto alla doppia cittadinanza, ovvero sono beneficiari contemporaneamente della cittadinanza bosniaca, e di quella del loro Paese di riferimento.

Questo porta inevitabilmente ad una stratificazione degli status di cittadinanza, ovvero ad una differenziazione dei diritti derivanti da esso. La contraddizione emerge maggiormente proprio nel caso dei visti di espatrio:

- la comunità croato-bosniaca, appoggiandosi al passaporto croato, non necessita del visto di espatrio¹⁰⁶;
- la comunità serbo-bosniaca, appoggiandosi al passaporto serbo, non necessita più, dal dicembre 2009, del visto di espatrio;
- la comunità bosgnacca¹⁰⁷ della Bosnia Erzegovina, risultando l'unica, di fatto, senza la doppia cittadinanza, vive tutt'ora il dramma dei visti di espatrio.

Questa situazione crea inevitabilmente nuove e latenti tensioni in seno alla comunità bosniaco-erzegovina¹⁰⁸. Forti preoccupazioni e critiche, soprattutto dopo gli accordi

¹⁰⁶ TERZIĆ D., *Altri dieci anni per le doppie cittadinanze bosniache*. Articolo pubblicato sul sito Osservatorio Balcani in data 16 gennaio 2003. “[...] Un grande numero di cittadini bosniaci poi, hanno un passaporto croato. All’inizio della guerra in Bosnia infatti, cioè nel ‘92/’93, la politica del presidente croato Franjo Tudjman era quella di assimilare i Croato Bosniaci considerandoli veri e propri cittadini della Croazia. Era ancora il periodo della cosiddetta Grande Croazia, che reclamava tutta la parte occidentale della Bosnia Erzegovina, all’epoca auto-dichiarata repubblica croata di Herceg-Bosna. Insieme ai Croati, anche molti Musulmani, grazie alle raccomandazioni, sono riusciti ad ottenere il passaporto croato. Rispetto al passaporto BH, quello croato è molto più richiesto e vale molto di più. Con la famosa Putovnica infatti (così viene chiamato il passaporto della Croazia) si può entrare nei paesi dell’area Schengen e viaggiare in tutta Europa senza visto. Con il passaporto bosniaco, invece, non puoi fare quasi niente. Per entrare in Italia, Austria, Germania e in altri Paesi Schengen devi andare al consolato del Paese “desiderato” e fare una fila che può durare anche sei ore. Questo solo per fare la domanda. Poi devi aspettare a volte anche un mese che ti diano il visto. Tutto questo naturalmente si paga. Il prezzo medio di un visto è di circa 35 euro, ma la cosa più bella è che nel caso di alcuni consolati (come quel tedesco) il visto, ottenuto o no, lo devi pagare lo stesso. Se poi sei stato rifiutato non ti verrà restituita la somma versata.”

¹⁰⁷ I bosgnacchi (o bosniaci musulmani; in bosniaco *bošnjaci*) sono una popolazione slava che abita prevalentemente in Bosnia Erzegovina e nella regione del Sangiaccato, fra Serbia e Montenegro. Una piccola popolazione autoctona è presente nel Kosovo. Discendenti di indigeni convertiti all'Islam durante il periodo Ottomano della Bosnia, i bosgnacchi si caratterizzano per la loro cultura, per il legame alla regione storica della Bosnia e per la religione musulmana; la lingua è invece condivisa con i croati, i serbi ed i montenegrini, con i quali i bosgnacchi costituiscono un *continuum* dialettale. Al momento, nei Balcani, vivono più di due milioni di bosgnacchi. Mentre una volta erano variamente diffusi nelle regioni in cui abitavano, numerosi fenomeni di pulizia etnica hanno avuto un terribile effetto sulla distribuzione territoriale di questa popolazione. Anche a causa di questo si possono trovare numerose comunità bosgnacche in paesi stranieri tra cui l'Austria, la Svezia, la Turchia e gli Stati Uniti. Sia in patria, che all'estero, i bosgnacchi si distinguono spesso per la loro cultura che ha subito influenze orientali e occidentali nel corso della storia.

Ci si riferisce spesso ai bosgnacchi dicendo *bosniaci* o *bosniaci musulmani*. Il termine *bosniaco* può generare confusione, potendo essere utilizzato per definire tutti i cittadini della Bosnia Erzegovina. Il termine *bosniaco musulmano* è considerato antiquato e parzialmente offensivo a causa delle sue implicazioni religiose e della lotta dei bosgnacchi per essere riconosciuti come popolo.

bilaterali con la Serbia del dicembre 2009, in materia di liberalizzazione dei controlli alle frontiere, sono arrivate da membri stessi del Parlamento Europeo, i quali, vedono, nel nuovo isolamento della comunità bosgnacca, la possibilità di nuove tensioni intracomunitarie in Bosnia Erzegovina. In altre parole, il timore è che questa ulteriore forma di esclusione crei una situazione in cui la Bosnia venga disgregata da nuove tendenze centrifughe, nel momento in cui le comunità serbo-bosniache e croato-bosniache richiederanno i passaporti degli Stati vicini, lasciando i soli bosgnacchi isolati¹⁰⁹.

1.3 - Conclusioni

Tra inclusione differenziale ...

In conclusione, se tracciamo le linee di demarcazione dei meccanismi di inclusione/esclusione connessi con la nuova cittadinanza bosniaca, notiamo che esse si sviluppano su quattro confini:

- sul confine tra Europa e Balcani;
- sul confine tra Bosnia Erzegovina e Stati confinanti, inquadrati nella stessa politica regionale di integrazione differenziale¹¹⁰;
- sul confine tra le diverse comunità nazionali che convivono all'interno dello Stato bosniaco-erzegovino;
- sul confine tra cittadini delle tre comunità di maggioranza, e i cittadini delle cosiddette minoranze nazionali (in Bosnia Erzegovina si stimano almeno 10

¹⁰⁸ MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2004. Saggio di RIGO E., *Ai confini dell'Europa*. Pg. 98-102: "Il riposizionamento delle frontiere orientali dell'Unione porta con se la fortificazione dei confini che, in precedenza, erano facilmente attraversabili dagli abitanti dell'Europa Centrale e Orientale o, in alcuni casi, neppure esistevano. La storia della regione è stata caratterizzata da frequenti sconvolgimenti della sua carta geografica, tra i quali quello seguito alla caduta del blocco comunista rappresenta solo il più recente. È questa una delle ragioni per cui, in molti dei paesi candidati, è fortemente sentita la questione delle "minoranze etniche" o "nazionali" che risiedono e che hanno la cittadinanza di altri paesi.

¹⁰⁹ KNAUS G., STIGLMAYER A., Un primo passo, positivo ma insufficiente. Pubblicato sul sito Osservatorio Balcani in data 17 luglio 2009.

¹¹⁰ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 139-141: "Il meccanismo dell'esclusione, legato al rapporto tra Europa e Sud-Est Europa, sottopone queste ultime ad un processo selettivo di ammissione nella comunità che riproduce una discriminazione fra popolazioni e zone di prosperità all'interno del continente europeo."

minoranze numericamente rilevanti), nonché i cittadini categorizzati come “ritornanti”, i quali subiscono forme di discriminazione sociale e culturale¹¹¹.

Il ritorno dei profughi e degli IDS (internally displaced persons)

Nel periodo 1996-2001 poco meno di 400.000 persone sono tornate in Bosnia Erzegovina¹¹². Solo dopo il 2002 il flusso di ritornanti ha assunto dimensioni più consistenti.

L'indicatore più significativo riguarda il ritorno delle nuove minoranze, cioè di persone che tornano alle proprie case in aree controllate da altri gruppi etnici. Dal 1999 al 2001 si sono trovate oltre 175.000 persone. Sia per quanto riguarda il rimpatrio dei profughi, sia per il ritorno di IDS, nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di minoranze: sul totale dei rimpatri avvenuti nel 2001, il 92% è relativo alle minoranze.

Il rimpatrio dei profughi tocca questioni sociali e politiche di primo piano. Tuttavia, al di là delle difficoltà oggettive, le politiche sociali ed economiche locali boicottano in molti casi la reintegrazione di queste persone. Nel rapporto dell'Human Rights Coordination Center si mettono in luce alcune strategie che rallentano, e spesso impediscono, l'implementazione di questi processi: discriminazione occupazionale dei membri delle minoranze, sistemi educativi frammentari e discriminanti, ostacoli nell'accesso ai diritti pensionistici e alle cure sanitarie. In alcuni casi le autorità locali hanno impedito persino l'accesso ai servizi di distribuzione di elettricità, gas e telecomunicazioni.

La complessa situazione della Bosnia Erzegovina mostra, in ultima analisi, tutte le contraddizioni in essere al modello delle cittadinanze differenziali, in quanto viene a

¹¹¹ DIDDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995. Pg. 136-138: “Il numero delle persone che hanno dovuto abbandonare le proprie case, gli sfollati, e i rifugiati è impressionante. Secondo stime ufficiali durante i quattro anni del conflitto, sono stati 3.000.000 gli sfollati nel territorio della Bosnia Erzegovina. Di questi circa 700.000 si sono rifugiati nelle altre ex repubbliche jugoslave, mentre i restanti all'estero. [...] In un quadro più generale si calcola che le guerre nella regione, avvenute tra il 1991 e il 1995, abbiamo causato la fuga di circa 6.000.000 di persone, verso altre aree della penisola o verso l'estero.”

¹¹² SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996. Pg. 140-142.

crearsi un sistema di disuguaglianze cronicizzate e in continua riformulazione, dove i confini di inclusione/esclusione sono continuamente alterati.

Questo meccanismo porta conseguentemente ad un generale impoverimento dello status della cittadinanza nazionale bosniaco-erzegovina, e, in ultima istanza, ad una frammentazione sociale, che si auto-alimenta in continuazione, contagiando tutti gli aspetti della vita dei cittadini.

Emerge quindi una trasformazione dei meccanismi di inclusione/esclusione insiti nel modello di cittadinanza nazionale, che si spinge dai suoi confini esterni, fino al cuore della cittadinanza stessa¹¹³, dove lo Stato nazione odierno disgrega e neutralizza i diritti di cittadinanza, acquisiti nel corso della modernità.

Inclusione differenziale e frammentazione degli status di cittadinanza, rappresentano, seguendo la proposta teorica di *Jean-Luc Nancy*, ne “La comunità inoperosa”, il nocciolo della tensione ideologica in seno alla cittadinanza stessa: nei momenti di urgenza politica, di crisi ideologica, i soggetti più estranei, più altri, devono essere ammessi nello spazio pubblico, nel perimetro interno, e questo avviene per poter ridefinire i confini di appartenenza e differenza¹¹⁴. Ma, conseguentemente, questa integrazione nello spazio interno, porta ad un generale impoverimento dello status di cittadinanza nel suo complesso.

... e cittadinanze imperfette

Le contraddizioni in seno alla nuova cittadinanza bosniaco-erzegovina e i rapporti tra essa e la cittadinanza europea ci pongono di fronte ad una domanda. Siamo forse dinanzi ad una nuova forma di apolide contemporaneo? Non è ancora dato a sapersi, in quanto la trasformazione attuale è ancora in divenire, ma emerge chiaramente che, riprendendo il lavoro teorico di *Hannah Arendt*¹¹⁵, l'attuale evoluzione degli Stati nazione ha prodotto una vera e propria inversione nella relazione tra “diritti dell'uomo” e “diritti del cittadino”, tradizionalmente postulata dal giusnaturalismo.

¹¹³ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 112-116.

¹¹⁴ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 116-120: “Nancy ha introdotto l'espressione paradossale di “comunità senza comunità”, nella quale non è l'esclusione a costituire l'alienazione sociale contemporanea, ma l'inclusione stessa, nella misura in cui essa si struttura cristallizzando l'essere in comune degli uomini.”

¹¹⁵ ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

La tensione storica tra cittadinanza e nazionalità, viene oggi a riproporsi nella tensione tra cittadinanza europea e sovra nazionalità, in divenire, dove l'esclusione da tale cittadinanza porta alla perdita di diritti essenziali¹¹⁶, precedentemente garantiti dalla cittadinanza nazionale, che, in questo caso, era la cittadinanza jugoslava.

Emerge così una forma di "cittadinanza imperfetta", che, nel suo essere in divenire, porta a continue frammentazioni sociali, che si sedimentano in modo stratiforme.

In altri termini, la "cittadinanza imperfetta" non rappresenta solo un'istituzione difettosa, ma anche, e soprattutto, una pratica ed un processo, piuttosto che una forma stabile. Un processo che si inserisce nell'intermezzo storico attuale: dopo la fine delle sovranità nazionali in senso classico, ma non delle identità nazionali in quanto retaggi storici, e prima dell'inizio di una sovranità post-nazionale.

In Bosnia Erzegovina questo processo di differenziazione dei meccanismi di accesso alla cittadinanza, dilatato dalla specificità eterogenea del contesto locale, crea una frammentazione e una gerarchizzazione, fuori controllo, degli status giuridici, e permette, di conseguenza, l'emersione di una serie multiforme di frammentazioni sociali che, oggi, travalicano gli schemi semplicistici della "questione etnica" e si estendono di cantone in cantone, di città in città, di quartiere in quartiere. Una spaccatura, o per meglio dire, una percezione frammentaria della società, che si sviluppa nello scontro tra città e campagna. Scontro che è utile prendere in esame, come modello di relazioni sociali, nell'odierna composizione di classe della città di Sarajevo.

¹¹⁶ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 136-140: "In merito al cosiddetto "apartheid europeo", va preso in esame il fatto che in ciascun paese particolare lo straniero è, teoricamente, un soggetto proveniente da un altro Stato sovrano, che gode di un'"appartenenza equivalente", la quale è tanto oggetto di riconoscimento reciproco, quanto un dispositivo di protezione. Ma, al livello dell'Unione esso diviene, in quanto immigrato "extracomunitario", un escluso dall'interno. La protezione si rovescia in privazione, quando non, addirittura, in persecuzione."

Capitolo 2

In/out 2: lo scontro tra città e campagna nel tessuto urbano di Sarajevo

Introduzione

“Io non rubo ai pastori di montagna,
e neppure ai contadini di campagna,
ma in città io depredo i cittadini,
che in campagna depredean contadini.”

Canto popolare aiducco del XVII secolo

L'aiducco è un personaggio riconducibile alla tradizione rurale dei territori tra Serbia e Bosnia Erzegovina. Egli rappresenta la metafora del brigante, del bandito-gentiluomo che rinnega il potere e la Legge dello Stato centrale e si pone in difesa della propria famiglia, del proprio villaggio e della propria comunità rurale.

L'aiducco è la metafora dell'eroe guerriero, del soldato-contadino, che nel nome del “*Blut und Boten*”, della terra e del sangue, difende l'integrità della propria comunità rurale, tutelandola dalla decadenza e dal meticcio culturale tipico delle realtà urbane.

Il miraggio dell'idillio rurale e della comunità integrale si contrappone a tutto ciò che è cittadino, urbano, e che nella coscienza tradizionale viene istintivamente percepito come degenerato e contro natura. Prima ancora che sul piano socio-economico, la campagna viene a contrapporsi idealmente e culturalmente alla città, che è percepita come sinonimo di civiltà, di alienazione dalla natura e soprattutto di degenerazione dei rapporti tradizionali. La città è il luogo della perdizione in cui dominano la pratica della mescolanza etnica, della convivenza sovranazionale e pluriconfessionale, la logica dei matrimoni misti, la democrazia, il comfort, il cosmopolitismo e la disaffezione alla terra dei padri¹¹⁷.

¹¹⁷ DIDDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995.

A questa degenerazione la campagna contrappone la salvaguarda e il rispetto dei valori tradizionali, identificandosi nell'idea del gruppo monoetnico, dell'ordine patriarcale, del principio monoconfessionale, dei matrimoni puri e della tradizione militare.

Crisi e transizione

La Bosnia Erzegovina vive oggi in una fase di radicale trasformazione. Vi sono due chiavi di lettura dell'attuale momento storico: da un lato la fase attuale viene letta come l'ultimo anello, l'ultimo stadio del passaggio dal socialismo alla democrazia liberale pluripartitica; dall'altro lato, essa viene interpretata nei termini di "seconda transizione", la quale, dopo la prima drammaticamente interrotta negli anni '90, sta lentamente portando il paese alla normalizzazione e stabilizzando le dinamiche del potere, economico, politico e criminale¹¹⁸.

In entrambe le interpretazioni del periodo storico attuale è importante sottolineare il legame che intercorre tra transizione verso un nuovo sistema politico e economico e riformulazione dei modelli identitari finalizzati alla circoscrizione della conflittualità tra le classi e alla stabilità della struttura sociale della comunità nazionale.

Il crollo del socialismo jugoslavo è stato un evento che non si può determinare in modo univoco. Il collasso del sistema è stato conseguente ad un lento declino del paese, durante tutti gli anni '80, che si è acuitizzato nel corso del decennio in una crisi economica, prima, ed in una crisi di legittimità ideologica e politica del sistema stesso, in seguito.

Per avviarci alla comprensione del rapporto tra conflittualità sociale e processi identitari in Bosnia Erzegovina, dobbiamo assumere il concetto di *crisi* descritta da *Etienne Balibar* come l'exasperazione delle tensioni all'interno delle relazioni sociali e l'emergere di una incertezza nel divenire storico¹¹⁹.

¹¹⁸ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008. Pg. 27-29: "[...] Lo studio dei conflitti armati tipici dell'era post-bipolare lascia assai pochi dubbi rispetto alla rilevanza che hanno le agende criminali nell'accendere le micce dell'instabilità politica o nell'innescare di meccanismi che aumentano la resilienza di strutture violente: in molti dei conflitti moderni, soprattutto se si guarda alle articolazioni locali, diventa difficile distinguere tra moventi politici e moventi criminali e azzardare analisi circa quale dei due prevalga."

¹¹⁹ BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996. Pg. 280-291. "[...] L'ascesa del razzismo, il suo brusco aggravarsi, il suo inserimento nel programma dei partiti di destra che accrescono la loro influenza e, più in generale, il suo ingresso nel discorso della politica fanno parte senza dubbio delle caratteristiche dalle quali si crede di potere riconoscere una crisi. In ogni

In particolare, secondo *Balibar*, la congiuntura della crisi crea nella classi popolari un'incertezza circa la sicurezza dell'esistenza del proprio gruppo di appartenenza e circa la forma specifica che assume l'identità collettiva di tale gruppo. Questa incertezza alimenta, a sua volta, un diffuso sentimento di disorientamento collettivo che determina una crisi razzista all'interno delle classi popolari stesse.

In altri termini, il concetto di crisi va preso in esame nella sua connotazione poliedrica, assumendone tutte le diverse sfaccettature che la compongono, economica, politica, sociale ed ideologica, e va messo in relazione con l'emersione di nuove forme di razzismo e di intolleranza in seno stesso alle relazioni sociali di una comunità nazionale.

Come analizzato nei precedenti capitoli, sul finire degli anni '80 la Jugoslavia si trovava in una difficilissima situazione politica ed economica, ed ora attraversata da una crisi sociale che andava aggravandosi sempre di più. La società cadde in uno stato di incertezza provocato dal fallimento del socialismo e dalle tensioni del nascente pluralismo democratico, che dopo molto tempo riapriva spazi di confronto, e resuscitava vecchie contrapposizioni, reali o presunte che fossero.

In altri termini, nel momento in cui il sistema politico jugoslavo entra in crisi, emergono congiuntamente due aspetti che si autoalimenteranno tra loro, e attraverso i quali verrà costruita la propaganda nazionalista necessaria ad accelerare lo scoppio del conflitto.

Da un lato l'exasperazione delle tensioni di classe, congelate ideologicamente durante il socialismo, ma mai superate sul piano concreto, contribuisce a riaccendere conflitti in seno alla comunità stessa. Dall'altro lato, il tramonto dell'ideologia socialista pone in essere la necessità di riformulare i codici sociali e culturali che reggono i processi identitari della comunità¹²⁰. Proprio la compresenza di questi due fattori, porterà al graduale disorientamento delle masse, contadine ed operaie, e creerà quel vuoto ideologico, nel quale il nazionalismo troverà nuovi spazi di azione politica¹²¹.

caso, una grande crisi entra nel profondo delle relazioni sociali e segna l'incertezza del divenire storico, come era avvenuto già in altri tempi con l'ascesa del nazismo o con le grandi fiammate di antisemitismo e nazionalismo".

¹²⁰ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999.

¹²¹ DIDDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995. Pg. 16-20.

Tensioni sociali e propaganda nazionalista

Il conflitto degli anni '90 in Bosnia Erzegovina, è solitamente analizzato, a livello mediatico ed accademico, attraverso due interpretazioni contrapposte tra loro.

Da un lato il conflitto viene interpretato in chiave “balcanista”, ponendo l’attenzione sulla violenza insita storicamente nelle relazioni sociali delle popolazioni locali. Questa nota chiave di lettura vede la degenerazione etnica come la conseguenza logica del crollo del regime socialista. In altri termini il tramonto della “pax titoista” riapre tensioni etniche legate alle guerre fratricide avvenute nel territorio durante la Seconda Guerra Mondiale¹²².

Dall’altro lato il conflitto viene solitamente interpretato come frutto della propaganda populista, diffusa per tutto il decennio precedente al conflitto dai nazionalismi locali in ascesa che si aprivano spazio nella frattura ideologica in atto. Secondo questa lettura il lento collasso del regime socialista ha dato la possibilità ai nuovi partiti nazionalisti di preparare il terreno fertile per il conflitto, tramite la cosiddetta pratica della “*dezinformacija*”. La *dezinformacija* consisteva nell’uso costante e massiccio dei media, come stampa, radio e televisione, per lanciare messaggi e campagne di odio finalizzate a creare un diffuso sentimento di paura e diffidenza reciproca tra le varie comunità nazionali del paese¹²³.

Indipendentemente da quale interpretazione si voglia sostenere, il nesso comune che esiste tra le due è una rappresentazione del popolo bosniaco-erzegovino come gruppo incapace di autodeterminarsi e guidato esclusivamente, a livello ideologico, dal potere politico. In entrambe le analisi non si tiene conto della complessità della società jugoslava, dell’importanza che ricoprono i codici culturali e la stratificazione sociale, legati in modo indissolubile alle fasi storiche succedutesi dal dominio ottomano ai giorni nostri. In particolar modo la gerarchia sociale e il ruolo del conflitto sociale sembrano non avere alcun spazio in entrambe le interpretazioni.

*Fabio Dei*¹²⁴, nella sua critica alle posizioni di *Robert Hayden* sulle pulizie etniche in ex-Jugoslavia¹²⁵, offre un contributo interessante alla comprensione della complessità sociale e culturale della penisola balcanica. Secondo l’autore, la visione essenzialista

¹²² TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002.

¹²³ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

¹²⁴ DEI F., *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005. Pg. 10-15.

¹²⁵ HAYDEN R., *Comunità immaginate e vittime reali: autodeterminazione e pulizia etnica in Jugoslavia*, Meltemi, 2005.

di *Hayden* in merito alle identità etniche pone eccessiva attenzione, da un lato, ai conflitti etnici avvenuti nella storia degli ultimi due secoli nella regione e, dall'altro lato, alla potenza propagandistica del potere politico nazionalista. Sebbene tali fattori abbiano avuto una loro funzione di primo piano, in particolare in merito alla costruzione delle nuove percezioni identitarie collettive, risulta necessario inserire in questa interpretazione il ruolo che la "cultura vivente" e i rapporti sociali tra le classi hanno avuto nel determinare, in un primo momento, il rapido tramonto della pacifica convivenza tra i popoli costituenti la Federazione¹²⁶, e, in un secondo momento, l'ascesa della violenza nazionalista.

In altre parole l'interpretazione della complessità del conflitto regionale non può prescindere dal terreno culturale di un gruppo, dalla sua memoria collettiva, dal suo sentimento identitario e, soprattutto, dai conflitti sociali ed economici che attraversano la comunità. Tutti questi fattori, che sono legati alla politica, e che possono cadere sotto il controllo del potere, godono in ogni caso di alti gradi di autonomia.

Esiste quindi un altro modo, un'altra strada, per tentare di comprendere le cause del conflitto bosniaco-erzegovino, che inserisce all'interno dell'analisi il fattore "conflitto sociale". Questa interpretazione pone l'attenzione, in altri termini, sulla forma che assume il conflitto tra le classi, nel momento in cui esso viene ad esasperarsi a causa dell'esplosione di una crisi che fu contemporaneamente economica, politica ed in ultimo ideologica.

Si deve quindi nuovamente tenere presente la specificità della società jugoslava nel tentativo di comprendere come sia stato possibile che il conflitto sociale si sia potuto trasformare in conflitto etnico.

La risposta a tale quesito non può prescindere dalla presa in esame dei luoghi dove le tensioni sociali si sono storicamente annidate e sviluppate: il conflitto tra città e campagna.

¹²⁶ Nonostante la guerra, la coesistenza pacifica e l'eterogeneità della società jugoslava, suggellato dal fenomeno dei matrimoni misti, era in aumento durante tutto il decennio degli anni '80, in ogni repubblica della Federazione. Altro fenomeno da non trascurare, relativo a questo aspetto, era il crescente numero di persone che, nel censimento federale, si definiva jugoslavo.

2.1 - Il conflitto città/campagna nel contesto urbano della città di Sarajevo

Una questione urbana

Le origini della composizione di classe: il periodo ottomano

Il conflitto tra città e campagna ha origine antiche. Un primo dato storico risulta essere la battaglia di *Kosovo Polje* (1389), che infrange il sogno della potenza serba, baluardo della cristianità, e segna l'inizio del dominio turco nella regione¹²⁷.

Il dominio ottomano, e l'ingresso della religione islamica nella penisola balcanica, è stato storicamente analizzato seguendo due interpretazioni tra loro contrapposte¹²⁸.

La prima interpretazione ritiene che il dominio turco si sia imposto con la forza religiosamente, socialmente ed istituzionalmente sulle popolazioni autoctone di origine cristiana. In questa prospettiva, l'ideologia, la cultura e il supporto religioso dei nuovi dominatori vengono interpretati come oggetto esterno, monolitico e dai confini precisi, introdotto dalla potenza imperiale in modo unidirezionale nelle istituzioni e nei codici culturali delle popolazioni autoctone.

La seconda interpretazione, che risulta essere più attinente alla complessità balcanica, affronta l'eredità ottomana come una sintesi, una complessa simbiosi delle tradizioni e codici sociali e culturali di origine turca con quelle di origine bizantina e balcanica. La premessa logica di questa interpretazione è il dato che molti secoli di coesistenza non possono non aver prodotto un'eredità comune e che la storia dello Stato Ottomano è stata la storia di tutte le popolazioni che lo costituirono.

In quest'ottica, la questione religiosa e il fenomeno delle conversioni all'Islam, assumono una connotazione diversa rispetto al primo modello interpretativo. Le conversioni iniziarono subito dopo l'arrivo degli ottomani e continuarono ininterrottamente fino al XIX secolo, ma il periodo cruciale si ebbe durante il XVII secolo. Pur essendoci ovviamente casi di conversioni forzate, per la maggioranza si trattava di conversioni spontanee, risultato della indiretta pressione economica e

¹²⁷ PINSON M. (a cura di), *I musulmani di Bosnia. Dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, Donzelli, Roma, 1995.

¹²⁸ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002. Pg. 267-280.

sociale in atto nella regione, in una fase di crescita ed espansione dei commerci internazionali. Spronate soprattutto dal desiderio di acquisire una netta riclassificazione sociale, tali conversioni offrirono, in ultima analisi, la possibilità di ottenere forme di integrazione, e conseguentemente di godere di un certo status all'interno della società.

La fase storica che si apre con l'avvento del dominio ottomano segna quindi una prima spaccatura sociale all'interno delle comunità autoctone, che verrà ad acutizzarsi nel corso dei secoli successivi.

Da un lato viene a formarsi una classe contadina, i *kmetovi*, che si riunisce in piccole comunità rurali conservando il culto religioso ortodosso e coltivando successivamente il sentimento di appartenenza alla nazionalità serba, causato dall'isolamento geografico e dalla cristallizzazione culturale¹²⁹.

Dall'altro lato, una parte della popolazione bosniaca, in particolare i *krsrjani*, si converte all'Islam. Questa fascia della popolazione, come già si è sottolineato precedentemente, grazie alla conversione ottiene una serie di agevolazioni e concreti vantaggi materiali, in campo politico ed economico.

Proprio questa differenziazione di trattamento attuata dal potere ottomano, pone le basi per il lento emergere di un divario economico tra le due fasce di popolazione suddette.

Un lento e crescente divario che si protrae sino all'inizio del '900: la classe contadina era costituita principalmente da cristiani ortodossi, cioè da serbi, mentre i proprietari e i commercianti erano quasi esclusivamente slavi di credo musulmano¹³⁰.

Il divario religioso e in seguito socio-economico che si era aperto al momento dell'occupazione ottomana, nel corso dei secoli venne a radicalizzarsi in distinzione etnica: i contadini serbi si concentrarono principalmente in piccoli centri rurali, e cominciarono a considerare con diffidenza sempre maggiore l'eresia e la perdizione delle città, popolate da soggetti, come i funzionari imperiali e i mercanti musulmani, percepiti estranei alla tradizione locale.

¹²⁹ SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996. Pg. 31-34: "L'importanza attribuita all'appartenenza religiosa nei Balcani ha le sue radici storiche. Poiché l'Impero Ottomano tollerava la libertà di religione, la chiesa ha rappresentato per molti popoli l'ultimo rifugio della libertà culturale ed il garante dell'identità etnico-culturale, in altre parole, il segno distintivo delle varie tradizioni."

¹³⁰ DIDDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995. Pg. 16-20.

Avvicinandosi al contesto urbano di Sarajevo, appare così la formazione di una prima frammentazione del tessuto sociale ed economico, che si rispecchia nell'organizzazione del territorio.

Da una parte abbiamo il fondovalle, dove la classe proprietaria e commerciale di estrazione musulmana sviluppa il proprio centro di scambi commerciali, la *Čaršija*, stanziando le proprie abitazioni nelle colline intorno, le *mahale*.

Dall'altra parte abbiamo i villaggi rurali, a maggioranza serba, insediati sulle montagne circostanti.

La comunità integrale il meticcio urbano: origini culturali dello scontro

Sul piano culturale il mito della comunità integrale si fonda sul modello patriarcale della famiglia rurale polinucleare, chiamata *zadruga*, organizzata sul principio del vincolo di sangue e suolo, e imperniata sulla comunione di beni e sul clan. La *zadruga*, struttura familiare di origini antichissime, è disseminata soprattutto lungo i confini militari del vecchio impero ottomano, le *Krajine*, e nelle campagne arretrate della Bosnia Erzegovina, ed è dotata di propri codici culturali e relazionali, che la distinguono da quelli della città. Per ragioni di natura storica, essa si sviluppò prioritariamente nelle comunità rurali a maggioranza serba, assumendo successivamente una connotazione etnica e religiosa¹³¹.

Il periodo socialista: l'ingresso della classe operaia nella modernità bosniaco-erzegovina

Con il Novecento la gerarchia sociale di Sarajevo si cristallizza ulteriormente. Già nell'ultima fase del dominio austriaco la città si espande, spinta da prime embrionali forme di industrializzazione.

Con l'avvento del socialismo titoista si apre la cosiddetta "grande industrializzazione" del paese, che dagli anni '50 agli anni '80, determinerà enormi

¹³¹ DIDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995. Pg. 23- 25: "Ancora oggi la *zadruga* è un'istituzione viva nell'immaginario popolare e non si richiama all'evanescenza di un passato mitico: infatti, a causa della generale arretratezza economica dei Balcani, essa sopravvisse fino a tempi recenti, e cominciò a decadere solo agli inizi del XX secolo. [...] Per dare un'idea di quanto questa mentalità sia radicata nelle campagne, è utile citare una ricerca fatta dall'Università di Belgrado nel 1967: "La concezione familiare del contadino jugoslavo è anti-individualista ed anti-collettivista nello stesso tempo. Il contadino jugoslavo mette la famiglia al di sopra dell'individuo, è per essa e da essa che egli vive."

trasformazioni della città. Il tessuto urbano si espande raggiungendo i limiti occidentali della valle del fiume *Miljacka*.

Questo fenomeno accelera in maniera esponenziale il processo di migrazione dalle campagne alle città in tutta la Jugoslavia. Il flusso migratorio ebbe inizio negli anni '50, intensificandosi nel decennio successivo. Nel 1948 il 67,2% della popolazione jugoslava viveva ancora in ambienti rurali, mentre nel 1971 la percentuale era calata al 38,2%, assestandosi definitivamente al 19,9% nel 1981. Dall'altro lato la concentrazione nelle aree urbane passò dal 21,7% del 1953 al 38,6% del 1971, assestandosi al 46,5% nel 1981¹³².

Preso a livello generale, tale fenomeno migratorio non rappresenta nulla di nuovo nella storia della modernità europea. Con maggiore o minor grado di conflittualità esso si è presentato storicamente in ogni paese che sia stato attraversato da una o più fasi di industrializzazione.

Ma la specificità del contesto sociale cittadino emerge parallelamente al modello di sviluppo implementato dal socialismo, e da esso non può in alcun modo prescindere¹³³.

La modernizzazione jugoslava apriva fabbriche e gonfiava le periferie a ritmi elevatissimi, ma l'ingresso nella città di masse contadine sradicate non puntava esclusivamente ad uno sviluppo economico. Tale operazione politica puntava anche a creare le condizioni ideali per la difesa e la perpetrazione del sistema stesso¹³⁴. Le periferie colmate di trapiantati, attirati dal miraggio occupazionale socialista, erano per il PCJ¹³⁵ una strategica fonte di legittimità e consenso politico.

¹³² BIANCHINI S., *Sarajevo, Le radici dell'odio*, Ed. Associate, Roma 1996.

¹³³ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 34-37.

¹³⁴ BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996. Pg 212-214: "La proletarizzazione si articola in tre tipi di fenomeni sociali distinti. Il primo è lo sfruttamento, propriamente detto, nella sua forma di estorsione del plusvalore da parte del capitale. [...] Successivamente, il momento a cui riserverò il nome di dominio è il rapporto sociale che si stabilisce nella produzione stessa e sull'autonomia del lavoratore. [...] Infine il momento dell'insicurezza e della concorrenza tra lavoratori, che si manifesta con il carattere ciclico di impiego e disoccupazione. [...] Abbiamo qui tre aspetti della proletarizzazione che sono anche tre fasi della riproduzione del proletariato. Come ho suggerito altrove, contengono una dialettica implicita della massa e della classe: trasformazione continua di masse (o popolazioni) storicamente eterogenee in una classe operaia, e corrispettivo sviluppo delle forme di "massificazione" proprie della situazione di classe (lavoro di massa, cultura di massa, movimenti di massa)."

¹³⁵ Partito Comunista Jugoslavo. Operativo a livello federale, si trasformerà successivamente negli anni '60 in SKJ, Lega dei Comunisti Jugoslavi.

In questa strategia l'immigrato rurale era il soggetto ideale, per diverse ragioni. Da un lato, era un individuo facilmente manipolabile, dato il basso tasso di istruzione. Dall'altro lato, la sua condizione socio-economica precaria lo rendeva facilmente ricattabile dalla dirigenza del Partito sia sul posto di lavoro come nella vita politica della città. In altre parole, la condizione di precarietà della manodopera immigrata permetteva che ogni generazione di contadini trapiantati nella città garantisse voti e consenso per i successivi vent'anni.

Venne così a svilupparsi uno scontro tra autoctoni cittadini e immigrati rurali, che si sviluppava parallelamente ai disequilibri innescati dal modello industriale autogestito creato dal governo di Tito¹³⁶, in quanto tale modello puntava indirettamente ad esasperare il conflitto tra le classi sociali.

Seguendo il lavoro di *Arjun Appadurai*, in "Modernity at Large", notiamo che il sentimento di sradicamento delle masse contadine trapiantate nei tessuti urbani, porta con sé una violenza sociale e culturale reazionaria che, riabilitando codici socio-culturali percepiti come tradizionali, tende a cristallizzare i gruppi che compongono la società urbana, esasperandone le conflittualità reciproche. In altri termini lo sradicamento produce tensioni cicliche e generazionali tra nuovi e vecchi cittadini.

Proprio nella creazione forzata e nel monitoraggio di queste tensioni si inserisce la strategia del consenso attuata dal sistema socialista¹³⁷.

Questa strategia, che verrà poi ripresa dai partiti nazionalisti, ha un'altra conseguenza che si inserisce nell'esasperazione del conflitto rurale/urbano.

L'abnorme urbanizzazione portava con sé un effetto imprevisto. Arricchendo i centri urbani, la rapidissima crescita finiva per rafforzare anche la borghesia mercantile, industriale ed intellettuale, che riusciva a prosperare negli interstizi del sistema socialista, costituendo per esso un fattore potenziale di grave pericolo. Per il Partito, la borghesia era portatrice di un sistema di valori antisistemico: la proprietà privata, la democrazia liberale ed il multipartitismo.

¹³⁶ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

¹³⁷ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Pg. 92-94: "Nell'Europa dell'est, l'uso del nazionalismo come forma di mobilitazione politica è anteriore al 1989. In particolare negli ex Stati multinazionali comunisti, la coscienza nazionale veniva deliberatamente coltivata in un contesto in cui le differenze ideologiche non erano permesse e la società era stata resa, almeno in teoria, socialmente omogenea e pulita. La nazionalità, o qualche nazionalità ufficialmente riconosciuta, divenne il principale paravento per perseguire legittimamente varie forme di interessi politici, economici e culturali. E ciò fu particolarmente importante nella ex Jugoslavia e in Unione Sovietica, dove la differenza nazionale era costituzionalmente preservata."

Il potere politico necessitava quindi di un anticorpo per neutralizzare l'effetto collaterale dell'arricchimento della borghesia. L'anticorpo ideale risultava quindi il giovane immigrato dalla campagna, che, oltre ad essere portatore di modelli arcaici di comportamento e di vita, era anche, data la sua condizione di povertà e sradicamento dalla comunità di origine, politicamente ed economicamente ricattabile dalla dirigenza del Partito.

Il giovane immigrato è primitivo, ingenuo e facilmente manipolabile. Ma soprattutto egli è facile preda del rancore di classe¹³⁸. In altre parole, il Partito, al fine di mantenere il potere ed il consenso, alimentava in maniera artificiale il conflitto di classe, e, in ultima istanza accentuava il mito della società arcaica dei contadini, i *seljaci*, contro quella evoluta dei cittadini borghesi, i *gradjani*¹³⁹.

Il conflitto plurisecolare tra città e campagna andava così complicandosi, con l'emersione di una classe operaia, ma soprattutto le tensioni insite in esso venivano a riproporsi all'interno del tessuto urbano stesso. Proprio in questa ultima conseguenza si annida il punto debole che metterà a rischio la coesione sociale della città, aprendo i focolai di scontro che porteranno al conflitto armato e all'assedio di Sarajevo.

Questa lettura dell'assedio della città permette di comprendere, come vedremo in seguito, il ruolo che ha avuto il quartiere di *Grbavica*, a maggioranza serba, nella strategia di attacco al tessuto urbano¹⁴⁰.

Gerarchia sociale e struttura urbana si legano quindi in maniera indissolubile. Questo legame, tipico in ogni società dove sia avvenuto un processo di industrializzazione, assume nel contesto specifico una componente razziale potenzialmente esplosiva.

¹³⁸ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 92-99: “[...] Il comunismo struttura chiusa come modello politico cerca nel tribalismo patriarcale, struttura chiusa come modello sociale, un alleato contro la società aperta in crescita. Lo fa a tutti i livelli. Oltre a favorire immigrazioni massicce, accentua, anche all'interno del Partito, un'impressionante selezione in favore dei quadri provenienti dalle aree più primitive. Comunismo e tribalismo: due mondi che si fiutano, si cercano, si riconoscono, si rassicurano e si identificano a vicenda. [...] E' su questa selezione antropologica che Tito e i suoi successori hanno basato la conservazione del potere.”

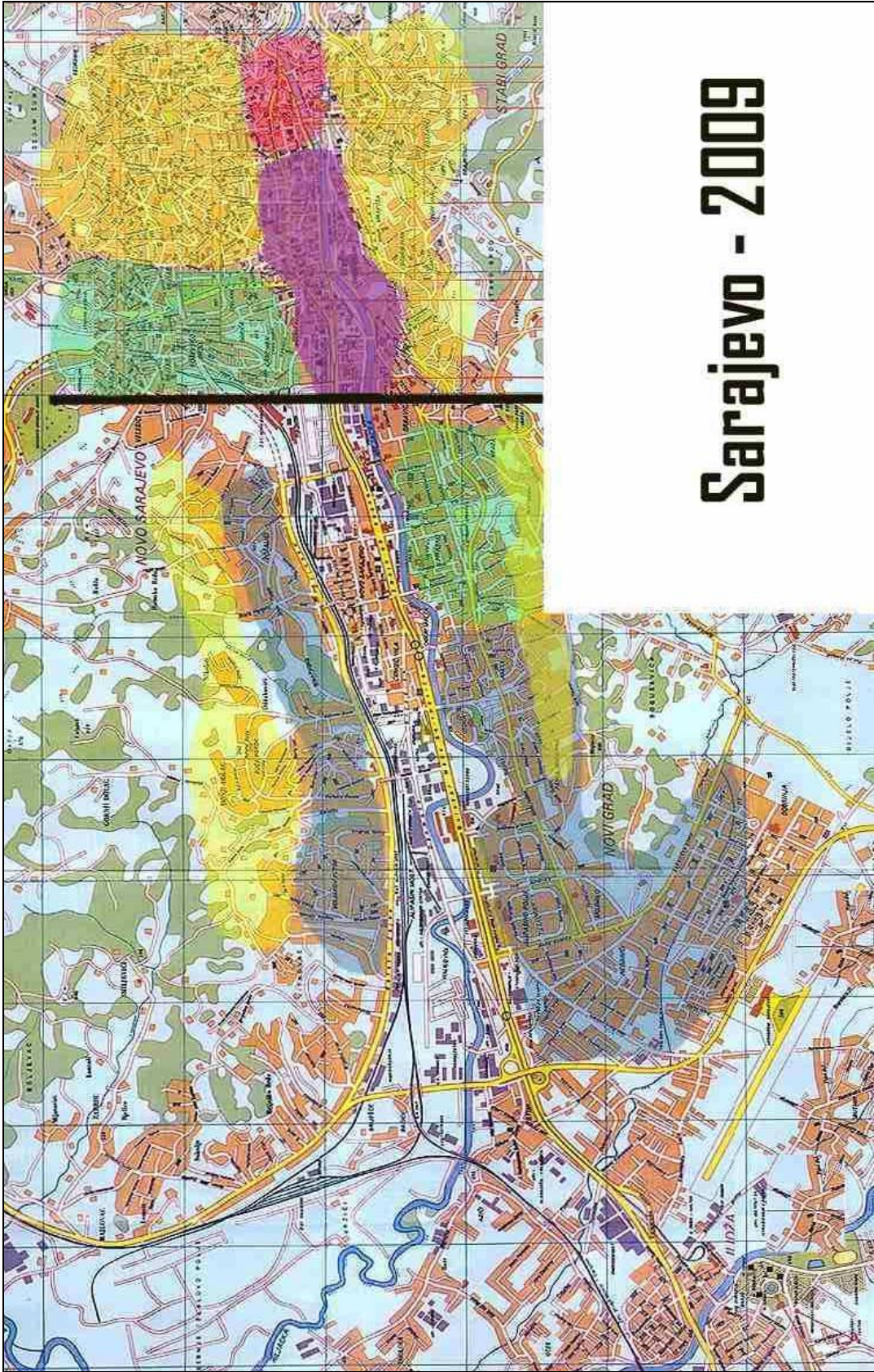
¹³⁹ IVEKOVIC R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

¹⁴⁰ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 105-109: “Il caso dei quartieri gemelli, Grbavica e Vraca, è illuminante. Quartiere recente come Grbavica, Vraca venne costruita all'inizio degli anni Ottanta per la grande espansione olimpica. Ma mentre i suoi abitanti sono figli della borghesia sarajevese, dunque si identificano nella città, quelli di Grbavica sono figli di valligiani, non si sono ancora completamente staccati dalla compartimentazione etnica e dalla mentalità tribale dei villaggi di provenienza. Grbavica è uno dei pochi quartieri della città dove non si è ancora aggregato il melting pot. Essa è dunque l'unico luogo adatto all'innesco dello scontro, perché ovunque, altrove, l'amalgama etnico non è più scomponibile.”

Per comprendere la forma specifica delle tensioni sociali che nascono ed attraversano i processi di industrializzazione e sviluppo della società sarajevese è utile, a questo punto, analizzare la struttura urbana della città di Sarajevo.

La struttura urbana di Sarajevo

La mappa seguente mostra l'attuale struttura urbana della città.



Sarajevo - 2009

La mappa, visualizzabile nella pagina precedente, indica come la città di Sarajevo nel corso dei secoli si è strutturata ed espansa, lungo la valle del fiume Miljacka.

La sezione di colore rosso indica la *Baščaršija*, il centro storico fondato durante il periodo ottomano, mentre la sezione di colore viola indica il centro urbano sviluppatosi in epoca austroungarica, il cui limite è il quartiere di *Marijin Dvor*, vicino al palazzo del Parlamento Federale. Nella percezione comune oggi queste due aree compongono la *Stari Grad*, ovvero il centro storico della città.

Le aree in giallo sono le *mahale*, ovvero i quartieri residenziali, stanziati sulle zone di primo rilievo collinare. Sebbene non siano tutte eterogenee tra loro, per qualità della vita, composizione sociale e periodo storico in cui sono state edificate, esse sono popolate principalmente dalla classe media e alta della città. In particolare le mahale vicino al centro storico, come *Alifakovac*, *Bistrik* e *Kovači* sono popolate da famiglie benestanti, spesso eredi della borghesia ottomana.

Nel contesto sarajevese, da sempre, la presenza dell'Altro è necessaria, come prova della propria identità, perché la propria particolarità si dimostra e si sviluppa in base a quella dell'Altro¹⁴¹.

Il gioco aperto/chiuso, universale/particolare è presente sul territorio di Sarajevo, ma si sedimenta in un secolare equilibrio, che si può notare anche dall'assetto urbano (pre-socialista): il centro commerciale e culturale, dove si libera il bisogno di comunicazione e dialogo con l'altro, vive in equilibrio con le mahale disposte a raggiera intorno ad esso. Le mahale sono quartieri apparentemente identitari (*Vratnik* musulmana, *Latinluk* cattolica, *Taslihan* ortodossa e *Bjelave* ebraica) ma che in realtà vivono in simbiosi tra loro e proprio nella loro apparente identità si sviluppa la possibilità del dialogo e il successivo meticcio culturale¹⁴². In altri termini, l'apparente omogeneità nazionale o religiosa di ogni singola mahala, non va letta negativamente come fenomeno di cristallizzazione. Ogni abitante può scegliere liberamente di mantenere e vivere quotidianamente, da un lato, le proprie specifiche credenze religiose e culturali e metterle in comunicazione, dall'altro, con gli abitanti delle mahale vicine. Proprio in questo grado di libertà, individuale e collettiva, si è

¹⁴¹ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

¹⁴² KARAHASAN D., *Il centro del mondo*, Edizioni Est, Milano, 1997.

costruito, secondo la pratica del *komsiluk*¹⁴³, il plurisecolare equilibrio tra le diverse eterogeneità, e il seme della paura e della diffidenza verso l'Altro ha faticato a svilupparsi.

In questo equilibrio il centro diventa il luogo della sintesi, ove le differenze vengono rimosse, e tutti si riconoscono in ciò che sentono in comune: lavoro, bisogni, codici culturali e solidarietà.

Questo equilibrio tra universale, la Čaršija, e particolare, le mahale, rende possibile la convivenza tra i diversi gruppi culturali, ed, in parte rispecchia il rapporto tra la vita pubblica della polis e vita privata della comunità, della famiglia.

Secondo Elmaja Bavčić¹⁴⁴:

“La Čaršija storicamente era il centro culturale e commerciale della città, mentre le mahale erano i quartieri dove la gente viveva, stanziandosi attorno al cuore della città.

Ci sono persone, i čaršijane, che passano tutta la loro vita nel centro storico, mentre altri, i mahalči, che vivono quasi esclusivamente nella mahala. Non è una questione di divisioni, anzi, proprio l'incontro tra questi due gruppi rappresenta la specificità di Sarajevo. Questo rapporto, questo equilibrio, determina l'umore, i codici culturali e, più in generale, lo spirito della città. E' un processo ciclico di autodeterminazione dell'identità cittadina, che difficilmente riesce ad essere compreso da chi proviene dall'estero.”

Questo storico equilibrio, molto sentito nei cittadini originari di Sarajevo, venne successivamente alterato con la grande espansione industriale del periodo socialista. Nonostante questa percezione sia ancora viva, essa è andata inevitabilmente modificandosi, creando nell'immaginario collettivo una spaccatura, che nella mappa è rappresentata dalla linea nera, tra la città vecchia, *Stari Grad*, e la città moderna,

¹⁴³ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Il Komsiluk è la pratica del buon vicinato, radicata nel sistema di valori della città, sulla quale si è retto per secoli l'equilibrio tra le mahale diverse tra loro.

¹⁴⁴ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Elmaja Bavčić ha 25 anni. Studia e lavora nel settore sociale. È originaria di Sarajevo, dove ha sempre vissuto, ad eccezione del periodo tra il 1992 e 1993, rifugiata con la famiglia nella città di Zenica. Vive tutt'ora nella casa natale, situata nella mahala Kovačići. La sua famiglia si definisce musulmana laica.

Novi Grad. In altri termini emerge una divisione, ideale e presente tutt'oggi, tra due identità della città: il centro, ricco, culturale e civile e le periferie, degradate e abitate prevalentemente da immigrati rurali e dalla classe operaia.

Tornando all'analisi del tessuto urbano, le aree blu e verdi sono le zone espansione della città durante il periodo socialista.

Tale espansione, che comprende le contraddizioni dell'inurbamento descritte nei paragrafi precedenti, è avvenuta ininterrottamente dagli anni '50 agli anni '80.

In queste due aree, vi è stata storicamente la presenza di fattori conflittuali di natura socio-economica, in quanto erano questi i nuovi quartieri edificati per dare alloggio ai nuovi abitanti in arrivo dalle comunità rurali.

Le aree verdi vanno in parte distinte da quelle blu, in quanto sono i cosiddetti quartieri dell'espansione olimpica. Le Olimpiadi Invernali del 1984 sono stati l'ultimo grande impulso di espansione della città, e la nascita di questi nuovi quartieri ha un ruolo importante nell'analisi dello scoppio del conflitto.

Se, da un lato, tali quartieri non sono, a differenza delle espansioni precedenti, esclusivamente abitati dalla classe operaia, dall'altro lato è in questi nuovi insediamenti che si trova la presenza di cittadini di ultima generazione, e quindi meno coesi e integrati con i codici urbani.

In queste aree, in particolare il quartiere *Grbavica* era quello con il tasso di conflittualità più elevato. *Grbavica*, quartiere operaio abitato per la maggioranza da serbi, risultava essere, tra le zone edificate durante l'espansione olimpica, il quartiere più povero e degradato socialmente. Mentre in altre aree edificate nello stesso periodo, come *Koševo*, *Koševsko Brdo*, *Vraca* e *Ciglane*, la popolazione era composta da classe media e alta, a *Grbavica* vennero insediate principalmente famiglie di bassa estrazione sociale.

Grbavica sarà il quartiere dove avverranno i primi casi di guerriglia urbana che inaugureranno la stagione dell'assedio di Sarajevo. È proprio da questo quartiere che i nazionalisti di *Karadžić* apriranno la stagione dello scontro etnico in città.

Gran parte della storiografia ufficiale sostiene che *Grbavica* sia stato il quartiere dove il conflitto ha avuto inizio in quanto tale agglomerato urbano era a maggioranza serba. Ma da una analisi più approfondita emerge nuovamente che la scintilla delle tensioni non era di natura nazionale, bensì socio-economica. *Grbavica* era il quartiere

popolare che più di ogni altro era composto di immigrati di ultima generazione, sradicati e ancora non inseriti nella rete delle relazioni sociali della città. Per comprendere questa contraddizione è utile citare il quartiere gemello di Grbavica: *Vraca*¹⁴⁵.

Vraca e Grbavica furono costruiti nello stesso periodo, ed erano composti entrambi a maggioranza da famiglie serbe. Con lo scoppio dell'assedio i serbi di Grbavica salirono le montagne e si unirono agli aggressori, mentre i serbi di Vraca rimasero in città e si unirono alla resistenza urbana. Questo fatto storico, apparentemente contraddittorio, ci permette di intuire l'importanza nel conflitto della composizione di classe: Grbavica era il quartiere operaio, mentre Vraca era il quartiere della borghesia, integrata nello spirito culturale e civile della vita urbana.

In altre parole, fu spesso la provenienza di classe e non la provenienza etnica a determinare le spaccature in seno alla società civile sarajevese all'alba della guerra.

In conclusione, la struttura urbana della città è influenzata, socialmente e culturalmente, da tre distinzioni:

- La distinzione tra Čaršija e Mahale, dove si sviluppa la rottura dell'antico equilibrio multi-etnico.
- La distinzione tra centro storico e periferie, dove si annida lo scontro tra borghesia e classe operaia.
- La distinzione tra città e villaggi rurali limitrofi, dove si evolve lo storico scontro tra città e campagna.

È su queste tre linee di confine che si sviluppa la conflittualità sociale latente che porterà allo scontro aperto durante gli anni '90.

Comprendere queste tre linee di demarcazione, che sono di tipo sociale, culturale, religioso e nazionale, permette di addentrarsi con più chiarezza nella complessità delle tensioni che attraversano la questione sociale.

¹⁴⁵ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 106-110.

Una questione sociale

Premessa

Per addentrarsi con maggiore chiarezza nella questione sociale è necessario analizzare un altro aspetto dell'eredità turca. L'impero ottomano, come sostenuto nei capitoli precedenti, lasciò un retaggio tangibile nella sfera economica e sociale. Ma un altro aspetto centrale, per meglio comprendere la specificità balcanica del conflitto tra città e campagna, è quello che concerne le caratteristiche specifiche che le classi sociali hanno sviluppato storicamente¹⁴⁶.

La specificità balcanica va ricercata, in altri termini, anche nel contesto storico e geografico in cui si sviluppano la classe contadina e la classe borghese.

Da un lato la classe contadina era relativamente libera in quanto non era presente, storicamente, la pratica della servitù nei contratti agricoli e fondiari. Inoltre l'assenza di una struttura latifondista permetteva la crescita esponenziale di piccole comunità rurali che controllavano il proprio territorio organizzandosi in clan. Questo particolare grado di libertà economica e sociale della classe contadina fu solo per breve tempo interrotto dal regime socialista, che già nel 1953 aveva abbandonato la Riforma Agraria della collettivizzazione della terra, optando per un sistema di piccole proprietà famigliari¹⁴⁷.

Dall'altro lato la vita urbana si sviluppò ininterrottamente fino al XX secolo, ma la classe borghese si muoveva principalmente nel settore mercantile, seguendo le vie del commercio ottomano, a scapito del settore della produzione agricola e successivamente industriale. Questo fenomeno, legato anche in parte alla struttura frammentata delle aree rurali descritte precedentemente, determinò l'esistenza di una classe borghese diffusa, ma storicamente debole. Successivamente, la politica di sviluppo industriale del regime socialista accentuerà, come analizzato precedentemente, questa situazione, alimentando dall'alto lo scontro di classe.

La specificità delle relazioni socio-economiche in Bosnia Erzegovina risiede in questo punto centrale. La comprensione del contesto specifico passa non solo attraverso l'analisi delle dinamiche storiche che hanno determinato la stratificazione

¹⁴⁶ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002. Pg. 284-290.

¹⁴⁷ BIANCHINI S., *Sarajevo, Le radici dell'odio*, Ed. Associate, Roma 1996.

sociale, ma anche attraverso la comprensione delle caratteristiche particolari che le classi in conflitto tra loro hanno storicamente assunto.

Analizzare e comprendere questa specificità significa, in ultima istanza, trovare una spiegazione adeguata per comprendere come il conflitto sociale si sia potuto trasformare in conflitto etnico.

Dal conflitto sociale al conflitto etnico

Nel discorso quotidiano, nel linguaggio dei media e più marginalmente in quello scientifico, il termine “etnia” si impiega come abbreviazione utile ad indicare con un unico termine gruppi di popolazione immigrata e minoranze che si distinguerebbero per diversità di costumi e/o di lingua, nonché le loro culture e modi di vita. Il termine serve inoltre ad indicare tutte quelle società che un tempo venivano chiamate “esotiche”¹⁴⁸.

D’altro canto, si deve inoltre tener presente l’esistenza di un uso eufemistico del vocabolo etnia che serve ad alludere alle razze, senza nominarle, e ad aggirare così l’uso esplicito delle categorie razziali.

Nel contesto dei conflitti in ex-Jugoslavia questa definizione, seppur parzialmente applicabile, va d’altro canto associata, come affrontato nei capitoli precedenti, ad una interpretazione balcanista applicata alla storia degli anni ’90.

Lotta di classe ed identità etniche

Nei paragrafi precedenti, l’analisi si è sviluppata lungo il percorso della comprensione di come la stratificazione sociale si sia evoluta storicamente, di quali fossero le radici culturali e sociali del conflitto tra città e campagna, di quali forme abbiano assunto le classi sociali e di quali forme abbiano assunto i rapporti tra le classi stesse.

In altri termini, si è tentato di porre in evidenza le diverse sfaccettature, i diversi lati della conformazione che il conflitto sociale ha assunto storicamente in Bosnia Erzegovina, riferendosi in particolar modo al contesto urbano di Sarajevo.

Il conflitto bosniaco-erzegovino degli anni ’90 è stato interpretato e narrato all’opinione pubblica mondiale sotto la lente del conflitto etnico, all’interno del quale

¹⁴⁸ LATOUCHES S., *Il ritorno dell’etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 25-30.

è maturato lo scontro tra tre nazionalità, tre religioni, tre principi di autodeterminazione nazional-popolare.

Sebbene risulti impraticabile sostenere che la “cosa etnica” non abbia avuto un ruolo centrale nel supportare sul piano identitario le violenze praticate durante la guerra civile, è importante notare come, nuovamente, la questione sociale non trovi spazio nell’interpretazione delle radici del conflitto.

Come può esplodere quindi una guerra che è stata a tutti gli effetti una guerra sostenuta ideologicamente dalla questione etnica, nel momento in cui le radici della conflittualità si annidano in tensioni sociali ed economiche?

Riprendendo il lavoro teorico di *Appadurai*, in “Modernity at Large”, i conflitti etnici vanno compresi nel quadro delle trasformazioni indotte dalla globalizzazione e soprattutto in relazione al fenomeno del culturalismo, cioè la deliberata mobilitazione delle differenze culturali, al servizio di politiche nazionali o transnazionali.

Appadurai critica la visione primordialista che vede le appartenenze etniche come un residuo antimoderno che impedisce la reale creazione di uno Stato e di un mercato¹⁴⁹.

Al contrario, la creazione di sentimenti primordialisti nazionali si situa vicino al centro del progetto del moderno Stato nazionale, come strumento di controllo e di consenso. Ma soprattutto la creazione di un senso di appartenenza etnica permette di governare la complessità e la conflittualità tra le classi, incanalandola entro lo schema ideologico portato avanti dai partiti nazionalisti.

In altre parole, se da un lato l’appartenenza etnica si fonda su sentimenti percepibili come primordialisti, dall’altro la sua costruzione artificiale è finalizzata a logiche politico-strategiche che non possono in nessun caso essere descritte come premoderne¹⁵⁰.

Il potere accumulato dai partiti nazionalisti, pur basandosi su forme di narrazione arcaiche e primitive, è un processo storico ricollocabile a tutti gli effetti nella fase storica attuale: controllo e governo della popolazione ed inserimento dell’economia nazionale nella scala gerarchica dell’economia globale.

Il secondo aspetto di rilevanza centrale nella proposta di *Appadurai* sta nel fatto che egli non attribuisce la violenza etnica alle certezze delle identità tradizionali, ma bensì alle incertezze che lo sradicamento umano produce nei contesti migratori.

¹⁴⁹ DEI F., *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.

¹⁵⁰ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Pg. 43-50.

Nella sua analisi l'autore pone l'attenzione in particolar modo sui grandi fenomeni migratori globali, ma la stessa reazione allo sradicamento e all'incertezza è attribuibile al contadino immigrato nelle città jugoslave.

Tornando quindi al contesto di Sarajevo, emerge nuovamente il conflitto tra città e campagna, in particolare rispetto al fenomeno che può essere definito come "eticizzazione dei rapporti sociali", con la quale si intende non solo il riconoscimento e l'invenzione di differenze culturali, ma soprattutto il processo di ridefinizione dei precedenti rapporti sociali, economici e politici all'interno di una comunità¹⁵¹.

Conflitto reale e conflitto fittizio in un contesto di crisi

Va quindi fatta una distinzione tra *conflittualità reale* e *conflittualità fittizia*, dove la prima rappresenta il conflitto socio-economico che intercorre tra le classi, mentre la seconda rappresenta la sussunzione di tale conflitto all'interno della rappresentazione etnicizzata.

Riprendendo il lavoro teorico di *Etienne Balibar*¹⁵², è utile affrontare il concetto di "eticità fittizia", con il quale si intende la comunità istituita artificialmente dallo Stato nazionale.

In tale espressione, apparentemente controversa, il termine finzione non deve in alcun modo essere inteso nel senso di una pura e semplice illusione priva di conseguenze storiche, bensì nel senso di un effetto istituzionale, di una "fabbricazione".

Con la costituzione in modo fittizio del popolo come unità nazionale, sullo sfondo di una rappresentazione universalistica che attribuisce ad ogni individuo una sola identità etnica, l'ideologia nazionalista riesce a porre la complessità sociale della popolazione sotto il proprio controllo. In altri termini, tramite la costruzione di una identità etnica comune, il potere politico riesce ad assumere il governo delle tensioni

¹⁵¹ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 29-30: Utilizziamo la formula "eticizzazione dei rapporti sociali" per sostenere l'idea che, se l'etnia o l'eticità non possono in alcun caso concepirsi come realtà sostanziali o dotate di una qualunque essenza, non sono tuttavia riducibili a creazioni artificiali, senza sostrato concreto, puramente immaginarie, ideologiche o amministrative."

¹⁵² BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996. Pg. 128-133.

sociali e a mantenerle stabilizzate all'interno del perimetro, ideologico e culturale, della nuova comunità nazionale formatasi dopo il crollo della Jugoslavia.

È importante, a questo punto, riprendere il concetto di crisi proposto da *Balibar*. Come sostenuto precedentemente assumiamo tale concetto nel suo significato poliedrico. In altri termini per crisi si intende la transizione da un orizzonte ideologico, tramontato, ad un altro, in divenire, e dove tale transizione genera conseguenze tangibili in tutti gli aspetti della vita quotidiana del soggetto. La crisi attraversa l'economia, la politica, i codici culturali, la stabilità delle relazioni sociali, e, in ultimo, il sentimento di appartenenza ed auto-identificazione del soggetto all'interno di un gruppo.

In un contesto di crisi, la componente razzista riemerge con forza, superando i cosiddetti "limiti di intolleranza", presenti in una situazione precedente la crisi stessa¹⁵³.

Balibar, analizzando il cosiddetto "razzismo di crisi", pone l'attenzione sul rapporto che intercorre tra esplosione della crisi ed emersione della componente razzista, definendole non in un'ottica di causa ed effetto, bensì in un quadro di reciprocità.

In particolare, secondo l'autore, bisogna parlare di azione reciproca di crisi e razzismo, all'interno del momento congiunturale. In altre parole, è necessario specificare la crisi sociale come crisi razzista e comprendere le caratteristiche del razzismo di crisi emergente, in un momento determinato, all'interno di una formazione sociale ben determinata¹⁵⁴. Emerge, in altri termini, un processo di cristallizzazione su base razziale dei gruppi sociali, dove i dislivelli di classe passano in secondo piano nella percezione collettiva delle masse proletarie¹⁵⁵.

È necessario, in conclusione, qualificare la crisi sociale come crisi razzista in una fase congiunturale ed emergenziale. Nel momento in cui assumiamo tale crisi nella

¹⁵³ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 16-18: "Oltre alla solita separazione tra razionale (noi) ed irrazionale (loro), la crisi accentua ancor di più l'incomunicabilità dell'esperienza, azzerando la tolleranza."

¹⁵⁴ BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996. Pg. 281-284.

¹⁵⁵ ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996. Pg. 152-154: "I sogni del razzismo hanno origine in ideologie di classe, più che in quelle di nazione; soprattutto nei proclami di divinità da parte dei governanti, per il loro sangue blu o bianco e di genealogia tra le aristocrazie. Né che, nel complesso, razzismo ed antisemitismo si manifestino non tra i diversi confini nazionali, ma all'interno di essi. In altre parole, non sono giustificabili per guerre tra Stati, ma per la repressione interna ed il dominio autoritario."

sua connotazione poliedrica, la logica conseguenza è che essa generi ripercussioni negative sia nell'ambito delle relazioni socio-economiche tra i gruppi, sia nei meccanismi identitari e di auto-percezione all'interno dei gruppi stessi¹⁵⁶. In particolare l'entrata in crisi dei meccanismi di percezione identitaria crea spazi di agibilità nei confronti di nuove pulsioni di stampo razzista¹⁵⁷.

In altri termini, da questo punto di vista l'exasperazione della crisi si muove parallelamente con la necessità di elaborare nuove forme di aggregazione identitaria su base razziale.

Questo processo, riscontrabile oggi anche nei paesi dell'Unione Europea, si esprime in forme di cristallizzazione identitaria, sia nei gruppi autoctoni, sia in quelli percepiti come immigrati. Indipendentemente da quale dei due punti di osservazione si parli, ovvero indipendentemente dal fatto che si affronti la cristallizzazione identitaria in seno agli autoctoni o agli immigrati, il meccanismo risulta essere dotato delle stesse caratteristiche simmetriche: reinvenzione di una propria tradizione originaria da difendere, riformulazione dei codici comportamentali, di natura culturale e sociale, rideterminazione degli obiettivi della lotta collettiva.

In altri termini, la razzializzazione delle classi, sposta all'interno della stessa classe operaia, le tensioni che, precedentemente, erano direzionate nella lotta sociale contro la classe borghese¹⁵⁸. Questo fenomeno non è nuovo, ma, al contrario, esso è emerso in ognuna delle fasi di crisi della modernità. Il razzismo di classe è infatti

¹⁵⁶ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Pg. 88-90: "La crescita delle disparità sociali, economiche e geografiche, non è affatto inevitabile. In parte, essa è la conseguenza dell'organizzazione o della disorganizzazione ereditata dal passato. Quello che tuttavia può essere accettato come un dato storico è il venir meno delle culture verticali caratteristiche dell'epoca degli stati nazionali, culture che davano origine a un senso di identità nazionale e di sicurezza. Simboli astratti come il denaro o la legge, che sono la base delle relazioni sociali in società non più dominate da interazioni dirette, erano una parte costitutiva di queste culture nazionali. Oggi è ormai un luogo comune parlare di crisi d'identità: un senso di alienazione e disorientamento che accompagna la decomposizione delle comunità culturali."

¹⁵⁷ BALIBAR E., *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma, 1993. Pg. 36-40.

¹⁵⁸ BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996. Pg. 288-290: "[...] In terzo luogo, parlare di una diffusione del razzismo nella classe operaia non deve indurci a sottovalutare gli antecedenti del fenomeno e la profondità delle sue radici. Tutti sanno, per limitarci all'esempio francese, che la xenofobia tra gli operai non è una novità. Essa non è semplicemente legata al fenomeno dell'immigrazione strutturale e della concorrenza sul mercato del lavoro, quanto al modo in cui padronato e Stato hanno organizzato la gerarchizzazione sociale dei lavoratori: essi hanno riservato gli impieghi qualificati ai francesi e gli impieghi generici alla manodopera immigrata, scegliendo cioè dei modelli di industrializzazione che richiedevano un'abbondante manodopera non qualificata ottenibile attraverso il ricorso in massa all'immigrazione (strategia che continua ancora oggi, come si vede dal persistere del problema "immigrazione clandestina)."

indissociabile dai processi storici, in quanto è in ultima istanza il meccanismo di identificazione collettiva maggiormente adattabile ad un contesto di crisi ideologica.

La classe operaia è una popolazione eterogenea e fluttuante, i cui limiti sono per definizione imprecisi, poiché dipendono dalle trasformazioni incessanti del processo del lavoro e dal movimento dei capitali. Inoltre ad un alta mobilità in entrata, definibile come processo di proletarizzazione, non corrisponde una mobilità sociale verso l'alto.

Questa saturazione pone le basi per la ripresentazione ciclica di fratture di natura razzista in seno al proletariato stesso. E tutto questo è possibile in quanto viene a verificarsi un vero e proprio accumulo di masse eterogenee provenienti da contesti locali diversi tra loro, sintetizzate e ridotte entro un unico gruppo omogeneizzato come la classe operaia.

Nelle fasi di transizione l'unità di classe, contemporaneamente punto di forza e di debolezza del potere operaio, entra in crisi. Proprio nel vuoto identitario di questa crisi tornano in essere gli impulsi alla cristallizzazione in forma razzista che nascono dalla eterogeneità intrinseca della massa proletaria.

Dal binomio borghesia-proletariato al conflitto multiforme

Il tramonto della lotta di classe, nel senso marxista del termine, è un fenomeno riscontrabile a livello globale. Questo declino è dovuto, da un lato, al modificarsi della complessità sociale, e, dall'altro, al fatto stesso che, all'interno delle configurazioni della politica, le classi hanno perso la loro storica identità visibile¹⁵⁹.

Di conseguenza la conflittualità sociale, ben lontana dall'essere neutralizzata, assume nuove forme, corrispondenti all'evoluzione del sistema politico-economico ed al modificarsi della complessità sociale nel suo insieme¹⁶⁰. Questa evoluzione indebolisce in maniera irreversibile lo storico binomio borghesia-proletariato.

¹⁵⁹ BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996. Pg. 205-208.

¹⁶⁰ BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996. Pg. 220-222: “ [...] In questo senso, Marx dava fondamento storico all'idea enigmatica secondo cui ciò che lega tra loro i gruppi sociali non è un bene comune superiore o un ordine giuridico, ma un conflitto in perpetuo sviluppo. Per questo motivo la lotta di classe e le classi stesse, anche e soprattutto in quanto concetti economici, sono sempre stati concetti eminentemente politici, ma che esprimono potenzialmente una rifondazione del concetto tradizionale di politica ufficiale.”

In particolare, sul fronte delle percezioni e dei processi di auto-identificazione, la nuova conflittualità multiforme determina un generale disorientamento ideologico delle masse proletarie.

In altri termini, da un lato, le tensioni sociali continuano a persistere, mentre, dall'altro lato, emerge la necessità di creare nuovi filtri e nuovi modelli interpretativi finalizzati a ridurre la complessità dei rapporti sociali. La sostanza della conflittualità necessita quindi di nuove forme di agire politico e di aggregazione collettiva.

Il generale disorientamento delle masse proletarie scatena inizialmente fenomeni di violenza disorganizzata, che assumono spesso forme auto-distruttive¹⁶¹. Questa prima fase si sviluppa intorno al declino della chiave di lettura precedente con cui il proletariato interpreta il conflitto di classe. Dall'altro lato, viene a crearsi conseguentemente un vuoto ideologico, che nei termini delle percezioni identitarie della classe proletaria, comporta la necessità di individuare nuovi obiettivi della lotta, nuovi capri espiatori contro i quali incanalare la violenza disorganizzata prodotta dall'exasperazione delle tensioni sociali, apportate dalla crisi.

In questo vuoto si inserisce l'ideologia nazionalista¹⁶²: le masse proletarie disorientate dal tramonto della lotta di classe, trovano nella "cosa etnica" nuove forme di aggregazione, di auto-identificazione nelle quali esprimere la violenza prodotta dalle tensioni sociali¹⁶³.

¹⁶¹ ŽIŽEK S., *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, 2007. Pg. 78-81: "Esiste una netta differenza tra violenza organizzata del '68 e la violenza disorganizzata di oggi. L'esempio delle periferie francesi va in netta contraddizione con la violenza particolaristica, la loro violenza anzi è chiaramente indirizzata contro la loro esclusione di fatto dalla cittadinanza francese."

I tumulti erano la violenza disorganizzata volta al solo obiettivo di ottenere visibilità. Riprendendo Badiou, oggi, in uno spazio sociale senza mondo, senza narrazioni, l'unica violenza, volta alla protesta può essere solo quella senza senso, senza una strategia o ideale di sottofondo. Il capitalismo globale sradica l'individuo¹⁶¹ e lo priva di una qualsiasi mappa cognitiva dotata di significato. Questa crisi di senso che colpisce l'identità tanto quanto la cultura, disintegra il nesso stesso tra verità e significato."

¹⁶² KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Pg. 94-96: "[...] Inoltre, come nel caso della ex Jugoslavia, la perdita di una identità internazionale basata sull'appartenenza al movimento dei paesi non allineati ha avuto ripercussioni interne dopo la fine della Guerra Fredda. Sia i politici al governo che i leader dell'opposizione hanno cominciato ad approfittare in vari modi delle identità particolaristiche: per giustificare politiche autoritarie, per creare capri espiatori, per assicurarsi il consenso derivante dalla paura e dall'insicurezza. [...] Nei paesi post-comunisti, l'assenza di un legittimo movimento di emancipazione apriva la politica alle rivendicazioni basate sulla tribù o sul clan, sul gruppo religioso di riferimento."

¹⁶³ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Pg. 92-94: "La nuova politica dell'identità nasce dalla disintegrazione o dall'erosione delle strutture dello Stato moderno, specialmente di quelli degli Stati centralizzati ed autoritari. Il collasso degli Stati comunisti dopo il 1989, ma anche il declino dello Stato sociale nei paesi più industrializzati, costituiscono l'ambiente ideale in cui possono prosperare le nuove forme di politica identitaria."

Spesso l'etnicità serve a mascherare interessi, rapporti e conflitti di classe¹⁶⁴. Riprendendo nuovamente il concetto di "razzizzazione" delle classi in *Balibar*¹⁶⁵, notiamo che questo processo, tipico della fase attuale, non si è sviluppato solo nel contesto della Bosnia Erzegovina. Certamente la forma specifica del tessuto sociale locale ha determinato le modalità particolari con le quali questo processo è avvenuto, ma, d'altro canto, le tensioni socio-economiche tra classe operaia "nazionale" e classe operaia "immigrata" sono un fenomeno riscontrabile anche in Italia e in tutti gli altri paesi dell'Unione Europea¹⁶⁶.

In altri termini, i processi di identificazione, che si vogliono chiamare razziali, etnici o culturali, nascondono spesso strategie finalizzate a inserirsi vantaggiosamente nella competizione per il potere e per le risorse¹⁶⁷.

Tuttavia, tra gli interessi di classe e la strategia adottata per farli valere, si situa una mediazione, quella dell'etnicità, che, seppur spesso modellata dall'alto, non si può in nessun caso considerare come esclusiva manipolazione simbolica o ideologica.

L'identità etnica possiede infatti un valore performativo, nel senso che finisce per orientare concretamente il comportamento degli attori sociali, per offrire loro un orizzonte di senso e una possibilità di mobilitazione.

In conclusione, il caso della Bosnia Erzegovina mostra come sia impossibile dare una separazione fissa delle classi sociali. La visione statica dell'antagonismo tra i "due campi" viene inevitabilmente messa in discussione dal divenire storico.

¹⁶⁴ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 40-43.

¹⁶⁵ BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996.

¹⁶⁶ KALDOR M., *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Pg. 96-98: "Anche in Europa occidentale l'erosione della legittimità, associata alla minore autonomia degli Stati nazionali e alla corrosione delle fonti tradizionali (spesso di natura industriale) di coesione sociale, è diventata più evidente dopo il 1989. Non era più possibile difendere la democrazia sulla base della sua assenza altrove. Un'identità specificamente occidentale, definita in relazione alla minaccia sovietica, era ormai indebolita. E il carattere distintivo di identità nazionali definite dalla Guerra Fredda aveva perso il suo significato."

¹⁶⁷ BOWEN R. J., *Il mito del conflitto etnico globale*, Meltemi, Roma, 2005. Pg. 125-130: "Le attuali discussioni sui problemi internazionali sono spesso basate su un'assunzione del tutto fuorviante, secondo la quale il mondo sarebbe oggi attraversato da un rigurgito di conflitti etnici primordiali. [...] Questa visione non riesce a cogliere la genesi del conflitto e non tiene conto della capacità che hanno popolazioni diverse di vivere l'una accanto all'altra. La stessa espressione "conflitto etnico" ci porta fuori strada: essa è divenuta infatti una sorta di scorciatoia per riferirsi a ogni tipo di scontro tra persone che vivono nello stesso paese. Alcuni di questi conflitti implicano l'esistenza di identità etniche e culturali diverse, ma la maggior parte è scatenata da motivi legati al controllo del potere, della terra o di altre risorse e non ha niente a che fare con la diversità etnica."

La lotta di classe assume, in via eccezionale, la forma del conflitto aperto, o della guerra civile, quando essa è surdeterminata dal conflitto religioso o etnico.

Solo assumendo questo dato, è possibile comprendere l'importanza strategica ricoperta dalle stratificazioni sociali, cristallizzatesi nel Paese nel corso degli ultimi tre secoli, nell'elaborazione e nella diffusione della questione etnica, perpetrata dai partiti nazionalisti durante la corsa verso il potere.

L'urbicidio. Il significato della distruzione rituale delle città durante il conflitto

“La notte in cui la Biblioteca Nazionale prese fuoco ci fu il panico generale. Nessuno davvero riusciva a credere a ciò che i propri occhi vedevano. Una colonna di fumo si alzava in cielo e si poteva notare da tutti i punti della città. Nessuno dormì per tre giorni e tre notti intere. Nevicava. Nevicava cenere di carta bruciata.”

Testimonianza anonima di un cittadino di Sarajevo, 1997.

Introduzione

Nell'analizzare le contraddizioni che attraversarono i conflitti jugoslavi degli anni '90, non si possono ignorare le modalità di aggressione dei centri urbani, a prescindere di chi fosse l'aggressore e chi l'assedato. In particolare le modalità di aggressione si legano, ancora una volta, allo storico conflitto tra città e campagna.

Il termine *urbicidio*, tristemente legato alla guerra bosniaco-erzegovina, indica come le modalità e le finalità dell'aggressione ai centri urbani non risultassero effetti collaterali della conflitto, ma fossero, in realtà, il risultato di una strategia politica e militare pianificata scientificamente.

Dal punto di vista strategico, l'aggressione si sviluppava secondo le seguenti fasi¹⁶⁸:

- Fase 1: seminare il panico nei villaggi e nelle periferie, tramite propaganda e disinformazione, alimentando paure e odio reciproci e riaccendendo così lo scontro di classe dandogli forma etnica.

¹⁶⁸ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 98-102.

- Fase 2: attaccare sporadicamente, tramite bombardamenti e cecchinaggi, le città, in particolar modo le zone della borghesia benestante. Gli appartenenti a quest'ultima, spaventati dal crescere delle tensioni, cominciano lentamente a fuggire dalle città in piccoli gruppi (operazione di *self-cleaning*).
- Fase 3: il lento svuotamento dei comparti abitativi permette lo stanziamento di gruppi paramilitari e criminali, la cui presenza è finalizzata ad alimentare ulteriormente le tensioni ed il panico collettivo, tramite azioni di guerriglia urbana.
- Fase 4: iniziare lo scontro armato, in senso completo, dipingendolo, a questo punto senza troppe difficoltà, come scontro etnico-nazionale. È in questa ultima fase che vengono chiaramente delineati gli obiettivi strategici dell'assedio: i quartieri residenziali della borghesia, della classe intellettuale ed artistica e tutti i luoghi, come edifici storici e religiosi, biblioteche, monumenti e piazze, che rappresentino simbolicamente la vitalità culturale della polis.

L'esistenza di un *modus operandi* nella distruzione di città diverse tra loro, per collocazione geografica e composizione etnica, mette in luce come l'urbicidio fosse non soltanto una strategia pianificata, ma soprattutto la logica conseguenza dell'exasperazione strumentale, da parte dei partiti nazionalisti, del conflitto tra città e campagna.

Guerre civili e guerre di civiltà

Molti autori¹⁶⁹ sostengono che la guerra in Bosnia Erzegovina non sia stata una guerra civile, bensì una guerra contro i civili¹⁷⁰. Questa interpretazione risulta opportuna, nel momento in cui è chiaramente constatabile che l'obiettivo generale era la distruzione sistematica e la disumanizzazione dell'altro gruppo nazionale e non, viceversa, la sua sconfitta militare.

¹⁶⁹ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

¹⁷⁰ DIDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995. Pg. 72-74: "Nel momento in cui la distinzione tra civili non è netta, l'ultima guerra balcanica deve essere considerata come una guerra contro i civili nella quale la popolazione civile dell'avversario è stata identificata come il nemico principale e quindi fatta oggetto di una politica sistematica di sterminio ed espulsioni."

Paura, odio e violenza non sono fenomeni endemici, ma vengono fomentati in determinati momenti, finalizzati a precisi scopi politici¹⁷¹. Sebbene la violenza perpetrata dai nazionalisti serbi sia stata quantitativamente e qualitativamente di gran lunga superiore a quella degli altri nazionalismi nella regione, è anche vero che tutte le parti in conflitto hanno accettato la logica della guerra. In questi termini la guerra in Bosnia Erzegovina è stata un conflitto civile, nel senso di violenza organizzata dallo Stato contro le popolazioni e la società civile.

Ma d'altro canto questa interpretazione, seppur opportuna, appare incompleta. Il conflitto in Bosnia Erzegovina è stata una guerra contro i civili, ma soprattutto è stata una guerra contro la civiltà, contro la cultura della convivenza e della modernità. Un conflitto dove le masse rurali, in nome della difesa dei valori tradizionali e patriarcali, hanno aggredito i centri urbani, rappresentanti dei valori della civiltà e del progresso.

Proprio in questo punto risulta evidente l'importanza strategica dell'urbicidio, della distruzione sistematica dei luoghi di cultura e di incontro delle città. La distruzione del ponte vecchio di Mostar, lo *Stari Most*, e l'incendio della Biblioteca Nazionale di Sarajevo, la *Gazi Husref Beg*, sono gli esempi maggiormente eclatanti e tragici di questa strategia di guerra e del significato simbolico e rituale della distruzione dei luoghi culturali e simbolo del meticcio urbano.

Distruggere i simboli culturali e religiosi di una città significa privarla del proprio passato. In altri termini, citando le parole di *Rada Iveković*¹⁷², la violenza distruttiva azzerava il tempo ed è finalizzata alla cancellazione della memoria collettiva di un passato fatto di convivenza, di ricchezza culturale nata nel meticcio urbano, di valori civili e vitalità civica.

La metodologia brutalmente scientifica con la quale sono state distrutte città come Sarajevo, Mostar, ma anche la barocca Vukovar e la rinascimentale Dubrovnik¹⁷³, nei loro luoghi simbolicamente storici e culturali, dimostra come questa guerra non fosse finalizzata semplicemente a cancellare la memoria storica delle altre comunità etniche, bensì a cancellare tutto ciò che fosse prova della possibilità di pacifica

¹⁷¹ KALDOR M., *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999.

¹⁷² IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995.

¹⁷³ Entrambe le città sono oggi dentro i confini nazionali della Croazia.

convivenza tra i popoli della Bosnia Erzegovina e distruggere tutti i luoghi e i codici culturali ed etici nati dall'ibridazione di questi popoli nel corso dei secoli.

In altri termini, il fulcro simbolico di questa guerra, nel momento in cui analizziamo lo scontro avvenuto nei centri urbani, è la rivincita, la vendetta delle comunità integrali, del contadino-soldato, dell'aiducco, del provincialismo aberrante contro la civiltà e la vitalità delle città. Cancellare il mito della Jugoslavia plurinazionale e rimuoverlo dalle memorie collettive, significava inevitabilmente passare attraverso la distruzione dei luoghi dove questo mito ha saputo svilupparsi e crescere nella quotidianità. La distruzione dei tessuti urbani e la conseguente lacerazione del meticcio in essi cresciuto, significava trasmettere alle future generazioni l'impossibilità di immaginare una quotidianità fatta di convivenza, di ricchezza culturale, di superamento delle tensioni etniche dal carattere pre-moderno. Ma soprattutto apriva la strada al mito del "*Blut und Boden*", della terra e del sangue di discendenza, del nazionalismo scivionista.

In altre parole, apriva la strada alla vittoria del provincialismo, patriarcale e tradizionalista. La comunità integrale rurale veniva mobilitata dal nuovo potere politico in ascesa che si preparava a ricostruire un ordine ideologico, dopo il vuoto lasciato dal crollo del socialismo jugoslavo.

2.2 - Il passato che non passa: il ritorno del conflitto città/campagna

Le conseguenze della guerra: l'omogeneizzazione etnica di Sarajevo

Il conflitto degli anni '90 ha inevitabilmente stravolto qualsiasi forma di equilibrio nel tessuto urbano di Sarajevo. Tale stravolgimento ha avuto ripercussioni sul piano culturale, religioso, sociale e sul piano della composizione nazionale della città.

Secondo i dati raccolti dall'UNHCR¹⁷⁴, la popolazione cittadina, stimata a quota 500.000 negli anni '80, crolla a circa 200.000 nel 1995, anno di conclusione del conflitto.

Per quanto riguarda la composizione nazionale, le stime successive del 1997 indicavano che, su un totale di 280.000 abitanti:

- 230.000 erano bosgnacchi¹⁷⁵;

¹⁷⁴ Alta Commissione delle Nazioni Unite per i rifugiati.

- 30.000 erano di nazionalità serba;
- 20.000 di nazionalità croata.

Il fenomeno della omogeneizzazione nazionale, presente anche in diverse altre aree della Bosnia Erzegovina, è andato acuitizzandosi nei quindici anni successivi al conflitto.

Oggi Sarajevo è una città omogeneizzata, dove il 90% della popolazione è categorizzata come bosgnacca. Il restante 10% include serbi, croati e le altre minoranze, come rom, ungheresi, macedoni, montenegrini ed albanesi. Eclatante, da questo punto di vista, è il caso di *Lukavica*, quartiere a sud di Sarajevo, vicino *Dobrinja*, edificato negli ultimi dieci anni, e composto esclusivamente da popolazione di nazionalità serba. Lukavica è a tutti gli effetti un ghetto nazionale, nato ai confini meridionali della città, nella fascia del territorio comunale che, secondo gli accordi di Dayton, cade nella Republika Srpska. Ma, d'altro canto, ancora più interessante risulta rilevare che tale quartiere è composto prevalentemente da ritornanti, operai e disoccupati. Parliamo quindi, indipendentemente dalla connotazione etnica, di fasce della popolazione cittadina agli ultimi gradini della gerarchia sociale.

Esempi come la situazione specifica di Lukavica, mostrano quindi che Sarajevo è oggi una città molto più omogenea, che in passato, dal punto di vista della composizione nazionale.

Secondo Valentina Pellizzer¹⁷⁶:

“La nuova Sarajevo che, pian piano, prende piede è una Sarajevo molto più omogenea rispetto al passato. Credo quindi che questa forma di intolleranza nascosta dietro il binomio “urbano-inurbano”, civile-incivile, sia una sorta di forma di disagio, di protesta inarticolata, che nasce dall’incapacità di ammettere con se stessi che questa è ormai una città omogenea. Sotto tutti i

¹⁷⁵ Come analizzato nei precedenti capitoli, il termine bosgnacco, ripristinato dai nazionalisti musulmani negli anni '90, sta ad indicare i bosniaci che si riconoscono nella comunità musulmana.

¹⁷⁶ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Valentina Pellizzer ha 40 anni. È italiana, sposata con un bosniaco, dal quale ha avuto due figli. Lavora dal 1996 tra Croazia e Bosnia Erzegovina in un network di associazioni che si occupano di tutela dei diritti delle donne. Nel 1999 si è trasferita stabilmente a Sarajevo. Si definisce attivista femminista.

punti di vista. La scena culturale e alternativa è nascosta e sommersa, e striscia e combatte per respirare ogni tanto.

Se guardi la componente della città è soltanto una comunità etnica. E la Bosnia stessa, riflette in maniera etnica. Parla in maniera etnica. I bicchieri e le tazze parlano in maniera etnica. E quindi se sei un po' attento ti rendi conto che parli solo con musulmani, musulmani, musulmani. Ormai la differenza è se si sentono bosniaci, se si sentono bosgnacchi o se si sentono wahabiti. Hai forse quattro o cinque "gradazioni di musulmanità". Questo è il nervo scoperto che nessuno vuole ammettere."

Partendo quindi dal dato della omogeneizzazione nazionale e religiosa del tessuto urbano, è importante a questo punto notare come, nel corso degli ultimi dieci anni, le tensioni in seno al conflitto tra città e campagna, lungi dall'essersi neutralizzate, si stiano riproponendo all'interno della stessa nuova comunità di maggioranza.

In particolare tale conflitto si manifesta nel rapporto che intercorre tra "vecchi" cittadini di Sarajevo, che hanno vissuto il dramma dell'assedio, e "nuovi" cittadini, arrivati nella capitale durante e soprattutto dopo la guerra, principalmente da altri centri urbani o dalle campagne.

Questa nuova forma di migrazione interna risulta essere un processo forzato principalmente da due conseguenze di natura politica.

Da un lato, le pulizie etniche perpetrate durante la guerra hanno inevitabilmente mobilitato masse di profughi in fuga, principalmente dalle zone rurali occupate dai militari serbi. Molte famiglie di origine musulmana hanno abbandonato definitivamente i loro villaggi di origine, per stanziarsi a Sarajevo.

Dall'altro lato, le migrazioni attuali vanno lette anche dal punto di vista del rapporto tra nuova urbanizzazione forzata e creazione del consenso politico. Come affrontato nei paragrafi precedenti, il trapianto nel tessuto urbano dei contadini immigrati aveva, durante l'industrializzazione socialista, una funzione strategica nel mantenimento della legittimità politica ed ideologica del sistema¹⁷⁷.

¹⁷⁷ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

Questa strategia è stata successivamente ripresa dai partiti nazionalisti¹⁷⁸. La nuova ideologia, che ibrida libero mercato e reinvenzione di una tradizione religiosa islamica, necessitava di un consenso popolare che non era per nulla scontato da parte della popolazione urbana della città. E' stato grazie all'arrivo di masse di immigrati di nuova generazione, sradicati dai propri villaggi di origine a causa della guerra, che i partiti nazionalisti musulmani hanno potuto costruire il loro potere politico, che tutt'oggi non da segni di declino o cedimento.

Il ritorno del conflitto città/campagna

Vecchi e nuovi cittadini di Sarajevo

In un intervento pubblico del 1996 *Bogdan Bogdanović*¹⁷⁹, celebre architetto serbo ed ex sindaco di Belgrado, prospettò che prima o poi l'odio delle campagne fomentato dai nazionalisti, una volta annientati tutti gli obiettivi estranei e percepiti secondo lo schema dell'alterità etnica, avrebbe potuto ritorcersi contro le stesse città dell'etnia di appartenenza.

Le sue parole, a distanza di quindici anni, acquisiscono maggiore credibilità e suonano per certi versi come un messaggio profetico. Come si è visto, la nuova strategia di ripopolamento urbano, ripresa dal potere nazionalista, esaspera le tensioni sociali, che si esprimono, ancora una volta in seno al conflitto tra città e campagna.

La differenza sostanziale è il venir meno della questione etnica. Questa nuova forma assunta dalla conflittualità tra le classi non ricalca più, come in passato, una stratificazione etnico-nazionale, ma si ripropone all'interno della stessa comunità bosgnacca.

Questa nuova frattura sociale, si presenta, in altri termini, in forme di tensione ed intolleranza reciproca tra cittadini autoctoni e immigrati rurali o rifugiati di guerra.

¹⁷⁸ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995.

¹⁷⁹ BOGDANOVIĆ B., "Il massacro rituale delle città. Vukovar, Zadar, Dubrovnik, perché la guerra civile colpisce le città? Interviene un architetto serbo", Il Manifesto, 1992.

Secondo Ena ed Elmaja Bavčić¹⁸⁰:

“Ena: Dopo la guerra, molte persone migrarono dalle campagne verso la città. Si è trattato di una invasione culturale senza precedenti. Questo è il motivo per cui molti cittadini originari non amano queste persone.

Elmaja: Questo è vero, ma io credo che sia un fenomeno assolutamente normale. In qualsiasi luogo, dopo un conflitto, il processo di ripopolamento demografico porta con sé numerosi problemi.

Ena: Non è questo il punto. Anche io credo sia un fenomeno normale. Però personalmente non apprezzo il modo con cui ciò è avvenuto qui. Queste nuove persone non si sono poste il problema di come fosse la città prima, e pretendono, oggi, di modellarla secondo i propri codici culturali e sociali.

Elmaja: Ok. Ma io credo che sia normale. La città sta crescendo e cambiando. Così come avviene per la Bosnia Erzegovina nel suo complesso.

Piuttosto io credo che, se si parla di gap culturale, questo è presente tra le nostre generazioni e quelle nate durante e dopo la guerra. La città vive oggi una fase di complesso degrado culturale. La scena artistica, musicale ed intellettuale è notevolmente ridimensionata rispetto al passato. E le nuove generazioni sono inconsapevoli di questo. Questo è il vero problema, a mio avviso, che si annida oggi nel tessuto urbano di Sarajevo.”

Le posizioni di Ena ed Elmaja Bavčić mostrano come la nuova forma che assume la tensione tra autoctoni e immigrati sia ancora in una fase crepuscolare di costruzione. Ena ed Elmanja sono sorelle, e provengono dalla classe media di Sarajevo. Sono a tutti gli effetti autoctone e si definiscono musulmane laiche. In altri termini provengono da quella parte della popolazione cittadina che lentamente si sta auto-definendo come gruppo originario della città, in aperta contrapposizione con i nuovi arrivati. Ma, d'altro canto, l'ambivalenza stessa delle loro posizioni mostra come questo sentimento di diffidenza sia ancora in una fase definibile come embrionale.

¹⁸⁰ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Ena e Elmaja Bavčić hanno rispettivamente 23 e 25 anni. Sono sorelle ed entrambe studiano e lavorano nel settore sociale. Sono originarie di Sarajevo, dove hanno sempre vissuto, ad eccezione del periodo tra il 1992 e 1993, rifugiatesi con la famiglia nella città di Zenica. Vivono tutt'ora nella loro casa natale, situata nella mahala Kovačići. La loro famiglia si definisce musulmana laica.

In altre parole, il fenomeno che emerge nel corso degli ultimi anni è quindi un generale senso di intolleranza verso i nuovi immigrati. Questa percezione si sta diffondendo gradualmente nell'opinione pubblica locale, indipendentemente da quale dei due punti di vista si affronti la questione. La diffusione graduale emerge di pari passo con la stagnazione economica e la decadenza del sistema politico presenti in questo ultimo decennio nel paese, accompagnate da un maggior generale senso di disillusione verso la classe politica ed il modello economico nati sulle ceneri del socialismo titoista.

Esiste, in altri termini, una frattura radicata nel tessuto urbano, che si esprime nelle percezioni che entrambi i due gruppi, nuovi e vecchi cittadini, hanno dell'altro, e che cresce esponenzialmente con il riemergere della crisi.

Tale frattura viene generalmente interpretata e assimilata come una frattura di natura culturale, ma affonda, ancora una volta, le proprie radici nei rapporti socio-economici.

Le nuove masse immigrate sono spesso composte da rifugiati in fuga dalle zone rurali, quindi di bassa estrazione sociale, e contribuiscono ad innalzare i tassi di disoccupazione del Paese, riversandosi in grandi quantità nelle periferie degradate in via di ripopolamento.

Ciclicità del conflitto ed assenza del fattore etnico

D'altro canto è importante rivalutare anche l'aspetto che riguarda le cause reali che determinano sul piano delle percezioni collettive il nuovo scontro crepuscolare tra città e campagna.

Se da un lato, nuovamente, la forma del conflitto assume una connotazione socio-culturale, in particolar modo nella percezione dei nuovi immigrati come portatori della sottocultura che ha degradato i valori e i codici urbani della città, dall'altro lato la sostanza del conflitto è insita, ancora una volta, nelle dinamiche e nelle tensioni di classe, esasperate dall'emergere di una nuova situazione di crisi generalizzata e di disillusione verso le aspettative non raggiunte di un benessere diffuso.

È necessario quindi prendere in esame, ancora una volta, il legame tra tensioni sociali e crisi, e di come questi due fattori siano indissolubilmente legati alle trasformazioni sociali prodotte dalle le migrazioni forzate nelle città.

Secondo Andrea Soldo¹⁸¹:

“Bisogna tenere presente che Sarajevo oggi è una città radicalmente diversa rispetto al passato. Sono tante le cause del cambiamento, e il ripopolamento demografico è solo una di queste. Una volta una signora mi raccontò che la città visse le stesse tensioni culturali e sociali durante gli anni '50 e '60, perché a causa dell'industrializzazione forzata le masse contadine si riversarono nella città. Gli autoctoni dell'epoca ebbero la stessa percezione di invasione culturale, ma si trattò di una fase transitoria, e col tempo la popolazione si integrò in un'unica identità cittadina.

Oggi come ieri, il problema risiede nel fatto che Sarajevo ha bisogno di ritrovare una propria nuova identità collettiva. Una propria nuova forma di narrazione. E se questo ancora non è avvenuto è perché oggi non abbiamo una classe intellettuale e un'avanguardia artistica, che possa raccontare e modellare l'identità civica della città.”

Emerge quindi che le tensioni tra cittadini ed immigrati rurali non sono un fenomeno particolarmente nuovo e recente nello sviluppo urbano della città di Sarajevo, ma che tali tensioni si ripropongono ciclicamente in connessione con nuove fasi di inurbamento delle masse proletarie.

Come sostenuto in precedenza la differenza sostanziale rispetto alle fasi precedenti è che in quella attuale il “fattore etnico” viene a mancare. In altri termini emerge l'impossibilità di interpretare e narrare la complessità del conflitto odierno attraverso gli schemi della semplificazione etnica.

Il generale sentimento di incertezza risiede proprio nella mancanza di schemi interpretativi delle attuali tensioni sociali che attraversano la comunità urbana della città. Conseguentemente a questo è possibile notare come vengano a riproporsi meccanismi identitari costruiti sulla reinvenzione di un passato, di una tradizione

¹⁸¹ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Andrea Soldo ha 24 anni ed è studentessa presso la Facoltà di Psicologia di Sarajevo. Lavora come ricercatrice in campo sociale, specificatamente nel settore minorile.

È nata a Sarajevo, da famiglia laica di origini croate. Prima della guerra viveva nel quartiere Čengić Vila. Rifugiata in Croazia per 4 anni, dal 1992 al 1995, vive oggi con i propri genitori nel quartiere Dobrinja.

comune da difendere dall'invasione altrui¹⁸². Entrambi i gruppi attuano, in altri termini, un processo di reinvenzione del proprio passato, finalizzato alla ricerca irrazionale di una propria particolare identità collettiva.

L'estratto di intervista sopracitato mostra come sia proprio l'assenza di questa identità collettiva, e la conseguente necessità di costruirne una nuova, la causa principale dell'attuale disorientamento della popolazione urbana. Siamo di fronte, in altri termini, ad una forma generalizzata di disorientamento culturale ed etico che è concausa stessa del disagio sociale che si esprime oggi in forme stereotipate di conflitto tra cittadini intellettuali e contadini primitivi.

L'interpretazione stereotipata delle dinamiche sociali è la conseguenza ultima dell'assenza di una identità collettiva propositiva e dell'incapacità di interpretare la complessità del tessuto sociale cittadino.

Per meglio comprendere quale peso abbiano le visioni stereotipate nell'opinione pubblica locale è utile analizzare il seguente estratto di intervista.

Secondo Suada Hedzić¹⁸³:

“Sono a conoscenza delle tensioni tra nuovi e vecchi cittadini di Sarajevo. Lo vivo anche sulla mia pelle. Non accade sempre, ma spesso, quando incontro persone originarie di qui, percepisco un senso di superiorità da parte loro. Forse è anche questo il motivo per cui molti dei miei amici non sono originari di Sarajevo.

Io stessa mi sento diversa da loro. Sono nata a Doboj¹⁸⁴ e spesso sento il peso di questa cosa. Non ho mai subito gravi forme di intolleranza, ma percepisco spesso questa attitudine, da parte loro, a mostrarsi superiori, a sostenere che sono loro il centro del Paese.

In parte comprendo il loro disagio. La Bosnia Erzegovina è decisamente peggiorata dopo la guerra. In diversi aspetti: sul fronte culturale, sul fronte

¹⁸² BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996.

¹⁸³ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Suada Hedzić ha 25 anni. È nata a Doboj. Ha vissuto tra Svizzera e Germania dal 1992 al 1998. Nel 1998 torna con la famiglia in Bosnia Erzegovina e si stabiliscono a Zenica.

Da sette anni vive a Sarajevo, nel quartiere Otoka, per motivi di studio (Letteratura Bosniaca e Tedesca). Proveniente da una famiglia laica, nel 2006 si è convertita alla religione islamica, e nel 2009 ha iniziato le pratiche per l'ottenimento del velo.

¹⁸⁴ Doboj è una cittadina che oggi è, secondo gli Accordi di Dayton, dentro i confini della Republika Srpska.

dei valori civili comuni e su quello dei diritti sociali. Ma, d'altra parte, non si possono attribuire tutte le colpe esclusivamente agli immigrati dalle campagne.

Il vero problema è che lo stupido patriottismo nazionalista si sta diffondendo sempre più all'interno delle comunità stesse, e questo non produce altro che ulteriori forme di divisione e cristallizzazione dei rapporti sociali.”

Questo ultimo estratto di intervista risulta essere utile alla comprensione del rapporto tra crisi e tensioni sociali, tenendo presente, in particolare, il percorso biografico della persona intervistata.

Suada Hedzić vive a Sarajevo da sette anni. Non è originaria del luogo, ma è nata a Doboj, cittadina di 30.000 abitanti attualmente dentro i confini della Republika Srpska, dalla quale è fuggita durante la guerra. Suada proviene da una famiglia musulmana laica, di classe sociale medio-alta. È quindi percepita come “nuova” cittadina a Sarajevo, ma la sua estrazione sociale e culturale permette di entrare in contatto con una rappresentazione ed una analisi maggiormente accurata del conflitto tra autoctoni e immigrati, senza cadere in eccessive forme stereotipate dei gruppi inseriti nel conflitto.

Interessante risulta, in altri termini, vedere come nella percezione personale del soggetto intervistato, sia ben chiaro il nesso tra nuove tensioni sociali ed emergere di una situazione di crisi.

Come sostenuto precedentemente, nella percezione collettiva è invece maggiore la presenza di rappresentazioni e percezioni stereotipate del conflitto sociale. Percezioni che, necessitando di filtri che semplifichino la complessità del conflitto, si sviluppano, ancora una volta, sul fronte culturale e su quello religioso.

In particolar modo, la configurazione della frattura sociale che sta prendendo forma in seno alla comunità musulmana, risulta essere di centrale interesse per poter comprendere maggiormente la natura socio-economica di un conflitto che, negli anni '90, è stato interpretato come etnico.

La frattura religiosa: le tensioni tra vecchi e nuovi musulmani

Come affrontato in precedenza, sebbene le radici delle tensioni siano di natura socio-economica, nella nuova composizione urbana di Sarajevo il disagio si sviluppa su chiavi percettive di tipo culturale e religioso.

Di tutte le forme che la nuova frattura sociale assume, la questione religiosa è quella maggiormente carica di valenza simbolica ed esemplificativa. Non va dimenticata infatti l'importanza che l'appartenenza religiosa ha giocato nel conflitto bosniaco-erzegovino, ed in particolar modo il ruolo che essa ha avuto nella comunità bosgnacca, la quale era l'unica, rispetto a quella serba o croata, che poteva costruire la propria identità esclusivamente sul sentimento religioso¹⁸⁵.

In altre parole, a quindici anni dalla fine della guerra le tensioni sociali prendono forma in seno alla stessa comunità religiosa, e da ciò emerge una frattura sempre più profonda tra due interpretazioni diverse della fede islamica, tra vecchi e nuovi cittadini musulmani.

Secondo Erol Mujanović¹⁸⁶:

“Le migrazioni interne sono un fenomeno normale. Però io credo ci sia un problema ulteriore. Quando le persone non sono educate, formate e dotate di una grande intelligenza, faticano ad adattarsi, e cercano di fare cambiare te. Lo stesso fenomeno lo abbiamo oggi con i wahabiti. Sono venuti durante la guerra e non hanno fatto nulla per adattarsi. Il loro primitivismo non gli permette di adattarsi alla vita culturale della città. Per questo oggi sono loro che tentano di cambiare noi. Certo, la loro agibilità politica è legata alla fase di transizione, e alla situazione di crisi economica. Un domani il benessere spazzerà via queste forme primitive.[...]”

¹⁸⁵ DIZDAREVIĆ Z., *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo Editore, Ravenna 2001.

“Fu solo nel 1974, con la nuova Costituzione Federale, che la comunità bosgnacca, ovvero i musulmani della Bosnia Erzegovina, venne riconosciuta come uno dei popoli costituenti della Federazione Jugoslava.

Fu la prima volta, in altri termini, che il regime socialista concesse lo statuto di popolo costituente ad una comunità che non costruiva la propria identità sull'elemento nazionale, ma su quello religioso.”

¹⁸⁶ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Erol Mujanović ha 31 anni. È nato a Sarajevo, da una famiglia laica di origini musulmane. Fuggito nel 1992 in Francia, ha fatto ritorno in Bosnia Erzegovina nel 2002. Vive a Sarajevo nella mahala Logavina, lavora come impiegato d'azienda e collabora con una Ngo locale.

Durante la guerra i wahabiti erano principalmente combattenti da paesi arabi. Oggi invece gran parte dei wahabiti sono bosniaci. Come in tutti i paesi poveri, la gente è facile da manipolare. Oggi paesi come l'Arabia Saudita pagano le famiglie 100 o 200 marchi¹⁸⁷ per obbligare le loro figlie a mettersi il velo.

Mio padre lavora in un centro psichiatrico e ha avuto in cura ragazzi wahabiti. Vieni a scoprire come i gruppi wahabiti prendano i giovani dei quartieri poveri e facciano loro un vero e proprio lavaggio del cervello. Rivoltandoli contro le loro stesse famiglie, accusate di laicismo.”

L'estratto di intervista sopracitato risulta essere estremamente utile all'interpretazione della frattura in seno stesso alla comunità religiosa musulmana. Emerge nuovamente una spaccatura che affonda le proprie radici nelle relazioni sociali. Erol Mujanović è figlio della borghesia musulmana che componeva il tessuto urbano della città prima della guerra civile. Come affrontato nei paragrafi precedenti, la borghesia musulmana era la classe benestante cresciuta grazie al commercio lungo le secolari tratte mercantili ottomane.

Erol è figlio di una classe colta, intellettuale, che custodisce l'identità culturale specifica della città. La storica classe benestante di Sarajevo si definisce musulmana, ma rivendica la propria specificità, la propria interpretazione laica del credo religioso.

La comunità musulmana di Sarajevo è stata storicamente, sin dai tempi dell'impero Ottomano, un gruppo che ha costruito e plasmato la propria specificità religiosa in correlazione con il sistema di valori e codici culturali della vita civica della città.

Tale comunità era connotata, in altri termini, da una interpretazione laica e mondana dell'Islam, ove le correnti artistiche, culturali e intellettuali si incontravano, sintetizzandosi in un sistema di valori e principi etici condiviso collettivamente¹⁸⁸.

Questo particolare approccio laico all'Islam, in un'epoca come la nostra dove la contrapposizione religiosa è tornata prepotentemente sullo scenario globale, assume una valenza simbolica e pratica di enorme rilievo.

¹⁸⁷ Il Marco Bosniaco KM è valutato con tasso di cambio fisso a 2KM = 1 €.

¹⁸⁸ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

D'altro canto, tale specificità risulta oggi fortemente indebolita, principalmente a causa di due fenomeni.

Da un lato la guerra ha inevitabilmente indebolito questa forma di aggregazione religioso-culturale, che aveva tra i propri valori principali la pacifica convivenza e la contaminazione culturale tra i diversi popoli della Bosnia Erzegovina. Da questo punto di vista la guerra degli anni '90 ha fortemente soffocato questi valori, ponendo le basi per una cristallizzazione dei gruppi etnico-nazionali.

Dall'altro lato l'indebolimento di tale specificità va messo in relazione con l'avvento del discorso nazionalista, che assume, tra le proprie principali caratteristiche, un'interpretazione reazionaria e particolaristica dell'elemento religioso, finalizzato ad argomentare con maggiore forza retorica la creazione di un modello identitario.

Religione e nazionalismo

Il potere politico del nazionalismo musulmano, rappresentato a maggioranza dall'SDA¹⁸⁹, attua oggi nel paese una duplice strategia. Da un lato si presenta alla popolazione locale come un partito laico, non integralista e aperto all'integrazione del paese nell'Unione Europea. Dall'altro, invece, attua una politica della connivenza con le nuove spinte radicali di approccio alla religione islamica.

Il punto centrale di questa duplice strategia non risiede nel domandarsi se il potere politico abbia realmente un approccio di tipo integralista o meno, quanto piuttosto nel notare le analogie che intercorrono tra la strategia nazionalista odierna e quella attuata in passato dal regime socialista, in merito al conflitto tra città e campagna. In altri termini è necessario individuare quale sia l'interesse strategico dell'utilizzo strumentale di derive identitarie di stampo reazionario, finalizzate alla creazione del consenso e alla stabilizzazione del proprio potere politico nel paese.

Per meglio comprendere questo passaggio è utile analizzare il caso del quartiere di *Hrasno*. Hrasno è stato storicamente uno dei quartieri delle periferie di Sarajevo con il più alto tasso di disoccupazione, e conseguentemente con i picchi maggiormente elevati di conflittualità sociale.

¹⁸⁹ Partito di Azione Democratica.

Da questo punto di vista oggi Hrasno ha mantenuto le stesse caratteristiche conflittuali, ma con una variazione notevole rispetto al passato, in quanto attualmente tale quartiere è abitato principalmente da musulmani wahabiti.

La corrente wahabita è un filone di origini saudite apparso in Bosnia Erzegovina durante la guerra ed è definibile a tutti gli effetti come movimento fondamentalista. Tale corrente non esisteva in nessuna forma, pubblica o segreta, prima del conflitto degli anni '90 e la sua graduale apparizione nel Paese fu in gran parte dovuta all'arrivo di gruppi militari e paramilitari sauditi in aiuto dell'*Armija bosniaca*¹⁹⁰.

La presenza di questo gruppo religioso viene percepita dalla borghesia musulmana come forma di retaggio reazionario del passato che cesserà di esistere con l'avvento della società del benessere nel Paese. Independentemente dalla veridicità o meno di questa posizione è importante notare che questo gruppo raramente si è stanziato negli stessi quartieri e nelle stesse mahale della borghesia musulmana.

Il quartiere di Hrasno è solo uno degli esempi che mostra come questo gruppo fondamentalista abbia ripopolato principalmente le vecchie periferie precedentemente abitate dalla classe operaia serba.

Questo esempio mostra come la strategia del ripopolamento urbano attuata oggi dai partiti nazionalisti sia per molti aspetti la riproposizione della strategia attuata dal socialismo durante la grande industrializzazione.

Sostenere che il potere nazionalista musulmano sostenga, a livello di dottrina religiosa, la corrente wahabita risulta essere un'affermazione senza alcun fondamento storico e politico. Cosa ben diversa risulta invece analizzare la funzione strategica che i nuovi inurbati wahabiti hanno nel generare il conflitto sociale in seno alla comunità cittadina e di come questo conflitto venga alimentato dall'alto al fine di perpetrare il sistema stesso. In questo punto centrale risiede l'analogia con la strategia dell'urbanizzazione forzata adottata dal socialismo, nel fatto che, in altri termini, il trapianto di popolazioni poco acculturate, sradicate e sostanzialmente povere, ponga in essere la creazione di un maggiore consenso politico, che non sarebbe in alcun modo raggiungibile attraverso la sola mobilitazione delle classi agiate.

¹⁹⁰ Esercito militare ufficiale della Bosnia Erzegovina.

Secondo Valentina Pellizzer¹⁹¹:

“La pressione oggi viene fatta su tutta quella popolazione che ancora non si identifica come musulmana, ma che ha ancora una visione musulmana laica. La musulmanità cittadina dei bosniaci dell’epoca socialista era un’accezione assolutamente laica. Era una ripresa di questo islam che può vivere in Europa e che può festeggiare la fine del Ramadan bevendo la rakija. Un islam che non è fatto di donne velate. E le stesse donne che vedi velate oggi, in gran parte usano, sia per colori, che per abbigliamento, un modo di vestire che non nasconde affatto le forme del corpo. Questa è una accezione che già da tempi ottomani era diversa.

Adesso invece emerge una esclusività dell’identità. In questo senso oggi Sarajevo è una città sotto assedio del fondamentalismo.

Quindi più che una città di fondamentalisti, il vero rischio è una città assediata e controllata da questo fondamentalismo che si sta dimostrando forte.”

Rispetto al tema della coesione religiosa nella comunità musulmana, la riproposizione delle tecniche di inurbamento da parte dei partiti nazionalisti apre così un profonda spaccatura tra i musulmani di Sarajevo.

Sebbene sia ancora una percezione crepuscolare, emerge sempre con maggiore chiarezza nel linguaggio comune il termine “assedio religioso”, accostato al maggiormente noto “assedio culturale”.

2.3 - Conclusioni

Giungendo ad una conclusione possiamo sostenere che la forma particolare che assume la contrapposizione tra città e campagna nel tessuto urbano e sociale di Sarajevo deve essere inevitabilmente messa in correlazione con la specificità della società bosniaco-erzegovina.

¹⁹¹ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Valentina Pellizzer ha 40 anni. È italiana, sposata con un bosniaco, dal quale ha avuto due figli. Lavora dal 1996 tra Croazia e Bosnia Erzegovina in un network di associazioni che si occupano di tutela dei diritti delle donne. Nel 1999 si è trasferita stabilmente a Sarajevo. Si definisce attivista femminista.

Come abbiamo visto, per secoli nelle comunità rurali si è radicata l'immagine della città quale centro del meticcio e della perdita dei valori tradizionali. All'inverso, abbiamo notato come la società civile delle realtà urbane abbia nel corso del tempo contrapposto all'idea della comunità integrale contadina una rappresentazione dei villaggi rurali come le terre dell'arretratezza sociale, culturale e del primitivismo monoetnico.

Queste divergenze di natura culturale e simbolica nascondeva in realtà la graduale emersione dello scontro sociale tra borghesia cittadina e classe contadina. Il conflitto sociale assume gradualmente una connotazione etnico-religiosa, spesso a causa di scelte politiche attuate da dominatori esterni, come l'Impero Ottomano, prima, e l'Impero Austro-Ungarico, in seguito.

Con il Novecento la conflittualità tra città e campagna assume caratteristiche moderne nel momento in cui si apre la fase di industrializzazione forzata, attuata dal sistema socialista, che porterà ad una graduale esasperazione delle tensioni sociali tramite l'ingresso nella società della classe operaia.

Analizzare le diverse stratificazioni che la gerarchia sociale ha assunto nel corso della storia locale offre un'importante chiave di lettura per comprendere con maggiore chiarezza come sia stato possibile trasformare il conflitto sociale in conflitto etnico.

Una questione locale

L'analisi della stratificazione sociale e delle tensioni storiche tra le classi mostra come il conflitto etnico sia stato artificialmente costruito ed alimentato dal potere nazionalista durante la scalata verso il potere¹⁹². Ma, d'altro canto, la forma particolare che hanno assunto le tensioni sociali nel Paese non rappresentano in assoluto condizione sufficiente per scatenare una guerra. In ogni paese del mondo possiamo riscontrare il conflitto secolare tra città e campagna senza che questo

¹⁹² BOWEN R. J., *Il mito del conflitto etnico globale*, Meltemi, Roma, 2005. Pg. 126-130: "Contrariamente a quanto generalmente si sostiene, il concetto di etnicità è un prodotto della politica moderna. [...] Alcuni attenti osservatori dei processi a lungo termine, come Misha Glenny, hanno richiamato l'attenzione sul fatto che le radici dell'attuale ondata di violenza nei Balcani non sono da ricercare in primordiali differenze etniche e religiose, ma piuttosto nei recenti tentativi di raccogliere consensi attraverso idee nazionaliste. L'etnicità diviene nazionalismo quando implica il tentativo di ottenere il monopolio sul territorio, sulle risorse e sul potere. Ma anche il nazionalismo è, a sua volta, un insieme di idee apprese e manipolate e non un sentimento primordiale."

conduca al conflitto armato. Significa allora che un'intensa propaganda di odio e paura, ha alimentato e rinnovato vecchi dualismi ed abbia posto le basi per la mobilitazione delle masse rurali, in una fase di acuta crisi economica, politica ed ideologica¹⁹³.

In altre parole, tensioni di natura culturale, economica e sociale, sono state riprodotte e semplificate all'interno della mitizzazione etnica, al fine di costruire un nuovo orizzonte ideologico che superasse la fase di crisi¹⁹⁴. Questo passaggio ideologico è stato alla base dello scoppio del conflitto e del riversamento dei contadini all'attacco delle città.

Le nuove tensioni sociali che stanno emergendo nell'attuale fase politica inaugurata dagli Accordi di Dayton del 1995, mostrano che le radici della guerra non sono di natura etnica, ma che, in altre parole, sono legate, ancora una volta, ai conflitti insiti nella gerarchia sociale.

Il fatto stesso che oggi, nella Bosnia Erzegovina etnicamente pulita ed omogeneizzata per cantoni, le dinamiche di scontro tra città e campagna si stiano riproponendo in seno stesso ai cosiddetti gruppi etnico-nazionali, aiuta a giungere a tale conclusione.

In particolare, nel tessuto urbano di Sarajevo questa contrapposizione sta emergendo con maggiore intensità da dieci anni a questa parte. Affiora, in altre parole, una frattura sociale e soprattutto culturale, tra "vecchi" cittadini, i cosiddetti *sarajlija*, e i "nuovi" cittadini, inurbati nella città dopo la guerra. I primi, con sfumature diverse a seconda della posizione sociale, hanno la chiara percezione di una invasione culturale dalle campagne, e attribuiscono ai secondi la causa della decadenza odierna della vitalità culturale cittadina.

Una questione globale

Il conflitto degli anni '90 è stato sostenuto da un processo identitario apparentemente legato a schemi tradizionali come la nazione, il clan e la religione. Tuttavia l'ondata politica di identità particolaristiche non può in nessun modo essere interpretata in

¹⁹³ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

¹⁹⁴ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 31-33: "L'appello alla nazione non è altro che la proposta derivata e secondaria di una ideologia improvvisata, che copre un vuoto ideologico (vuoto prodotto dall'esaurimento del discorso comunista o del suo effetto ipnotico sulle masse)."

termini tradizionali, ma va messa in relazione con il contesto globale di crescente dissonanza culturale¹⁹⁵. Tale dissonanza si esprime nella dissoluzione delle divisioni culturali e socio-economiche che hanno caratterizzato gli schemi politici dell'età moderna. In altri termini, il declino del binomio borghesia-proletariato e le crescenti fratture razziste in seno alla classe operaia, sono i sintomi principali della crisi irreversibile degli schemi ideologici moderni delle narrazioni del conflitto sociale.

Emergono, di conseguenza, nuove forme di lotta per il potere che possono assumere l'aspetto del tradizionale nazionalismo, del tribalismo o dell'autonomismo, ma che in realtà sono connesse a fenomeni contemporanei che traggono origine da contraddizioni contemporanee e che manifestano caratteristiche nuove.

Dall'analisi del contesto attuale e delle nuove tensioni che attraversano la capitale della Bosnia Erzegovina emerge la conferma che i conflitti degli anni '90 non possono definirsi di natura etnica. Se il componente esplosivo fosse stato semplicemente il razzismo, non si spiegherebbe il motivo per il quale a distanza di quindici anni la conflittualità sociale si sta riproponendo in seno alle nuove comunità nazionali omogeneizzate.

La componente razzista ha avuto un preciso ruolo nel conflitto, ma esso va interpretato nel legame che essa ha con altri fattori di importanza cruciale.

In primo luogo non si può prescindere dall'analisi delle dinamiche del conflitto di classe. Analizzare come le tensioni di classe si siano evolute nel corso dei secoli aiuta a comprendere come sia venuta progressivamente a stratificarsi la gerarchia sociale in Bosnia Erzegovina.

In secondo luogo va tenuta presente la forma stessa che le classi sociali hanno storicamente acquisito nella regione. In particolar modo è necessario analizzare la caratterizzazione etnico-confessionale che tali classi hanno acquisito nel corso dei secoli, a causa delle politiche economiche attuate dai dominatori stranieri.

In terzo luogo è indispensabile analizzare il ruolo che l'ideologia nazionalista ha ricoperto nella sussunzione, tramite la propaganda e le campagne di odio collettivo, del conflitto di classe in conflitto etnico.

¹⁹⁵ KALDOR M, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999. Pg. 83-85.

Questi ultimi tre passaggi risultano così di fondamentale importanza nel tentativo di comprendere in profondità la complessità del tessuto sociale della Bosnia Erzegovina.

In altre parole, essi permettono di interpretare le tensioni sociali che stavano alla base della guerra degli anni '90. Una guerra che è stata, seguendo una rappresentazione semplificativa, nella maggior parte dei casi interpretata come conflitto etnico.

Capitolo 3

Universalismo versus Particolarismo: le due dimensioni della nuova ideologia dominante

3.1 - Il nazionalismo

Introduzione

Nel corso del capitolo precedente abbiamo visto in che termini sia avvenuto il cambiamento dell'orizzonte ideologico di riferimento nel contesto sociale e politico della Bosnia Erzegovina durante la lunga fase di transizione da Repubblica della Federazione Jugoslava a Stato indipendente. Abbiamo visto, da un lato, come i partiti nazionalisti in ascesa si siano inseriti nel vuoto politico causato dal crollo del socialismo¹⁹⁶ e, dall'altro, come le tensioni sociali in atto nel paese, esasperate dalla fase di crisi, si siano trasformate in un conflitto di natura etnica. In particolare, abbiamo analizzato in quali termini la guerra, e soprattutto la crisi, conducono sempre ad una riformulazione identitaria fittizia, come nel caso del razzismo di classe, che porta ad una ridefinizione del tessuto sociale e delle pratiche culturali¹⁹⁷. Tale processo di ricostruzione dell'identità collettiva, necessaria per trovare una soluzione al disorientamento ideologico delle masse, è stato costruito ed interpretato dal nazionalismo, attraverso un atto violento di rifondazione della comunità.

Il rapporto tra le masse disorientante e il nazionalismo non va interpretato in termini di assoggettamento verticale, bensì in un'ottica di reciprocità, dove entrambi si alimentano a vicenda. In altre parole, il nazionalismo ha saputo inserirsi nel vuoto ideologico lasciato dal crollo del sistema titoista, ma ciò si è reso possibile grazie alla necessità delle masse di ritrovare un nuovo modello di interpretazione e riduzione della complessità del contesto sociale e culturale¹⁹⁸.

¹⁹⁶ TULLIO - ALTAN C., *Ethnos e civiltà*, Feltrinelli, Milano 1995. Pg. 129-135.

¹⁹⁷ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995.

¹⁹⁸ ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. Pg. 64-66: "Il nazionalismo rappresenta un territorio privilegiato dell'eruzione del godimento nel campo sociale. La causa nazionale in definitiva non è altro che il modo in cui i soggetti di una data comunità etnica organizzano il proprio godimento attraverso miti nazionali."

È utile, a questo punto, analizzare i tratti specifici che caratterizzano il discorso nazionalista, al fine di poter comprendere con maggiore chiarezza quali siano le argomentazioni attraverso le quali si è costruita la riformulazione identitaria fittizia della comunità bosniaco-erzegovina.

Popolo, nazione e rifondazione storica: il progetto nazionalista

Il narod

Il popolo, che nella lingua bosniaco-erzegovina, così come in altre lingue slave, viene definito *narod*, è l'unità costituente la comunità nazionale. Esso non può essere definito come entità sostanziale o realtà empirica, ma piuttosto come il prodotto dell'auto-identificazione del soggetto all'interno del discorso ideologico nazionalista. Nella società locale il concetto di popolo assume una valenza specifica, nel momento in cui siamo in presenza di una comunità estremamente eterogenea. Come analizzato nel capitolo precedente, nel momento in cui avviene il tramonto di una società fondata sull'internazionalismo socialista, il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale di riferimento torna a ricoprire un ruolo di primo piano nei processi identitari collettivi¹⁹⁹.

La specificità del contesto locale risiede, in ultima istanza, nel fatto che durante il socialismo gli interessi nazionali ed il concetto stesso di popolo sono quasi sempre prevalsi su quello di classe²⁰⁰. Questo è avvenuto principalmente per due ragioni.

La prima ragione risiede nella strategia che il regime di Tito utilizzava al fine di mantenere stabilità e consenso politico. L'ideologia socialista, e il suo approccio internazionalista, sono stati utilizzati con l'obiettivo ultimo di creare un immaginario collettivo di riferimento, un modello di rappresentazione della realtà sociale, finalizzato alla governabilità delle tensioni sociali. Ma, d'altro canto, tale ideologia non è riuscita, o non si è mai spinta, a raggiungere il superamento completo delle

¹⁹⁹ HOBBSAWM E. J., *Nations and nationalism since 1780. Programme, myth, reality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990. Pg. 169-174: "Nel caso dei paesi ex-socialisti il generale disorientamento delle masse è intensificato dal collasso dello stile di vita che la maggior parte della popolazione percepiva come quotidiano. Nazionalismo ed etnicità sono fattori sostitutivi di integrazione in una società in via di disintegrazione. Quando la società fallisce, la nazione appare come il garante ultimo."

²⁰⁰ DIDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995. Pg. 32-37.

differenze in seno ai rapporti tra le diverse comunità nazionali che costituivano la Federazione Jugoslava.

La seconda ragione risiede nel rapporto che intercorre tra le città e le comunità rurali, ed è in parte legata alla prima ragione indicata. Come affrontato nel precedente capitolo, i luoghi del meticciato, dell'incontro tra le diverse comunità nazionali, e la successiva sintesi in un modello di valori condivisi, sono stati le città, i centri della vita urbana. Nelle campagne la vita si è sviluppata storicamente all'interno di comunità chiuse e, spesso e volentieri, dal carattere mononazionale e monoconfessionale.

Questo processo differenziale, che ha radici storiche profonde, è stato mantenuto intatto durante il periodo del socialismo titoista in quanto esso contribuiva alla stabilità del regime stesso. Come affrontato precedentemente, la strumentalizzazione da parte del potere titoista del radicalismo culturale e politico della popolazione rurale era finalizzato alla creazione del consenso politico²⁰¹. Questa ambiguità di fondo nella politica interna jugoslava, intrappolata tra l'antinazionalismo ufficiale del regime e il nazionalismo culturale potenziale delle comunità rurali, era destinata a mantenersi viva sino al crollo del sistema, ponendo implicitamente le basi per la rinascita ideale del *narod* all'inizio degli anni '90²⁰².

In particolare, la disintegrazione politica ed economica della Jugoslavia ha permesso che gli interessi particolari di ogni gruppo, riguadagnassero spazio e forza retorica rispetto agli interessi comuni²⁰³. Dopo il crollo del socialismo, il principio della solidarietà di classe sembrava non esser mai passato per i Balcani, mentre lo spirito del nazionalismo, il quale disponeva di una vasta serie di retaggi storici in particolar modo nelle comunità rurali, si è sovrapposto senza troppe difficoltà all'idea di "fratellanza ed unità".

La dimensione nazionale, incarnata nel popolo costituente, diviene la più importante e, progressivamente, l'unica dimensione narrabile, nascondendo tutte le altre

²⁰¹ BALIBAR E., *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma, 1993. Pg. 170-174.

²⁰² PRIVITERA F. (a cura di), *L'Europa Orientale e la rinascita dei nazionalismi*, Franco Angeli, Milano 1994.

²⁰³ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 36-39: "La nazione non è la causa né la ragione della guerra: la storia contiene sia esempi di ostilità tra le etnie che esempi di coesistenza secolare. Per quanto una nuova mitologia nazionale faccia appello alla storia, quest'ultima, come tale, non può provare niente. La nazione è il modo con cui si articola un conflitto più profondo. Nella disintegrazione politica e soprattutto economica del Paese, gli interessi particolari di ciascun gruppo hanno guadagnato terreno rispetto agli interessi comuni."

differenze, in particolar modo quelle individuali. Il principio unificante del *narod* viene a costituirsi come l'unica soggettività immaginabile e legittima, cancellando completamente le differenze di sesso, di classe e la soggettività particolare del cittadino stesso.

In altri termini, l'individuo viene assorbito nella totalità del popolo nazionale, e quest'ultimo diventa l'unica forma di identità collettiva possibile e immaginabile²⁰⁴.

La nazione

L'approccio teorico

Benedict Anderson offre una utile definizione del concetto di nazione. La nazione è una comunità politica immaginata, ed è immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana. È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità²⁰⁵. Secondo questa interpretazione, la nazione è quindi un soggetto politico inventato, immaginato e completamente sradicato dalla realtà del momento storico in cui essa viene a formularsi. In altre parole, tale soggetto, sebbene andrà a permeare la futura società in divenire, non risulta avere nessun tipo di legame con le relazioni sociali del momento in cui esso viene a costituirsi.

Ernest Gellner, per parte sua, sostiene che la nazione rappresenta un concetto storico, affermatosi definitivamente a partire dalla modernità. La forza creatrice delle nazioni è l'ideologia nazionalista, capace di mettere in moto le masse sotto la guida di élite politiche ed intellettuali. Il nazionalismo appare quindi come l'espressione di un processo di razionalizzazione della realtà sociale in una determinata epoca storica. In questo senso la nazione è una categoria esclusivamente storica, sebbene la si dipinga

²⁰⁴ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Pg. 144-146: "Che pacchia è stata la guerra, per chi l'ha voluta. Essa ha rivelato una perfetta razionalità intrinseca. I sociologi direbbero che è stata un grande acceleratore di processo, lo stimolatore ideale di una selezione economica, finanziaria, politica, militare, demografica e persino antropologica favorevole al potere. Dal punto di vista politico si può dire che essa, creando una massa enorme di esuli, ha saputo accentuare quel fenomeno di sistematico sradicamento umano su cui il partito aveva fondato fin dall'inizio il suo consenso politico. Parallelamente lo stato di emergenza del Paese costringeva l'opposizione a tacere per patriottismo, rendeva definitivamente inamovibile lo status quo."

²⁰⁵ ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996.

spesso come il risveglio di una forza collettiva dalle origini antiche²⁰⁶. In particolare, secondo *Gellner*, la nazione non è completamente separata dalle relazioni sociali, bensì rappresenta un processo di organizzazione della realtà sociale e culturale preesistente, in chiave modernizzatrice.

Le articolazioni del concetto di nazione nella realtà sociale della Bosnia Erzegovina

Sebbene entrambe le posizioni esposte siano in parte collegabili al contesto specifico della Bosnia Erzegovina, ambedue non riescono a cogliere il rapporto particolare che intercorre tra realtà sociale ed ideologia dominante nella situazione locale.

Per meglio comprendere tale rapporto è utile riproporre nuovamente il concetto di etnicità fittizia, elaborato da *Etienne Balibar*²⁰⁷, con il quale si intende la comunità istituita artificialmente dallo Stato nazionale. Come precedentemente argomentato, il termine finzione non deve in alcun modo essere inteso nel senso di una pura e semplice illusione priva di conseguenze storiche, bensì nel senso di un effetto istituzionale, di una “fabbricazione”.

La nazione, nel contesto specifico della Bosnia Erzegovina, va quindi interpretata come un artificio storico, uno strumento ideologico finalizzato alla governabilità e alla riduzione delle differenze che attraversano il territorio²⁰⁸ ed, in ultima istanza, alla stabilizzazione di un sistema politico e all'imposizione di un nuovo modello economico²⁰⁹.

²⁰⁶ GELLNER E., *Nations and nationalism. New perspectives on the past*, Blackwell, Oxford, 1983.

²⁰⁷ BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996. Pg. 128-133.

²⁰⁸ ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996. Pg. 26-30: “Infine, la nazione è immaginata come una comunità in quanto, malgrado ineguaglianze e sfruttamenti di fatto che possono predominarvi, la nazione viene sempre concepita in termini di profondo, orizzontale cameratismo. In fin dei conti, è stata questa fraternità ad aver consentito, per tutti gli ultimi due secoli, a tanti milioni di persone, non tanto di uccidere, quanto di morire, in nome di immaginazioni così limitate.”

²⁰⁹ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 36-40: “Respingendo l'idea che l'etnia sia una entità sostanziale o una realtà empirica oggettiva, si mette l'accento piuttosto sui processi di etero e di auto identificazione etnica, cioè sulla etnicità, sulle forme di categorizzazione fondate sulla distinzione noi/loro che sono all'opera nelle pratiche discorsive e sociali di qualsiasi gruppo o collettività. Quel che costituisce un'etnia, al di là di una qualunque unità genealogica o culturale di fatto, è una ideologia che poggia sulla rivendicazione di una cultura comune e specifica da parte di un gruppo o di una collettività. È la credenza di una genealogia, di un passato comune.”

In altri termini, la nazione è una realtà immaginata, che, basandosi sulla peculiarità delle relazioni sociali preesistenti, istituzionalizza un nuovo modello ideologico che riconfigura le relazioni sociali stesse, costituendo un nuovo prototipo di società²¹⁰.

Il nazionalismo, essendo associato alle dinamiche di riconfigurazione dello spazio e dei fenomeni politici, non è solo un discorso ideologico, ma anche una pratica istituzionale. Le transizioni, anche nel caso in cui comportino violenti cambiamenti di confine, si accompagnano alla ridefinizione dei valori su cui si fonda e si organizza una società²¹¹.

Il tramonto ideologico del socialismo ha aperto spazi di agibilità politica ai nazionalisti e questo processo non può in alcun modo essere scisso dalle ragioni profonde del crollo del modello titoista. Fra le ragioni della disfatta politica del socialismo vi è il fatto che nei Balcani il sistema non ha mai sradicato del tutto lo spirito del nazionalismo²¹². Questo è avvenuto perché gli interessi nazionali ed il concetto stesso di popolo, il *narod*, come analizzato precedentemente, è quasi sempre prevalso su quello di classe. A questo dato storico va inoltre correlata la strategia dell'inurbamento forzato attuata dal regime, che, seppur stabilizzando il potere politico, acutizzava sul lungo periodo le tensioni di classe rivestite della loro connotazione etnica e nazionale.

In periodi di particolare crisi, come è avvenuto dopo il 1989, una società perde la sua coerenza "epistemologica", ovvero viene ad acutizzarsi lo scarto tra la realtà e l'immagine di sé. La rappresentazione e l'interpretazione stessa della realtà entra in profonda crisi, portando alla necessità di rifondare la società su un nuovo sistema

²¹⁰ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 36-40: "Sebbene sia una costruzione ideologica, l'etnicità non è un'illusione, poiché ha un'efficacia sociale. È una rappresentazione che però diviene parte integrante della realtà sociale in cui agisce."

²¹¹ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008. Pg. 78-82.

²¹² IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 15-19: "Nella modernità socialista, alla totalità tribale, etnica e razziale, si sostituisce, nel migliore dei casi, un modello più o meno razionale ed astratto, che fa appello all'universale e trascende le differenze. Ma questo caso ideale, sebbene regolarmente teorizzato, non si realizza mai completamente nella realtà. [...] Il ricorso alla tradizione, anche quando avviene in un ambiente moderno, è la negazione della modernità. Tuttavia le reminescenze tribali o arcaicizzanti avrebbero avuto pochissime possibilità di prendere il sopravvento, se non fosse stato ancora presente il patriarcato premoderno, in grado sempre di adattarsi ad ogni modernità, e se non si fosse prodotta una profonda scissione tra la realtà e l'ideale politico e razionale."

ideale, spesso estremamente lontano dalla realtà precedente²¹³, ma, in ogni caso, mai del tutto indipendente da essa.

In conclusione, la comprensione della specificità che assume il concetto di nazione nel contesto della Bosnia Erzegovina, passa attraverso una sintesi mediana tra l'analisi di *Gellner* e quella di *Anderson*. In altri termini, la comunità nazionale in divenire è concretamente un soggetto immaginato, ma definitivamente legato alla realtà sociale del modello precedente che, in questo caso, era il modello delle relazioni sociali della Jugoslavia socialista²¹⁴. Risulta impossibile, inoltre, analizzare tale processo come un'opera di razionalizzazione della realtà sociale, nel momento in cui la società jugoslava di Tito non era, in nessun caso, definibile come “pre-moderna”²¹⁵.

Molto più peculiare risulta, nuovamente, interpretare la transizione ideologica attuata dai partiti nazionalisti come una “fabbricazione”, come una ridefinizione dei rapporti sociali preesistenti²¹⁶, finalizzata alla ridefinizione ed alla stabilizzazione della realtà sociale entrata in crisi.

Partendo da questo assunto centrale, è utile, a questo punto, concentrare l'analisi sui meccanismi di produzione di una nuova identità collettiva, ponendo, in particolare l'attenzione sul rapporto che intercorre tra la comunità immaginata e le pratiche di rifiuto dell'Altro.

²¹³ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

²¹⁴ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 48-50: “Le nazioni si istituiscono e si unificano sulla base di sentimenti, di memorie collettive, di ideologie e strutture politiche, di modalità di amministrazione, di interessi economici, ovvero di tutta una serie di elementi che hanno una loro storicità propria.”

²¹⁵ SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996. Pg. 34-36: “Il modello jugoslavo di etnonazionalismo, ed in particolare quello serbo e croato, parte da una società già modernizzata, seppur in modo socialista e non capitalista.”

²¹⁶ ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. Pg. 105-108: “La nazione non può in alcun modo essere ridotta a una rete di legami puramente simbolici: c'è sempre una specie di eccedenza di Reale che le si appiccica addosso. Per definirsi, l'identità nazionale deve far ricorso alla materialità contingente della radice comune, del sangue, della terra. In breve, la nazione designa congiuntamente e contemporaneamente sia l'istanza attraverso e in riferimento alla quale i legami organici tradizionali sono dissolti, sia ciò che di premoderno rimane nella modernità, la forma che prende forma l'organico inveterato, postradizionale, la forma che la sostanza, privata della sua essenza, prende l'universo del soggetto cartesiano non sostanziale.”

Comunità immaginate e rifiuto dell'Altro

Il supporto immaginario dell'alterità

Come precedentemente analizzato, il concetto di comunità immaginata, nel momento in cui si costruisce attraverso una propria identità fittizia percepita come storica, necessita di un supporto immaginario che rinforzi ulteriormente il senso di appartenenza.

È necessario individuare un soggetto, un gruppo, percepito o percepibile come estraneo, sul quale costruire la propria alterità.

Una soggettività, individuale o collettiva, si costituisce, in complementarità, sui due diversi versanti della relazione binaria Noi/Loro. In altri termini, un soggetto si costituisce individuando contemporaneamente un Altro, sul quale elaborare la propria alterità²¹⁷. L'elaborazione e la percezione dell'alterità verso un altro gruppo risulta essere, a livello percettivo ed ideologico, uno dei punti essenziali per la costruzione della propria identità particolare²¹⁸.

Questo processo, che risulta a tutti gli effetti essere un processo politico, non è nuovo, ma caratteristico della storia della modernità europea. Con differenti modalità specifiche è riscontrabile in diverse situazioni, sia quando ci riferiamo alla biografia individuale delle persone, sia quando ci relazioniamo alla storia di un gruppo.

In particolare, il sentimento di appartenenza ad una comunità risulta essere uno degli elementi centrali del meccanismo di costruzione dell'identità del soggetto, inteso sia come individuo che come gruppo, in quanto attraverso tale percezione di

²¹⁷ ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. Pg. 203-205: "Il concetto di Grande Altro trova le sue origini in una riflessione che prende le mosse sia dal simbolico lacaniano, sia dal Geist hegeliano. Il Grande Altro, infatti, denota il potere in tutte le sue forme: è la legge dello Stato, che richiede al cittadino un togliamento etico, ma è anche il suo lato osceno, il codice delle leggi non scritte. [...] Il Grande Altro rappresenta quindi anche l'insieme delle convenzioni che si danno per intese in un gruppo, pur essendo esse stesse indefinite.

²¹⁸ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 116-119: "[...] I diversi particolarismi non sono in una relazione di antagonismo, ma coesistono nel segno di un tutto coerente. Questa ipotesi mostra chiaramente la ragione per la quale colui che perora in favore di un particolarismo puro è in fin dei conti incoerente. Perché se ogni identità si trova in una relazione differenziale e non antagonista a tutte le altre identità, allora significa che l'identità in questione è puramente differenziale e relazionale. Essa presuppone dunque non soltanto la presenza di tutte le altre identità ma anche l'insieme del campo che costituisce le differenze in quanto tali. Peggio ancora: noi sappiamo perfettamente che le relazioni tra i gruppi sono costituite come relazioni di potere, che ogni gruppo non è soltanto differente dagli altri ma che, in molti casi, costituisce la sua differenza sulla base dell'esclusione e della subordinazione di altri gruppi."

appartenenza è possibile attuare il processo di differenziazione da ciò che viene percepito come l'Altro.

Secondo Suada Hedzić²¹⁹:

“L'identità che ti lega alla tua comunità di appartenenza non è qualcosa che si possa spiegare in poche parole. È un sentimento che intravedi quando riconosci una stessa mentalità ed una stessa modalità di interpretazione della realtà. Questo meccanismo è molto chiaro nella mia mente, perché ho vissuto per anni come rifugiata in Germania e spesso mi sono dovuta relazionare con la differenza.

Ogni gruppo ha un proprio sistema di valori, una propria mentalità, una propria lingua comune. Tutti questi aspetti, che appaiono normali nella vita quotidiana, acquisiscono una particolare valenza emozionale quando vieni in contatto con altri contesti. Perché proprio nel contatto con la differenza riesci a notare le caratteristiche specifiche della tua identità. La mia personale identità è ciò che realmente mi contraddistingue dalle persone di altri Paesi.

La mia identità è legata al sentirmi bosniaca, al sentirmi musulmana e al sentirmi europea. Credo che l'identità si formi in base alle differenze che l'Altro ha rispetto a te.

Ad esempio, comprendo il mio essere donna, quando parlo con un uomo. Se nel mondo fossimo tutte solo donne, non avrei la necessità di capire cosa sia la mia identità di donna.

Le differenze esistono e si sviluppano in forme molto diverse tra loro. La cosa importante è vedere nel rapporto tra le differenze una fonte di ricchezza e non un motivo di scontro.”

²¹⁹ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Suada Hedzić ha 25 anni. È nata a Doboj. Ha vissuto tra Svizzera e Germania dal 1992 al 1998. Nel 1998 torna con la famiglia in Bosnia Erzegovina e si stabiliscono a Zenica.

Da sette anni vive a Sarajevo, nel quartiere Otoka, per motivi di studio (Letteratura Bosniaca e Tedesca). Proveniente da una famiglia laica, nel 2006 si è convertita alla religione islamica, e nel 2009 ha iniziato le pratiche per l'ottenimento del velo.

L'estratto d'intervista mette in mostra come la necessità, individuale e collettiva, di percepire una propria alterità, una particolarità sulla quale costruire la propria soggettività sia un normale meccanismo umano che non comporta a priori l'esplosione di forme irrazionali di violenza²²⁰.

Il processo viene a complicarsi quando i meccanismi di costruzione identitaria vengono costruiti ideologicamente dal potere politico e sono finalizzati alla creazione di nuove certezze percettive nelle masse disorientate²²¹. In particolare, nel momento in cui il processo di differenziazione verso l'Altro viene trasformato in un rifiuto violento, come avvenuto in Bosnia Erzegovina, è possibile intuire come l'esplosione dell'odio irrazionale non sia una conseguenza, ma una causa stessa dell'exasperazione dei rapporti sociali nel Paese²²².

Per poter attuare un processo di ridefinizione della propria identità, costruita sul rifiuto dell'alterità immaginata dell'Altro, l'ideologia nazionalista crea un sistema di confini immaginari, attraverso i quali passa la distinzione tra le diverse comunità nazionali, tra la rappresentazione del "Noi" e la rappresentazione del "Loro".

Il confine tra il "Noi" e il "Loro"

Esiste una vasta bibliografia che analizza la questione del rifiuto dell'Altro all'interno dei processi di riformulazione identitaria di una comunità nazionale. I modelli binari di inclusione ed esclusione sono alla base del processo che permette ad una comunità di differenziarsi dalle altre.

La fine della guerra fredda ha stravolto ideologicamente i punti di riferimento e il sistema di valori collettivi all'interno della Jugoslavia, come, d'altro canto, è

²²⁰ AGAMBEN G., *La comunità che viene*, Bollati, Torino, 2001. Pg. 50-53: "[...] Poiché se gli uomini, invece di cercare ancora una identità propria nella forma ormai impropria e insensata dell'individualità, riuscissero ad aderire a questa improprietà come tale, a fare del proprio esser-così non una identità e una proprietà individuale, ma una singolarità senza identità, una singolarità comune e assolutamente esposta, se gli uomini potessero, cioè, non essere, ma essere soltanto il così, la loro esteriorità singolare e il loro volto, allora l'umanità accedrebbe per la prima volta a una comunità senza presupposti e senza soggetti, a una comunicazione che non conoscerebbe più l'incomunicabile."

²²¹ ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. Pg. 37-40: "Ciò che il soggetto effettivamente desidera è un comando sotto le mentite spoglie di una libera scelta: il soggetto vuole obbedire, ma contemporaneamente serbare un'apparenza di libertà e così salvare la faccia. Se il comando fosse impartito direttamente, distruggendo l'apparenza di libertà, l'umiliazione pubblica ricadrebbe sul soggetto che, così, sarebbe spinto a ribellarsi. Se però non ci fosse un ordine visibile nel discorso del padrone, l'assenza di un comando sarebbe sentita come soffocante e provocherebbe la richiesta di un nuovo padrone in grado di fornire un'ingiunzione credibile."

²²² SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996.

avvenuto nel resto dell'Europa. Il tramonto della dicotomia rassicurante tra Est e Ovest rappresenta il vuoto ideologico nel quale ha saputo articolarsi il progetto nazionalista. L'articolazione passa, in altri termini, per una ridefinizione dei confini della differenza, dell'alterità che divide i gruppi conviventi in uno stesso territorio. In altri termini, nascono nuovi schemi, nuovi meccanismi di inclusione ed esclusione tra il "Noi" e il "Loro", che vengono inseriti in seno alla società jugoslava, attraverso la riabilitazione della questione etnica.

In altre parole, con il crollo simbolico del Muro di Berlino, sopraggiunto contemporaneamente alla crisi economica, il nemico attraverso il quale ricostruire la propria alterità viene cercato all'interno della stessa società jugoslava, mediante la riformulazione dei meccanismi di inclusione ed esclusione.

Il nazionalismo va analizzato nei termini di una ideologia organica che si fonda sul principio di esclusione attuato attraverso la creazione di frontiere visibili ed invisibili. L'esclusione è l'essenza stessa della forma nazione che si materializza attraverso l'accesso ineguale o preferenziale a certi beni e a certi diritti a seconda che si sia appartenenti o meno alla comunità nazionale di riferimento²²³.

La politica della differenza, attraverso la quale si costruisce il processo identitario nazionalista, comporta di conseguenza la radicalizzazione delle diversità culturali rendendole permanenti e incomunicabili. Ma, d'altro canto, va tenuto presente che il rifiuto dell'Altro non può attuarsi, in nessun modo, attraverso una totale eliminazione dell'Altro stesso, bensì in una costante rinegoziazione delle forme della sua presenza²²⁴.

Di conseguenza i vari nazionalismi regionali sono indissolubilmente dipendenti tra loro, all'interno di un rapporto di reciprocità. In altri termini, essi si costruiscono l'un l'altro in quanto l'identità stessa di ciascuno dipende da ciò che investe direttamente nell'identità dell'altro²²⁵. Proprio in questo rapporto di reciproca dipendenza è possibile intravedere i punti di incoerenza ideologica del discorso nazionalista. La piena comprensione di questi punti contraddittori, che verranno affrontati nel corso

²²³ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 56-58.

²²⁴ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 116-119:

²²⁵ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995.

del capitolo, mette in luce l'artificiosità del "sogno nazionalista" in rapporto con la "realtà vivente" dei territori in cui esso viene a svilupparsi.

Il Confine e la funzione ideologica delle nuove frontiere

Un altro aspetto di vitale importanza per il supporto al discorso nazionalista è la creazione di un sistema di frontiere e nuovi confini tra gli Stati nati dalla dissoluzione della Jugoslavia socialista. Analizzare la funzione che essi ricoprono significa comprendere non solo la loro natura geografica e politica, ma anche la loro valenza ideologica.

La nascita di nuove frontiere, laddove non esistevano in precedenza, contribuisce ad alimentare la percezione collettiva della separazione, della divisione. In altri termini, i nuovi confini non vanno esclusivamente analizzati nei termini di confini geografici e politici, bensì anche come supporto ideologico al processo di frammentazione della comunità jugoslava. Le nuove frontiere separano le lingue, i legami, i valori condivisi e più in generale l'orizzonte culturale condiviso dalla Storia comune precedente²²⁶.

*Benedict Anderson*²²⁷ offre due interessanti punti di interpretazione della funzione ideologica dei confini geografici dei nuovi Stati Nazione in formazione.

In primo luogo, la cartografia dei nuovi confini contribuisce a creare la nuova narrazione politico-biografica della Nazione, supportandone la profondità storica. In altri termini, la creazione di confini geografici alimenta la percezione collettiva dell'esistenza della propria comunità immaginata, dell'alterità che si sviluppa in comparazione con le altre e delle profonde radici storico-genealogiche della comunità stessa.

In secondo luogo, la cartografia dei nuovi confini nazionali è legata al concetto di "mappa come logo", termine proposto da *Anderson*, con il quale si intende la rappresentazione del perimetro esterno complessivo delle estremità della Nazione. In altre parole, la mappa-logo di uno Stato diviene una raffigurazione diffusa e percepita come familiare da tutta la popolazione, e rinforza, conseguentemente, l'immaginario collettivo della comunità nazionale e le forme legate all'auto-rappresentazione di sé all'interno di un gruppo.

²²⁶ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 151-153.

²²⁷ ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996. Pg. 171-180.

In conclusione, i confini nati dai processi di costruzione dei nuovi Stati Nazione dell'area ex-jugoslava coprono una doppia funzione ideologica.

Da un lato, contribuiscono ad alimentare i meccanismi di omogeneizzazione, omologazione e semplificazione interna. In altri termini, essi concorrono ad accrescere la percezione collettiva dell'identità comunitaria nei termini dell'unica unità politica, culturale ed etnica immaginabile.

Dall'altro lato, esasperano le differenze fittizie tra le diverse comunità nazionali imposte dal discorso nazionalista. In altre parole, i confini concorrono a radicalizzare, e a rendere incomunicabili tra loro, tutte le presunte differenze che intercorrono nel rapporto tra ciò che viene percepito all'interno del "Noi" e ciò che viene ricollocato all'interno del "Loro", distruggendo, di conseguenza, le reti relazioni sulle quali era costruita la società jugoslava.

Tradizione e memoria storica

La violenza nazionalista azzera il tempo

*Rada Iveković*²²⁸, sostiene che non esiste nazione senza una narrazione, senza l'elaborazione artificiale di una storia e di una discendenza comune. La nazione, in altri termini, aspira ad una totalità moderna. Il racconto, quale biografia della "stirpe nazionale", risulta essere indispensabile in quanto la nazione in divenire viene costantemente attraversata da punti di rottura nel continuum della realtà storica di riferimento.

In risposta a questa discontinuità, la narrazione ricorre ad una memoria selettiva, che riformula il passato stesso della comunità. In altri termini, la narrazione, non basandosi su una memoria trasparente, è uno scarto che sostituisce la memoria nel processo di ricostruzione di una totalità e di un'identità specifica.

Reinvenzione della tradizione a cui riferirsi e revisione della memoria storica collettiva sono quindi connessi tra loro condizionandosi a vicenda. Nell'approfondimento delle caratteristiche della reinvenzione di una comunità nazionale entrambi i fattori acquisiscono un ruolo centrale. In altri termini, la

²²⁸ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

reinvenzione di una storia comune è il primo passo per la rifondazione della comunità nazionale.

“*La violenza nazionalista azzerava il tempo*”, sostiene sempre Rada Iveković, sottolineando come la violenza e la guerra siano finalizzate alla cancellazione della realtà precedente. La realtà, la quotidianità del passato viene archiviata brutalmente e cancellata dalla memoria collettiva, poiché il nuovo soggetto in divenire, la nuova comunità nazionale, ne costruisce una nuova²²⁹.

Nei miti di rifondazione pseudo-storica e nazionale, la dimensione storica della realtà viene completamente azzerata, sostituita da una nuova narrazione del passato comune, che plasma a sua volta alla radice la memoria storica di cui il popolo è depositario.

La violenza che porta al limite massimo la brutalità, come è avvenuto nel conflitto fratricida in Bosnia Erzegovina, diviene l'unico modo utilizzabile per fermare il corso della Storia di una società e ripristinare un nuovo inizio, un nuovo “punto zero” della Storia della società stessa. In altri termini, la violenza perpetrata dai nazionalisti, diviene l'unica strada percorribile al fine di costituire una realtà che, in quanto inesistente ed intangibile, può basarsi esclusivamente sulla riformulazione dei meccanismi di esclusione dell'Altro²³⁰.

Il nazionalismo si richiama quindi alla Storia, reinventandola e utilizzandola per i propri fini, cioè riscrivendone i nuovi miti di fondazione e di esclusione dell'Altro che hanno il compito di legittimare la preferenza per la nazionalità specifica che viene a costruirsi²³¹.

Su questa traiettoria è possibile comprendere il ruolo strategico che la distruzione sistematica dei luoghi urbani, avvenuta durante la guerra, ha avuto nel processo di

²²⁹ ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996. Pg. 202-206: “Come per le persone moderne, così per le nazioni. La consapevolezza di essere inseriti in un tempo laico e seriale con tutte le sue implicazioni di continuità, anche quella di dimenticare l'esperienza della continuità rende necessaria una narrazione d'identità. [...] Le nazioni non hanno mai un giorno di nascita preciso, e le loro morti, se si producono, non avvengono mai per cause naturali. Poiché non vi è un vero e proprio Padre Primigenio, la biografia delle nazioni non può essere scritta evangelicamente, come una lunga serie di genitori. L'unica alternativa è modellarla risalendo il tempo. [...] Questo modello, però, è segnato da morti che, in una curiosa inversione della genealogia convenzionale, cominciano da un originario presente.”

²³⁰ KOSTANTINOVIĆ R., *Filozofija Palanke*.

²³¹ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 76-78.

rifondazione storica attuata dal discorso nazionalista²³². Come analizzato nel precedente capitolo, la distruzione dei luoghi dove la cultura urbana si era articolata nel corso dei secoli, significava abbattere i luoghi e gli spazi dove la commistione e il meticciato si erano prodotti ed articolati, dando vita ad una propria specificità. In altri termini, distruggere i luoghi della cultura urbana significava cancellare le prove tangibili della Storia della società locale, caratterizzata dall'incontro e dalla sintesi delle diversità culturali, linguistiche e confessionali. Il potere nazionalista ha così potuto costruire un nuovo mito di rifondazione storica solo passando attraverso la distruzione e la cancellazione sistematica di ogni luogo che narrasse la Storia precedente²³³.

In questo processo la cultura stessa, intesa come patrimonio collettivo della società jugoslava, viene distrutta e separata in diverse culture nazionali, ridotte a valori etnici e folcloristici.

Novo-komponovano: neo-comporre la memoria storica

Il termine serbo-croato *novo-komponovano*²³⁴, che può essere tradotto come “neo-composto”, venne applicato a tutti gli aspetti della vita quotidiana delle persone, dalla musica alla cultura, dalla memoria collettiva del passato jugoslavo alla discendenza etnica della comunità.

Tale concetto sta ad indicare il processo di rifondazione storica del gruppo nazionale, attuato in primis da un processo di reinvenzione della tradizione comune. Si tratta

²³² IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 31-33: “Sono aggrediti in particolar modo i luoghi in cui ha origine la commistione, cioè i luoghi della cultura e del meticciato. Ecco il motivo per cui, in Jugoslavia, sono le città a subire per prime la distruzione. Le città: i luoghi di nascita della mescolanza, dell'incrocio di differenze, della cultura. Nuove città sorgono sulle rovine delle città precedenti, che annientiamo man mano che si forma questa nuova identità.”

²³³ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 56-58: “La Bosnia era un luogo d'incrocio e di mescolanza di culture, è per questo che coloro che appartengono a una cultura, ad una sola nazione vogliono distruggerla. Azzerano così le differenze e la mescolanza. Con la distruzione delle città, si nega la cultura che è ovunque, soprattutto in regioni con popolazione mista come le nostre, frutto di un incrocio e del reciproco e fecondo scambio di differenze. Ecco l'obiettivo dei nuovi purificatori. Non si tratta solo di distruggere le città, ma le città in quanto gigantesco pentolone della cultura in cui sono mescolati ingredienti e spezie tra i più vari.”

²³⁴ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 37-40: “Lo stile neo-composto si appella costantemente alla storia e alla tradizione; ma la storia in sé non ha affatto bisogno della tradizione. La tradizione invocata dal nazionalismo è necessariamente falsata, per il fatto che deve essere riconsiderata in relazione al tempo. In altri termini, le tribù ricreate dal nazionalismo non hanno niente a che vedere con le tribù di una volta: esse si fondano sul probabile oblio della tradizione a favore della “tradizione”.”

quindi di una tradizione falsata, costruita in maniera fittizia, finalizzata a trovare nuove forme di aggregazione del tessuto sociale lacerato dalla crisi ideologica.

Viene quindi attuato un processo di rimozione collettiva della memoria del passato jugoslavo, all'interno del quale la nuova tradizione imposta dal discorso nazionalista invade tutti gli aspetti della vita quotidiana e stravolge irreversibilmente le relazioni sociali preesistenti.

Il "punto zero" della Storia viene ripristinato, cancellando dalla memoria collettiva qualsiasi cosa comprovi l'esistenza di un passato socialista comune ai popoli jugoslavi ed inserendo, a sua volta, una Storia comune immaginabile solo dalla popolazione della singola comunità nazionale di riferimento.

Memorie sopravvissute: il valore dell'antifascismo

L'antifascismo in Bosnia Erzegovina è un valore che, almeno in apparenza, viene ancora oggi tramandato di generazione in generazione. La raffigurazione mitizzata dei partigiani di Tito, nonostante il revisionismo storico attuato dai nazionalisti, vive ancora nella memoria collettiva della popolazione locale. A differenza di altri Paesi nella penisola balcanica, dove l'antifascismo è stato, con diverse gradazioni a seconda del contesto politico, totalmente associato alla rimozione storica del socialismo, in Bosnia Erzegovina il processo di revisione storica ha lasciato integro tale valore collettivo.

Secondo Amra Causević²³⁵:

“Nella nostra cultura urbana il valore dell'antifascismo è fortemente radicato. Ma la forma commemorativa, senza legami col presente, che tale valore sta assumendo in questo periodo storico, lo rende molto più debole che in passato. D'altra parte la presenza radicata di forme di intolleranza reciproca, basate su argomenti come la religione o la nazionalità di appartenenza, mettono in luce l'incapacità stessa del nostro antifascismo di contestualizzare e criticare la violenza verbale delle destre nazionaliste.”

²³⁵ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Amra Causević ha 23 anni. Nata a Brčko, ha vissuto negli USA durante e dopo il conflitto degli anni '90, possedendo la doppia cittadinanza. Vive e studia a Sarajevo nel settore design e grafica.

Secondo Saša Skoko²³⁶:

“Quando la democrazia è arrivata i partiti nazionalisti di destra hanno preso il potere. Il nazionalismo e il fascismo sono fortemente connessi tra loro. La gente fatica a comprendere questo punto. Pensa ancora che il fascismo si esprima solo nei termini di un’invasione straniera, come è avvenuto durante la Seconda Guerra Mondiale.”

Come esposto negli estratti di intervista, il valore dell’antifascismo vive ancora nella popolazione locale, ma è ormai ridotto a forme commemorative senza nessun legame storico con il presente politico. Questo processo, riscontrabile in diversi Paesi del mondo, assume in Bosnia Erzegovina una propria specificità, in relazione con l’avvento dei partiti nazionalisti. Quando sul finire degli anni ’80, il fascismo è riapparso all’orizzonte con le proprie rivendicazioni territoriali e nazionali, le generazioni successive ai “partigiani di Tito” non furono in grado d’interpretare il processo in atto. Tali generazioni, che avevano acquisito il valore dell’antifascismo solo per via indiretta, non riuscirono, in altri termini, a cogliere le sfumature reazionarie che stavano alla base del discorso nazionalista²³⁷.

In altri termini, a livello collettivo il valore dell’antifascismo è radicato nel territorio locale, ma vive in una forma statica, rigida e storicizzata, che, non essendo provvisto di una visione dinamica, fatica a comprendere quali nuove modalità il fascismo assuma oggi all’interno delle relazioni sociali.

La lingua: il passaggio dal serbo-croato al bosniaco.

Come sostenuto in precedenza, la riformulazione dell’identità di una comunità tocca tutti gli aspetti della vita quotidiana della popolazione. Da questo punto di vista la lingua rappresenta un altro strumento di primaria valenza ideologica²³⁸.

²³⁶ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Saša Skoko ha 38 anni. È nato a Sarajevo da una famiglia di origini cattoliche. Fuggito dalla Bosnia Erzegovina nel 1995, vi ha fatto definitivamente ritorno nel 2006, dopo una permanenza in Canada. Attualmente vive nel quartiere Koševsko Brdo e lavora come graphic designer presso una *agenzia* di comunicazioni locale.

²³⁷ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

²³⁸ ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996. Pg. 56-60: “Quello che, in un senso positivo, rese le nuove comunità immaginabili fu una quasi casuale, ma esplosiva, interazione tra un sistema di produzione e di relazioni produttive (capitalismo), una tecnologia delle comunicazioni (stampa) e la fatalità della diversificazione linguistica umana. [...] Le lingue scritte

Con il crollo della Jugoslavia, tutti i nuovi partiti nazionalisti, una volta saliti al potere, hanno attuato una politica di revisione della lingua ufficiale della propria comunità nazionale, partendo dal sistema scolastico ai luoghi di lavoro. Quelle che prima erano considerate semplici sfumature dialettali della lingua ufficiale jugoslava, il serbo-croato, a sua volta contraddistinto da forti elementi di “artificialità”, divennero così gradualmente lingue nazionali²³⁹.

Questo processo di revisione linguistica, tutt’ora in atto, porta all’emersione di lingue diverse, che faticano sempre più a comunicare tra loro, ma soprattutto nasce da due necessità imprescindibili per la stabilità del potere nazionalista.

Da un lato, sottoporre a un processo di revisione la lingua ufficiale significa supportare in parte il processo di revisione storica. In altri termini, la cancellazione di un linguaggio comune ai popoli jugoslavi contribuisce a distruggere e cancellare la memoria comune della storia jugoslava²⁴⁰. Questa strategia risulta avere molte analogie con il processo di distruzione sistematica, durante la guerra, dei luoghi di culto e cultura che rappresentavano la specifica storia del popolo bosniaco-erzegovino.

Distruggere i luoghi e cancellare tutto ciò che culturalmente e linguisticamente accomunava le diverse comunità nazionali del paese significa, in altri termini ancora, cancellare la memoria storica di un passato comune fatto di pacifica convivenza e reciproca contaminazione²⁴¹.

posero le basi per le coscienze nazionali in diversi modi. Innanzitutto crearono un terreno comune di scambio e comunicazione al disotto del latino ed al di sopra dei dialetti. [...] Nel processo, divennero gradua talmente consapevoli delle centinaia di migliaia, anche milioni, di persone appartenenti al loro particolare campo linguistico, e allo stesso tempo, del fatto che solo quelle centinaia di migliaia, o milioni, gli appartenevano.”

²³⁹ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 50-51: “Il serbocroato si scompone politicamente in varie lingue: il serbo, il croato, il montenegrino e il bosniaco. Non esiste una ragione particolare per cui il processo si fermi qui: ci saranno tante lingue ufficiali quanti nuovi stati che rivendicano qualcosa in più. Linguisticamente si tratta di una lingua sola con diverse standardizzazioni.”

²⁴⁰ ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996. Pg. 148-150: “A questo punto, è utile guardare alla lingua. Una delle prime cose che risultano evidenti, è la primordialità delle lingue, anche di quelle conosciute come moderne. Nessuno può stabilire la data di nascita di una lingua. Si stagliano tutte su un passato senza orizzonti. Nelle società contemporanee, più di ogni altra cosa, le lingue sembrano dunque affondare le proprie radici. [...] Vista sia come una fatalità storica che come una comunità immaginata attraverso la lingue, la nazione si presenta simultaneamente aperta e chiusa.”

²⁴¹ BOGDANOVIĆ B., “*Il massacro rituale delle città. Vukovar, Zadar, Dubrovnik, perché la guerra civile colpisce le città? Interviene un architetto serbo*”, Il Manifesto, 1992.

Dall'altro lato, la riformulazione della lingua ufficiale retroagisce anche all'interno delle nuove comunità nazionali in via di rifondazione, in quanto nega la possibilità stessa del soggetto e del gruppo di autodeterminarsi. Logica conseguenza della revisione "dall'alto" della lingua ufficiale risulta l'emergere di una lingua artificiosa e di una generale perdita di senso, all'interno della quale il soggetto non riesce più a costituirsi attraverso e nel linguaggio cui era abituato a riferirsi in precedenza.

Attraverso l'imposizione di nuovi termini prima inusuali, anche se morfologicamente corretti, il nazionalismo costruisce, paradossalmente, una genealogia capovolta, a partire da una presunta antichità storica e linguistica²⁴².

La lingua ufficiale, in altre parole, viene riformato permettendo ai partiti nazionalisti di appropriarsi della realtà e della storia comune, attraverso la costruzione di una realtà rifondata e falsificata. In questo processo di reinvenzione il soggetto viene schiacciato all'interno della nuova ideologia dominante e la scomparsa di tutta una serie di concetti e vocaboli usati in precedenza impedisce al soggetto stesso di costituirsi attraverso e nel linguaggio.

La lingua ufficiale non va intesa, in conclusione, esclusivamente come uno strumento di comunicazione, ma soprattutto nei termini di uno specifico legame trans-individuale che produce forme proprie di identificazione e contro-identificazione²⁴³. In altri termini, la lingua contribuisce ad alimentare il processo di costruzione identitaria della comunità nazionale e ad acutizzare i confini immaginari tra il "Noi" ed il "Loro".

Il ruolo della religione e la nascita dell'Islam politico

Il fattore religioso

In un contesto di riformulazione ideologica, come analizzato in precedenza, la reinvenzione di una tradizione comune risulta essere uno dei punti principali della strategia nazionalista.

²⁴² IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 44-50.

²⁴³ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 52-56.

Da questo punto di vista il fattore religioso rappresenta il punto di partenza del processo di reinvenzione, in quanto risulta essere l'aspetto che più di ogni altro riesce ad attecchire nel processo di riformulazione del rapporto tra individuo e comunità.

Per quanto riguarda la Bosnia Erzegovina il fattore religioso assume un'ulteriore importanza strategica, in quanto tale Paese risulta essere, tra le Repubbliche jugoslave coinvolte nei conflitti, quello con maggiore eterogeneità nazionale al suo interno.

Osservando da un punto di vista differente tale eterogeneità è facile intuire come la Bosnia Erzegovina sia stata la Repubblica Jugoslava dove il discorso nazionalista avrebbe fatto breccia nella popolazione locale con maggiore difficoltà. In altri termini, la pacifica convivenza plurisecolare aveva nel corso del tempo creato un nuovo meticcio plurinazionale, coronato dalla crescita dei matrimoni misti²⁴⁴ e sintetizzato in un'unica cornice culturale di riferimento.

Secondo Andrea Soldo²⁴⁵:

“Noi abbiamo sempre avuto la stessa cultura qui. E si è trattato di un'unica cultura, non di un insieme di culture diverse. L'unica vera differenza sostanziale correva sul fronte dell'appartenenza religiosa. Nonostante anche le comunità religiose si fossero influenzate e contaminate tra loro nel corso dei secoli, il credo religioso rimaneva l'unico elemento di distinzione culturale all'interno della società bosniaco-erzegovina.”

Come espresso nell'estratto di intervista, la religione rappresentava l'ultimo retaggio identitario attraverso il quale era possibile costruire un nuovo meccanismo di differenziazione tra le comunità nazionali. Sebbene la questione nazionale abbia avuto una rilevanza di primo piano, nel contesto bosniaco-erzegovino la cosa religiosa offriva maggiore forza retorica al discorso nazionalista. In altri termini, la

²⁴⁴ La Repubblica di Bosnia Erzegovina era nella Federazione Jugoslava quella con più alto numero di matrimoni misti e con più alto numero di persone che nei censimenti federali si definiva di nazionalità “jugoslava”.

²⁴⁵ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Andrea Soldo ha 24 anni ed è studentessa presso la Facoltà di Psicologia di Sarajevo. Lavora come ricercatrice in campo sociale, specificatamente nel settore minorile. È nata a Sarajevo, da famiglia laica di origini croate. Prima della guerra viveva nel quartiere Čengić Vila. Rifugiata in Croazia per 4 anni, dal 1992 al 1995, vive oggi con i propri genitori nel quartiere Dobrinja.

religione diventa il primo fattore di differenziazione sociale, in alternativa ad una assente diversità nella lingua e nelle origini.

I controversi significati del termine bosgnacco

Inoltre la presenza sul territorio della Bosnia Erzegovina di una buona parte della popolazione non immediatamente classificabile all'interno di una precisa comunità nazionale rendeva ulteriormente strategico il fattore religioso. Per meglio comprendere questa incoerenza ideologica è utile affrontare la controversa rinascita del termine *bosgnacco*.

Sebbene oggi il concetto di bosgnacco stia assumendo gradualmente un significato categoriale ufficiale, prima degli anni '90 tale termine era difficilmente inscrivibile all'interno di una classificazione nazionale²⁴⁶. Prima della guerra esisteva una parte della popolazione, erede dell'Impero Ottomano, che si definiva musulmana di orientamento laico. Questa sezione della popolazione locale non aveva, e non necessitava di un riferimento identitario connotato nazionalmente.

Nel momento in cui il discorso nazionalista ha rafforzato il concetto di identità nazionale era necessario imporre una forma di identificazione anche a questa parte della popolazione. Ma questo processo risultava maggiormente complesso rispetto alla strategia implementata dal nazionalismo serbo o croato, proprio in virtù dell'assenza di una connotazione nazionale sviluppata storicamente da tale gruppo sociale. Per questa ragione il fattore religioso è divenuto strategico nel processo di costruzione identitaria della comunità bosgnacca. In altre parole, la fede religiosa è servita come elemento di classificazione "quasi-nazionale", finalizzato alla creazione di una identità specifica condensatasi dietro il termine "comunità bosgnacca", la quale riesce ad ergersi alla pari delle altre comunità nazionali in conflitto²⁴⁷.

Questo processo di creazione dell'identità nazionale bosgnacca prende a prestito la questione religiosa, trasformandola in supporto ideologico, e ridefinisce, contemporaneamente, le caratteristiche e le modalità specifiche della religione stessa nel tessuto sociale locale. Come affrontato nel corso del precedente capitolo, il conflitto degli anni '90 ha comportato il lento declino della specificità musulmana

²⁴⁶ SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996.

²⁴⁷ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 67-70.

bosniaco-erzegovina, basata su un'interpretazione laica del credo religioso che concorreva a definire i codici culturali e i sistemi di valori della società locale. Questo declino ha causato, di contro, la graduale emersione di interpretazioni radicali e fondamentaliste della religione islamica.

In conclusione, il fattore religioso, così come la tradizione, viene estrapolato dalla realtà e dalla quotidianità delle persone per essere sussunto dal discorso nazionalista e, a sua volta, per essere riformulato in una forma cristallizzata e radicalizzata che contribuisca a supportare ideologicamente il processo di costruzione identitaria della nuova comunità in divenire.

Valutazioni conclusive per una comprensione del discorso nazionalista

La negazione del tempo e della storia, operata dalla guerra, dall'ideologia nazionalista della rifondazione e dall'invenzione della tradizione, ha portato conseguentemente ad una chiusura ermetica del soggetto all'interno delle identità particolari e delle differenze nazionali²⁴⁸.

Questa forma di autismo interetnico, seppur con sfumature diverse a seconda delle aree del Paese, segna profondamente, a tutt'oggi, i rapporti sociali in Bosnia Erzegovina.

Su questa indebolita capacità collettiva di comunicazione e di condivisione si basa, ancora oggi, lo strapotere dei partiti nazionalisti. Sino a quando il nuovo Stato bosniaco-erzegovino non arriverà al termine del processo di integrazione nell'area dell'Unione Europea, il potere ideologico dei nazionalisti difficilmente entrerà in crisi, perché ancora troppo profonde sono le ferite che dividono il Paese.

In altri termini, solo con l'ingresso nell'Unione Europea la Bosnia Erzegovina entrerà in un nuovo perimetro ideologico, in una nuova struttura politica sovranazionale che ridefinirà, a sua volta, i meccanismi di inclusione e di esclusione e i processi identitari che determinano il confine tra il "Noi" e "l'Altro". La futura cittadinanza bosniaco-erzegovina, integrata nel sistema europeo, metterà in evidenza l'artificiosità stessa della narrazione sulla quale il nazionalismo ha costruito il proprio potere politico.

²⁴⁸ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 147-150.

A margine di questo aspetto, non è dato a sapere se il “sogno d’Europa”, porterà in futuro un più generale miglioramento della vita delle cittadine e dei cittadini della Bosnia Erzegovina. Il processo di avvicinamento all’Unione Europea, come analizzato nel primo capitolo, risulta essere oggi ancora troppo legato alla fase embrionale e non permette di trovare delle risposte chiare.

Tornando invece al presente politico, dominato dal potere nazionalista, risulta necessario individuare i punti di crisi che si annidano nell’artificio ideologico del discorso nazionalista e, conseguentemente, nella quotidianità e nella realtà sociale dei cittadini della Bosnia Erzegovina.

È importante, in altri termini, evitare di analizzare il potere ideologico del nazionalismo come un blocco monolitico, come una totalità invasiva, in virtù del fatto che esistono nel presente politico del Paese degli spazi, dei punti dove la narrazione nazionalista entra in crisi.

Cogliere questi punti di crisi significa, in altre parole, individuare gli spazi dove viene lentamente a germogliare una narrazione collettiva “altra” e a crescere, di conseguenza, la nuova società civile antinazionalista.

Punti attuali di crisi dell’ideologia nazionalista

Come sostenuto in precedenza, analizzare i punti di crisi dell’ideologia nazionalista risulta essere di centrale importanza, per poter cogliere con maggiore chiarezza gli spazi dove inizia oggi ad emergere la nuova società civile. D’altro canto, questo processo risulta essere ancora in una fase crepuscolare che non permette di coglierne a pieno la portata e che impone di analizzare questi punti di crisi come spazi attraversati da fenomeni di natura pre-politica.

Nonostante questo, è importante analizzare il processo di rinascita della società civile perché solo nel caso in cui quest’ultima saprà trasformarsi in movimento politico, il popolo bosniaco-erzegovino potrà trovare la propria strada per ricostruire un’identità collettiva capace di mettere in crisi il discorso nazionalista.

In altri termini, risulta chiaro che la narrazione nazionalista è destinata a esaurire il proprio potenziale ideologico nel corso degli anni a venire. Come sostenuto in precedenza, il graduale processo di avvicinamento al sistema politico, economico ed

ideologico dell'Unione Europea ha già segnato l'inizio del declino del potere nazionalista.

La speranza riposta nella nascente società civile risiede proprio nella possibilità di determinare il declino del nazionalismo attraverso un nuovo processo di costruzione identitaria attuata dalla società stessa, senza passare, viceversa, attraverso il cambiamento ideologico apportato da un soggetto politico esterno come l'Unione Europea.

Tra disillusione e accettazione

Esiste oggi in Bosnia Erzegovina un diffuso sentimento di disaffezione per la classe politica e, più in generale, per la dimensione della partecipazione alla cosa pubblica. Questo fenomeno è legato a due fattori principali. Da un lato, la graduale emersione di un sentimento di disillusione verso il cambiamento politico contribuisce al riflusso delle masse nella vita privata. In particolare, la percezione diffusa di una transizione mai del tutto compiuta mette oggi in crisi il “sogno” della democrazia multipartitica e dell'avvento della società del benessere²⁴⁹.

Dall'altro lato, come sostenuto in precedenza, l'emersione di una società civile, che assuma la forza di opposizione sociale, è un fenomeno riscontrabile ancora nella sua fase embrionale. Il pensiero dominante diffuso dal nazionalismo ha trovato la garanzia della propria stabilità nella generale condizione di de-responsabilità politica delle masse. Questa condizione è il frutto della strategia del consenso politico condotta per quarant'anni dal regime socialista. Come analizzato nell'introduzione della tesi, il socialismo titoista selezionava i quadri del Partito con il principale obiettivo di impedire la nascita di una nuova generazione di politici che avrebbe potuto delegittimare, in futuro, la classe politica sotto il controllo di Tito. Questa strategia veniva riproposta nel rapporto tra le masse e il regime in forme di

²⁴⁹ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008. Pg. 81-84: “E tuttavia, se vent'anni dopo il 1989, si parla ancora molto di “paesi in transizione”, ma con sempre maggiore imbarazzo e sempre meno convinzione, è perché la “transitologia” ha fatto naufragio. Una prospettiva interpretativa diversa pone l'accento su come il paradigma dominante abbia sottovalutato l'esistenza di elementi di resilienza e persistenza, affrettandosi a liquidare il passato senza saperne la natura e la continuità nel presente.”

autoritarismo paternalista che comportavano una graduale deresponsabilizzazione politica delle generazioni successive a quella dei partigiani di Tito²⁵⁰.

Tale strategia politica paternalista è stata successivamente ripresa dai partiti nazionalisti, producendo, in particolare nelle nuove generazioni, un diffuso sentimento di disillusione verso la classe politica. Un ampio sentimento di disaffezione che, seppur mantenendo una connotazione prepolitica, si condensa principalmente nella denuncia pubblica nei confronti della corruzione generalizzata diffusa all'interno del sistema politico stesso.

Secondo Alisa Karović²⁵¹:

“In Bosnia Erzegovina il problema della corruzione è largamente diffuso e ricopre tutti i segmenti della tua vita quotidiana. Io, per esempio, dovrei pagare una mazzetta, per accedere all'Università.

La corruzione ricopre tutti gli aspetti quotidiani della nostra vita perché è un modello che parte in primis dalla classe politica. I vari partiti nazionalisti fanno affari tra di loro, perpetrando un modello corrotto, e questo è reso possibile dall'assenza di una opinione pubblica attiva.”

L'estratto di intervista proposto mostra come la percezione di una classe politica corrotta e collusa con le organizzazioni mafiose sia radicalmente diffusa tra le nuove generazioni. Questa percezione alimenta, inevitabilmente, il processo di allontanamento dalla vita politica ufficiale da parte dei giovani. D'altro canto, un ulteriore aspetto interessante risiede nel cogliere come questo sentimento di disaffezione si articoli oggi all'interno del rapporto tra i giovani e i partiti nazionalisti della propria comunità di appartenenza.

²⁵⁰ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 8-10: “Noi eravamo la generazione destinata a non avere preoccupazioni né, quindi, destino politico o responsabilità: la generazione non-soggetto. [...] Loro avevano creato lo Stato, il sistema; la loro generazione sarebbe stata al potere fino al suo naturale esaurimento, e anche oltre, persino quando saremmo subentrati noi, che eravamo solo la loro ombra. [...] In realtà noi eravamo la generazione storicamente deresponsabilizzata, nata da un grande sacrificio (il loro) e che non avrebbe dovuto combattere. “

²⁵¹ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Alisa Karović ha 23 anni. È nata a Sarajevo e vive a Grbavica. È attualmente disoccupata e si definisce laica ed attivista politico.

Secondo Dino Olivier²⁵²:

“Basta citare un esempio. La cittadina dove si sono stanziati i miei parenti dopo la guerra è a grandi linee divisa in questo modo: 65% sono bosgnacchi, 20% sono croati e 5% sono serbi.

Ogni volta che ci sono le elezioni del sindaco cerco di chiedermi se il nuovo eletto sarà davvero la persona giusta in grado di fare qualcosa per la città. Ma alla fine mi rendo sempre conto che è una domanda inutile, perché in ogni caso sarà l’SDA²⁵³ a decidere chi sarà il nuovo sindaco. Perché nessuno dice nulla? Perché tutti pensano che sia assolutamente normale eleggere un sindaco musulmano che rappresenti la comunità di maggioranza nella città.

Penso che sia profondamente stupido votare qualcuno solo in base alla propria fede religiosa. È questo uno dei principali fattori per il quale sempre meno giovani vanno a votare.”

L’ultimo estratto di intervista risulta particolarmente interessante. Sebbene sia chiaramente visibile che i partiti nazionalisti sono ancora al potere e non mostrano particolari segni di cedimento, emerge oggi nella popolazione giovanile un embrionale senso di distacco e disillusione verso il discorso nazionalista, anche quando esso è legato alla propria comunità nazionale di riferimento.

Nonostante, come esposto in precedenza, siamo ancora dinnanzi a fenomeni di natura prepolitica, essi risultano, in ogni caso, essere processi di messa in discussione della propria appartenenza e della propria identità che necessitano di essere analizzati e colti.

Analizzare questi processi significa, in altri termini, cogliere il moto di insoddisfazione collettiva che attraversa oggi le nuove generazioni bosniaco-erzegovine. Un moto generalizzato di inquietudine che, nella gran parte dei casi, si condensa in forme sentimentali di nostalgia verso il passato jugoslavo²⁵⁴.

²⁵² Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Dino Olivier ha 24 anni. Lavora presso una ditta americana, nel settore risorse energetiche. Nato a Travnik da famiglia di origini musulmane, durante la guerra ha vissuto tra Bugojino e Innsbruck, come rifugiato. Vive a Sarajevo dal 2002, nel quartiere Hrasno.

²⁵³ Come sostenuto nei precedenti capitoli, l’SDA è il maggiore partito nazionalista musulmano in Bosnia Erzegovina.

²⁵⁴ ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. Pg. 134-136: “Ora, da una nuova prospettiva, possiamo avvicinarci al malfamato problema della

La jugonostalgija

“In fondo la “*Jugonostalgija*” non ha particolari motivazioni o radici di natura politica. Rappresenta piuttosto la storia di un comune codice culturale e di valori di riferimento. Una mentalità comune, fatta di canzoni comuni, di immaginari comuni, di uno stesso viaggio sentimentale attraverso il passato.”

*Amir Misirlić*²⁵⁵

La *jugonostalgija*, ovvero la nostalgia verso il passato jugoslavo, è un sentimento collettivo che sta gradualmente prendendo forza nel Paese da dieci anni a questa parte. La fase crepuscolare cui esso si trova attualmente non permette di definirlo come un sentimento dalla valenza politica, ma riguarda principalmente il recupero di una memoria collettiva, condivisibile a livello interetnico, della vita quotidiana durante il passato socialista²⁵⁶. In particolare, la *jugonostalgija* risulta essere una embrionale forma di socializzazione collettiva che si sviluppa all'interno del disagio giovanile e della disillusione verso le aspettative mancate dell'avvento della democrazia nel Paese.

perdita postmoderna del giusto senso storico, cioè della sua mancanza di apprezzamento della tradizione comune che ci unisce al passato. L'esperienza del nostro essere radicati in un continuum storico è presumibilmente soppiantata dalla logica della nostalgia, dal fascino di un'immagine eterea del passato strappata dal suo contesto storico.”

²⁵⁵ Amir Misirlić è giornalista ed esperto di culture di massa. Scrive sul settimanale belgradese “Politika” ed è considerato uno dei maggiori esperti di musica e culture artistiche jugoslave e bosniaco-erzegovine.

²⁵⁶ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 6-10: “E’ detta “antica Jugoslavia” un’area balcanica tutt’ora esistente, ma le cui regioni non appartengono più ad un unico Stato e la cui geopolitica, dopo la distruzione, è in piena ristrutturazione. Il termine Jugoslavia, senza la qualificazione di “antica”, indica oggi una nuovissima e ridotta Jugoslavia, che rappresenta solo uno degli Stati dello spazio jugoslavo. Non vi è continuità, se non nella discontinuità e nella distruzione. O meglio, la pretesa continuità è solo parziale, sia dove essa è rivendicata sia dove essa non lo è. Luogo politico e luogo geografico sono dissociati. [...] Non siamo nati nell’antica Jugoslavia, bensì in una Jugoslavia divenuta antica solo in seguito. Con l’uso obbligatorio dello squallido prefisso “ex”, viene negato, insieme alla storia, il passato stesso, compreso quello individuale (come fosse un capitolo nero).

Secondo Ena ed Elmaja Bavčić²⁵⁷:

“Ena: La nostalgia verso il passato jugoslavo è una dinamica ambivalente. Da un lato, è giusto ricordare la Jugoslavia, perché eravamo protetti, indipendenti, vivevamo nel benessere e avevamo i nostri diritti tutelati. Ma soprattutto non avevamo tutti questi nazionalisti. Dall’altro lato, il problema si annida nell’incapacità delle persone di capire che dobbiamo trovare un nuovo modello in cui progredire. Il socialismo è stato il passato, ora è tempo di cercare il nostro futuro.

Elmaja: Tendenzialmente siamo portati a ricordarci solo gli aspetti positivi del passato socialista. [...] In ogni caso, posso comprendere questo particolare rapporto con la memoria, quando parliamo di persone che avevano almeno quindici o vent’anni al momento del crollo della Federazione. Lo stesso discorso non vale, invece, per tutti i giovani che hanno una memoria del socialismo trasmessa dai genitori o dai parenti. Si tratta di una memoria indiretta, che non si basa sul vissuto personale.

Ena: Se non hai vissuto in quel periodo è assurdo che tu voglia tornare indietro. Questa è la tua vita, ed è ora. Non puoi farti influenzare esclusivamente dal racconto tramandato dalle generazioni precedenti, perché, se continui a pensare solo al passato, ti autoescludi, ti inserisci in una posizione passiva. Se eviti di capire quali siano le contraddizioni del nostro presente, le cose non cambieranno mai.”

La jugonostalgija non può essere interpretata come un processo univoco. All’interno delle stesse nuove generazioni, come abbiamo visto dall’ultimo estratto di intervista, esistono opinioni estremamente divergenti tra loro. In particolare, la principale critica mossa alla jugonostalgija è l’exasperazione di un sentimento di nostalgia verso il passato socialista, che spinge il soggetto all’autoesclusione dalla vita pubblica e politica odierna.

²⁵⁷ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Ena e Elmaja Bavčić hanno rispettivamente 23 e 25 anni. Sono sorelle ed entrambe studiano e lavorano nel settore sociale. Sono originarie di Sarajevo, dove hanno sempre vissuto, ad eccezione del periodo tra il 1992 e 1993, rifugiatesi con la famiglia nella città di Zenica. Vivono tutt’ora nella loro casa natale, situata nella mahala Kovačići. La loro famiglia si definisce musulmana laica.

Ma d'altro canto, esiste anche un altro aspetto, un'altra sfaccettatura che è utile cogliere, in quanto rappresenta una potenziale strada di messa in discussione del discorso nazionalista e di emancipazione politica delle nuove generazioni disilluse.

Secondo Valentina Pellizzer²⁵⁸:

“[...] Da un certo punto di vista sono stata contenta quando in Bosnia Erzegovina hanno ricominciato a festeggiare anniversari legati al passato socialista, come ad esempio il compleanno di Tito, perché penso sia importante riguadagnare tutto ciò che in qualche maniera è stata la tua vita. [...]

Credo quindi che in queste zone ci sia stato un movimento di riconquista del proprio passato dopo la grande censura e la sbronza delle nuove repubbliche, la sbronza della democrazia. Ora sta tornando l'idea nostalgica della Jugoslavia come l'età dell'oro. Avevamo grandi case, sembravamo tutti ricchi. Non era così, ovviamente, però oggi la “jugonostalgija” è il sentimento di nostalgia verso questa fantomatica età dell'oro: si stava meglio di quanto si stia oggi. [...]

Quindi penso che ci sia questa forma di idealizzazione. La cosa interessante, sono i giovani, che sono filo-titoisti. E ciò è un esempio lampante: loro non hanno vissuto il socialismo e tutto quello che fanno è solo una memoria riportata, tramandata. Solo ovviamente nei suoi aspetti positivi.

[...] Forse l'aspetto positivo in tutto questo è che la gente tenta di riguadagnare la dignità. Credo che questo atteggiamento sia presente anche nei giovani. La voglia di sentire che non vivono in uno Stato dove la violenza pura è la legge. E quindi per loro, soprattutto, sapere che esiste un passato dove questo paese ha avuto una sua, diciamo, dignità, una sua qualità di Stato, credo che in qualche modo gli aiuti a pensare che non siano solo dei barbari. Per i giovani esso rappresenta una specie di bussola per tornare a sentirsi esseri umani dotati di una qualche qualità. Se dal resto del mondo,

²⁵⁸ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Valentina Pellizzer ha 40 anni. È italiana, sposata con un bosniaco, dal quale ha avuto due figli. Lavora dal 1996 tra Croazia e Bosnia Erzegovina in un network di associazioni che si occupano di tutela dei diritti delle donne. Nel 1999 si è trasferita stabilmente a Sarajevo. Si definisce attivista femminista.

chi vive a Sarajevo è dipinto come un islamista o come un violentatore di donne, cerchi un modo per far sì che la tua qualità possa tornare ad esprimersi. Penso che i giovani abbiano attuato un tentativo di riacquisire dignità, un modo per affermare: “Questo è il mio paese e lo reclamo”. [...] In qualche maniera, nei giovani, esso diventa anche un nuovo modo di socializzazione: molti dei giovani che si proclamano neotitoisti hanno partecipato ai movimenti di protesta dei mesi scorsi²⁵⁹. [...] Sentire che appartieni ad un gruppo. Ad una comunità. In questo paese quando ti metti a pensare a quale sia davvero la tua comunità di appartenenza, è difficile uscirne fuori con una soluzione. Quindi sotto questo aspetto la jugonostalgia ha un valore positivo. Se ciò crea aggregato, se la gente torna a manifestare, a firmare petizioni, forse essa crea in qualche modo uno spazio largo, un identità positiva. E soprattutto un identità che è unitaria, ma allo stesso diversa, dove non importa la tua origine etnica. [...]”

L'estratto di intervista offre una diversa prospettiva, una differente interpretazione della jugonostalgija, attribuendogli un valore positivo e soprattutto un potenziale immaginario che potrà tramutarsi, in futuro, in movimento politico antisistemico di massa. In particolare, il soggetto intervistato interpreta il neotitoismo delle nuove generazioni, come il prodotto della ricerca di una nuova identità collettiva propositiva che sappia argomentare e socializzare il rifiuto e la critica al potere nazionalista.

Sebbene, come sottolineato in precedenza, la situazione nel suo complesso risulti essere ancora in una fase embrionale, è innegabile, d'altro canto, che siano evidenti i primi segnali del risveglio in forme organizzate della società civile.

In questo processo è importante analizzare i cosiddetti “fatti del febbraio 2008”, citati anche dal soggetto intervistato, per meglio avvicinarsi alla comprensione del fenomeno in atto.

²⁵⁹ Si riferisce alle proteste del febbraio 2008, delle quali parleremo in seguito.

I fatti del febbraio 2008

I fatti del febbraio 2008 hanno segnato indelebilmente la storia postbellica della vita urbana di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina nel suo complesso. In seguito a quattro omicidi, nei quali erano coinvolte gang giovanili delle periferie, la capitale fu attraversata, lungo tutte le settimane di quel mese, da manifestazioni, presidi e proteste che sfociarono apertamente in forme di contestazione di piazza verso la classe politica, sfiorando anche, in alcuni casi, lo scontro violento con le forze dell'ordine. Un moto generalizzato di protesta si diffuse rapidamente in tutto il Paese, costruendo, per la prima volta, una contestazione di massa al potere politico e al discorso nazionalista nel suo complesso²⁶⁰. La contestazione, che colpiva in maniera trasversale il potere politico, si condensava, in particolar modo, nella richiesta di sicurezza, di tutela dei diritti sociali dei lavoratori e, più in generale, fu determinata dall'exasperazione della popolazione causata dalla cronica crisi economica e politica che attraversava il Paese.

Secondo Alisa Karović²⁶¹:

“Da pochi anni è nato il movimento “Dosta!”. E questo è il primo caso di opinione pubblica che puoi notare direttamente. Qualcosa sta cambiando e i fatti del febbraio 2008 sono solo un primo segnale. In quei giorni centinaia di persone manifestarono nella capitale contro la corruzione e la disoccupazione.

Credo che la situazione stia lentamente cambiando perché, per la prima volta, la gente inizia a capire che i partiti nazionalisti non stanno facendo i nostri interessi di cittadini. D'altro canto credo che questi primi segnali siano ancora troppo embrionali. Ci vorrà ancora del tempo perché questi si trasformino in movimento politico di massa.”

Nell'estratto di intervista viene fatto riferimento al movimento *Dosta!*, mettendolo in relazione con gli avvenimenti del febbraio 2008. “Dosta!”, che tradotto in italiano

²⁶⁰ ŽIŽEK S., *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, 2007.

²⁶¹ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Alisa Karović ha 23 anni. È nata a Sarajevo e vive a Grbavica. È attualmente disoccupata e si definisce laica ed attivista politico.

significa “Basta!”, è un movimento giovanile nato da pochi anni che si pone in aperta contrapposizione con i partiti nazionalisti, articolando la propria posizione politica, da un lato, sulla critica nei confronti della corruzione diffusa all’interno dei partiti nazionalisti e, dall’altro, sulla critica alla narrazione etnica continuamente riprodotta dai nazionalisti stessi. Questo movimento ha aderito e guidato, assieme ad altre associazioni civiche, le proteste che attraversarono il Paese durante tutto il mese di febbraio.

La valenza politica di questo gruppo militante risiede proprio nel fatto che esso rappresenta il primo embrionale discorso antinazionalista articolato che attraverso trasversalmente le nuove generazioni di tutti i cantoni monoetnici della Bosnia Erzegovina. In altri termini, la nascita di Dosta! rappresenta il “punto zero” dell’avvento di una nuova forma organizzata di narrazione ed identificazione collettiva che si costituisce in aperta contrapposizione con tutti i partiti nazionalisti al potere.

Dai fatti del febbraio 2008 emergono due conclusioni di centrale rilevanza, che contribuiscono a comprendere la fase embrionale che caratterizza oggi la nuova società civile.

In primo luogo, gran parte delle proteste fu guidata ed attraversata dalle nuove generazioni. Come sostenuto in precedenza, il disagio collettivo potenzialmente trasformabile in movimento politico antisistemico risiede, in primis, nel mondo giovanile. Cogliere il potenziale politico di queste generazioni significa, in altri termini, individuare le fasce della popolazione dove il discorso nazionalista attecchisce con maggiori difficoltà e dove, conseguentemente, possono venire a crearsi spazi di messa in discussione del pensiero politico dominante.

In secondo luogo, sebbene i partiti nazionalisti siano rimasti al potere nonostante le proteste di febbraio, risulta importante cogliere la valenza simbolica e politica delle dimostrazioni di quel mese, in quanto rappresentano, di fatto, i primi embrionali segnali di risveglio della società civile nella fase politica che si apre dalla fine della guerra sino ai giorni nostri.

In particolar modo, è utile notare, ancora una volta, come la storia della città di Sarajevo metta in luce il fatto che all’interno del tessuto delle relazioni sociali urbane si sia sviluppato storicamente il processo di continua messa in discussione

dell'orizzonte ideologico di riferimento della società locale, nelle sue diverse fasi della modernità.

In altri termini, è possibile notare come siano le realtà urbane ad articolare per prime forme di contestazione e critica alla realtà sociale plasmata dal pensiero politico dominante, il quale, nel presente odierno, si articola attraverso il discorso nazionalista. Risulta, conseguentemente, di centrale rilevanza analizzare gli spazi ove la critica antinazionalista viene ad articolarsi in forme civiche, poiché proprio in questi spazi l'incoerenza ideologica del progetto nazionalista emerge con maggiore chiarezza.

Valutazioni conclusive sull'incoerenza ideologica del progetto nazionalista

Come analizzato in precedenza, lo schema ideologico del nazionalismo si basa principalmente su due aspetti, dai quali non è possibile prescindere.

Da un lato, emerge una forma di cristallizzazione della propria identità particolare, dove la reinvenzione della tradizione, la revisione storica ed il fattore religioso rappresentano i confini immaginari della nuova riformulazione identitaria collettiva.

Dall'altro lato, emerge un modello di differenziazione verso l'Altro, perpetrato tramite la violenza fisica, simbolica e verbale della propaganda nazionalista, che si radica nella società locale, modificandone le relazioni sociali preesistenti.

La logica etnica ha lasciato radici profonde nel tessuto sociale, visibili soprattutto nella difficoltà di ricostruire la fiducia tra gli individui, divisi dall'accentuazione delle appartenenze etniche. Il bisogno disperato di certezze e un benessere diffuso che stenta a manifestarsi rafforzano i sentimenti nazionalisti e ne fanno, ancora oggi, il criterio predominante nella definizione delle identità collettive²⁶².

Ma lo schema ideologico del nazionalismo, per quanto influenzi la nuova società locale, non può in nessun caso attuare un processo totalizzante. Questo assunto emerge in virtù del fatto che esisteranno sempre punti di incoerenza ideologica nella

²⁶² SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996. Pg. 11-13: "Non meno difficile è stato contrastare le interpretazioni delle guerre jugoslave quali un'evoluzione naturale dei rapporti tra questi popoli, costretti, secondo queste visioni, a convivere per lunghi periodi storici nonostante l'odio reciproco. Ritengo importante sottolineare che non pongo in dubbio la legittimità della scelta dei popoli jugoslavi di costruire propri Stati indipendenti dalla Federazione. Tuttavia era mia intenzione dimostrare che l'odio tra i gruppi etnonazionali dominanti che componevano la Jugoslavia è stato la conseguenza e non la causa del conflitto."

prassi politica e nella realtà sociale del contesto locale. In altri termini, la Bosnia Erzegovina non potrà mai essere completamente pulita, omogeneizzata e sterilizzata. Il mito nazionalista del territorio purificato e omologato non è in alcun modo realizzabile nello spazio sociale locale. Sebbene la guerra, come analizzato nel corso del secondo capitolo, abbia drasticamente ridimensionato l'eterogeneità che caratterizzava la Bosnia Erzegovina sino alla fine degli anni '80, d'altro canto questo processo non potrà mai essere portato a termine nella sua concezione totalizzante²⁶³. Inoltre, come affrontato nei precedenti paragrafi, le nuove generazioni si stanno allontanando progressivamente dal discorso nazionalista, spinte in particolar modo dalla diffusione di un senso di disillusione verso la classe politica nel suo complesso. Esistono quindi spazi dove l'incoerenza ideologica del nazionalismo emerge in tutta la sua chiarezza e dove il mito della società monoetnica viene a crollare. Tali spazi si possono rintracciare nella vita sociale, culturale e lavorativa dei cittadini, ma anche e soprattutto nei rapporti economici²⁶⁴. L'economia globale si esprime nella regione balcanica anche attraverso saldi rapporti commerciali tra imprese, legali ed extralegali²⁶⁵, di nazionalità serba, slovena, croata e bosniaco-erzegovina²⁶⁶. In altre parole, al mito dell'autarchia etnica si affianca progressivamente un modello di liberalizzazione economica ove le differenze nazionali non ricoprono nessun ruolo rilevante.

²⁶³ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 71-73: "Lo Stato Nazione, cioè lo Stato a nazionalità unica, è un'idea assurda in un paese misto, se deve designare un'identità etnica. Almeno è così che i capi di guerra comprendono il concetto di Stato Nazione e di nazionalità: identità ed origine etnica comune, criterio della pulizia etnica."

²⁶⁴ LATOUCHE S., *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002. Pg. 147-149: "Noi condividiamo la convinzione che ogni cultura ha molto da insegnare alle altre, che può arricchirsi di numerosi apporti. Tuttavia, non è sicuro che ciascuno possa giocare il gioco della reciprocità, cioè rinunciare concretamente alla propria barbarie per ottenere dall'Altro che rinunci alla sua in modo da permettere a entrambi di godere dei loro scambi reciproci. Poiché non c'è speranza di fondare alcunché di durevole sulla truffa di una pseudo-universalità imposta dalla violenza e perpetuata dalla negazione dell'Altro, vale la pena di fare la scommessa che ci sia uno spazio comune di coesistenza fraterna da scoprire e da costruire."

²⁶⁵ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008.

²⁶⁶ ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. Pg. 30-31: "Le attuali nuove identificazioni etniche fondamentaliste implicano una sorta di desublimazione, un processo di disintegrazione dell'unità precaria dell'economia nazionale nelle sue due parti costitutive, la funzione del mercato transnazionale e la relazione con la cosa etnica. Perciò solo oggi, nelle comunità fondamentaliste etniche contemporanee, la spaccatura tra la forma astratta del commercio e la relazione con una specifica cosa etnica, inaugurata dal progetto illuminista, è pienamente realizzata: l'attuale fondamentalismo postmoderno etnico, e la sua resistenza allo straniero non solo non sono regressivi, ma al contrario offrono la suprema prova dell'emancipazione finale della logica economica del mercato astrattamente inteso da ogni legame con la cosa etnica."

In conclusione, nell'odierna società bosniaco-erzegovina emergono gradualmente zone grigie dove la semplificazione etnica viene messa costantemente in crisi. I punti di tale crisi, analizzati in precedenza, sono solo alcuni degli spazi dove l'incoerenza ideologica del discorso nazionalista viene oggi a manifestarsi.

Diviene quindi necessario elaborare una soluzione, un rimedio, alla progressiva emersione di una incoerenza sostanziale tra la realtà sociale vivente e la comunità immaginata dalla narrazione nazionalista. In altri termini, il potere politico deve trovare nuove forme di narrazione collettiva che, costituendosi parallelamente al sogno monoetnico, possano celare i punti di crisi ideologica di quest'ultimo. È necessario, in ultima istanza, costruire un'altra forma di narrazione, la quale, seppur apparentemente contrapposta a quella nazionalista, conviva in realtà con essa, contribuendo alla riduzione della complessità del tessuto sociale e, conseguentemente, ad evitare nuove percezioni di disorientamento da parte delle masse.

La retorica multiculturalista, ponendo l'accento sull'esaltazione democratica delle differenze, risulta essere la soluzione strategica ideale al problema dell'incoerenza ideologica del nazionalismo, attivando, in suo aiuto, schemi percettivi che legittimano, in altre forme, il discorso nazionalista stesso.

3.2 - Il multiculturalismo: l'altra dimensione della nuova ideologia dominante

Dalla condivisione alla coesistenza

Come esposto in precedenza, la negazione del tempo e della storia, operata dalla guerra, dall'ideologia nazionalista della rifondazione e dall'invenzione della tradizione, ha portato immediatamente ad una chiusura ermetica all'interno delle identità e delle differenze. Per sostenere, da un lato, l'interpretazione in chiave etnica della guerra degli anni '90 in un Paese attraversato da secoli di convivenza pacifica tra i popoli e permettere, dall'altro lato, di stabilizzare una società plurietnica postbellica, il nuovo potere nazionalista ha inventato un paese multietnico,

multiculturale, fatto di differenze che vivono vicine le une alle altre, ma rigorosamente separate ed incomunicabili tra loro²⁶⁷.

Secondo Valentina Pellizzer²⁶⁸:

“L’unica volta che sono riuscita a convincere Denis, mio marito, ad andare a parlare in una scuola in Italia era il 1995, prima degli accordi di Dayton. Mi ricordo che alle domande degli studenti, Denis, rispose: “Io fino a quando sono andato a scuola non sapevo di essere multiculturale, non sapevo di essere multi-etnico. Per il semplice fatto che non mi ero mai posto la domanda di cosa ero. Non era una cosa rilevante. C’era Vanja oppure Anela, e l’unica cosa importante è se mi stesse simpatica o meno.”

Quindi sicuramente il concetto di essere multi-qualcosa” è importato. È un discorso ideologico che è stato innestato, e che ha avuto successo. Oggi non puoi parlare di Sarajevo, senza accostargli la parola “multi”. Da questo punto di vista è un concetto estremamente falso, perché la gente vive la propria vita, e basta.

E la Bosnia Erzegovina è stato sicuramente un luogo di diversità. È stato un luogo di frontiera durante i grandi scontri religiosi, ma d’altra parte è anche un luogo di eresia. Quindi, in qualche modo, è anche un luogo di sintesi creative. Essendo una città di passaggio, è stato storicamente attraversato da una cultura di sintesi, una cultura che passava da un estremo all’altro, concretizzandolo poi in forma autonoma in una sintesi tra i due estremi.

La metafora della “Bosanski Lonac²⁶⁹” è utile per comprendere la specificità locale. La pentola bosniaca non è “multi”. Ma è buona perché è un buon accostamento di determinati ingredienti, che messi insieme diventano qualcosa di altro. Questa però si chiama sintesi. Non è il “multi”. “Multi” sono tante cose che metti accanto tra loro senza permettere che esse si

²⁶⁷ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 148-150.

²⁶⁸ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Valentina Pellizzer ha 40 anni. È italiana, sposata con un bosniaco, dal quale ha avuto due figli. Lavora dal 1996 tra Croazia e Bosnia Erzegovina in un network di associazioni che si occupano di tutela dei diritti delle donne. Nel 1999 si è trasferita stabilmente a Sarajevo. Si definisce attivista femminista.

²⁶⁹ Piatto tipico bosniaco.

ibridino. In Bosnia Erzegovina si sta perdendo la sintesi, e soprattutto la libertà di creare sintesi.”

L'estratto di intervista mette in mostra il carattere fittizio ed artificiale che assume il concetto di multiculturale in un contesto specifico come la società bosniaco-erzegovina.

Il prefisso “*multi*” emerge, in altri termini, come un artificio ideologico necessario per spiegare il persistere di una comunità composta da diverse nazionalità, nonostante la guerra degli anni '90 sia stata argomentata come finalizzata alla distruzione dell'Altro e alla omogeneizzazione etnica del territorio.

Il tramonto della specifica identità bosniaco-erzegovina

Concetti come multi-etnico e multiculturale erano, prima della guerra, assolutamente estranei alla vita delle popolazioni locali. Il rapporto e l'intreccio tra le diverse origini nazionali e le diverse discendenze culturali non erano interpretabili nei termini di una semplice e riduttiva sommatoria di differenze. Era la differenza stessa a rendersi l'eccezione, riformulando costantemente la particolarità del contesto socio-culturale della Bosnia Erzegovina²⁷⁰.

Nei paragrafi precedenti di questo capitolo, è stato analizzato come le differenze esistano in ogni luogo e siano riconducibili alla stessa natura umana che necessità di meccanismi di auto-identificazione, individuale e collettiva.

Nel contesto locale, la specificità bosniaco-erzegovina risiede proprio nell'equilibrio tra la necessità di vivere nella differenza e, al contempo, di vivere nella condivisione. Tale specificità si articola in un equilibrio particolare, estraneo alla visione maggioritaria della modernità europea, tra vita privata e vita pubblica, tra tutela della propria identità specifica fra i vicoli stretti delle mahale e sintesi delle differenze nelle strade aperte della Čaršija, del centro urbano, all'interno del quale il sistema di valori condiviso da tutti i cittadini viene continuamente rielaborato e ricodificato.

Di conseguenza, il multiculturalismo appare come un modello ideologico ed organizzativo totalmente estraneo alla specificità bosniaco-erzegovina, la quale risulta essere invece un'unica identità, un'unica cultura, ove tutte le differenze

²⁷⁰ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995.

divengono dei sottoinsiemi che contribuiscono, in maniera armonica, alla sua elaborazione²⁷¹.

In ultima istanza, il multiculturalismo comporta due conseguenze negative per il tessuto sociale e culturale, che segnano indelebilmente la fase di transizione politica odierna in atto nel Paese.

Da un lato, erode la specificità e l'equilibrio su cui poggia il rapporto tra le differenze che compongono la società bosniaco-erzegovina. Implementare un modello che esalta le diversità significa contribuire al declino della modalità specifica locale attraverso la quale le differenze stesse sapevano ibridarsi liberamente tra loro, giungendo ad una sintesi percepita da tutta la società come patrimonio comune²⁷².

Dall'altro lato, il multiculturalismo contribuisce a legittimare ideologicamente il discorso nazionalista, in particolare rispetto a quello che riguarda l'interpretazione in chiave etnica del conflitto degli anni '90 e la rappresentazione della società locale come un insieme di comunità differenti incapaci di comunicare tra loro²⁷³. In altri termini, il discorso multiculturalista legittima un modello che porta alla separazione, a scapito dell'integrazione, ove le differenze vengono a cristallizzarsi e creano confini immaginari invalicabili.

Secondo *Slavoj Žižek*²⁷⁴, il multiculturalismo fornisce un esemplare caso di incoerenza di una falsa posizione universalistica, in quanto, da un lato, propone un modello politico finalizzato al superamento della conflittualità tra i diversi

²⁷¹ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 148-150.

²⁷² ŽIŽEK S., *Il godimento come fattore politico*, Cortina, Milano, 2001. Pg. 38-40: "In campo politico, un evidente esempio recente di interpassività è l'inquietudine multiculturalista della sinistra intellettuale dovuta al fatto che anche i musulmani, le principali vittime della guerra jugoslava, stanno ora rinnegando la concezione pluralista e multietnica della Bosnia Erzegovina, adeguandosi al fatto che, se i serbi e i croati vogliono la loro unità etnica definita chiaramente, anche loro possono esigere uno spazio etnico per sé stessi. Questo rammarico della sinistra è razzismo multiculturalista della peggior specie: come se i bosniaci non fossero stati letteralmente spinti a creare la loro propria enclave etnica in conseguenza del modo in cui l'Occidente liberale li ha minacciati negli ultimi cinque anni."

²⁷³ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999. Pg. 148-150: "Le comunità bosniache non vivevano separate prima della guerra. Il multiculturalismo, predicato dagli artigiani internazionali della pace che, al tempo stesso, collaborano all'impossibile divisione così come alla pulizia etnica, è ben al di qua di ciò che questo paese aveva conosciuto e sviluppato nel corso della sua storia. [...] La guerra ha fatto il grosso del lavoro. La pace di Dayton ha fatto il resto. Insistere sulle differenze (piuttosto su ciò che è comune e condiviso), non fosse che per predicarne il rispetto, dà a esse, in questo contesto, una consistenza quasi ontologica e le trasforma in limiti invalicabili."

²⁷⁴ ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. Pg. 40-44.

particolarismi, mentre, dall'altro lato, legittima i meccanismi di differenziazione tra i particolarismi stessi, i quali, come analizzato precedentemente, si costituiscono sull'esclusione violenta dell'Altro.

Il multiculturalismo è, in altri termini, una forma invertita ed inconfessata di razzismo, in quanto sostiene l'idea del rispetto dell'identità dell'Altro, ma al contempo rende le differenze distanti ed incomunicabili tra loro e permette di porre l'identità particolare del proprio gruppo al di sopra di quelle degli altri.

In altri termini ancora, il multiculturalismo permette di preservare l'intolleranza razzista tra i gruppi nazionali in una fase di pacificazione e stabilizzazione del Paese. Questa interpretazione consente quindi di comprendere le ragioni sostanziali per le quali il multiculturalismo è, in ultima istanza, l'artificio ideologico ideale che permette con maggiore efficacia ai partiti nazionalisti di governare la complessità etnica del tessuto sociale, da loro stessi esasperato, nell'attuale fase di transizione postbellica della Bosnia Erzegovina.

3.3 - Conclusioni

Una questione particolare

In questo capitolo, sono state analizzate le modalità e gli strumenti attraverso i quali si costituisce ed argomenta il discorso nazionalista. È stata affrontata l'importanza strategica che ricoprono, in merito, la tradizione, la storia comune, la religione e la lingua ufficiale nella costruzione di un processo identitario di differenziazione nei confronti dell'altro gruppo. In questo processo di riformulazione dell'identità della propria comunità nazionale, l'Altro riveste un ruolo centrale, in quanto attraverso la percezione della differenza si argomenta con maggiore forza retorica la propria specificità in chiave collettiva. I confini, immaginari e geografici, divengono lo strumento di differenziazione ideale dove la violenza del discorso identitario riesce ad esplicitarsi in tutta la sua forza ideologica.

Su queste basi ed attraverso questi strumenti, il potere nazionalista ha saputo costruire la propria legittimità politica, riformulando una narrazione pseudo-storica in grado di sostituirsi a quella precedente, legata al periodo socialista, e capace

soprattutto di rispondere al diffuso disorientamento delle masse popolari causato dal fallimento del socialismo stesso²⁷⁵.

Le nuove narrazioni sulle quali sono state costruite le comunità nazionali nascenti non vanno interpretate nell'ottica di un assoggettamento ideologico unidirezionale dall'alto verso il basso e neppure come un processo identitario completamente estrapolato dalla realtà sociale precedente. La violenza che si è diffusa così improvvisamente nei territori della Bosnia Erzegovina non è stata scatenata da passioni nazionaliste a lungo represses, ma dal tentativo nazionalista di rompere l'antico equilibrio armonico tra le differenze²⁷⁶. Questo processo di riformulazione identitaria, basato, in ogni caso, sulle relazioni sociali della Storia precedente, ha successivamente comportato una spietata negazione della realtà sociale preesistente, finalizzata all'imposizione della nuova società in divenire, sulla quale il potere nazionalista ha modellato il proprio consenso e la propria legittimità politica.

Una questione universale

D'altro canto, risulta evidente come il discorso nazionalista sia costantemente attraversato da punti di incoerenza ideologica, i quali si sviluppano conseguentemente nella realtà sociale. In altri termini, la purificazione etnica e l'eliminazione dell'Altro, cui si basa la retorica nazionalista, risulta essere un processo non attuabile nella sua rappresentazione totalizzante.

Inoltre, come analizzato in precedenza, la costruzione di una identità particolare, necessita di ridefinire costantemente il rapporto con l'Altro²⁷⁷. In altri termini, i diversi particolarismi non sono in una relazione di antagonismo, ma coesistono nel segno di un tutto coerente.

Questo assunto mette in mostra la ragione per la quale un'ideologia particolaristica come il nazionalismo è, in ultima istanza, un'ideologia incoerente, finalizzata

²⁷⁵ LATOUCHE S., *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002. Pg. 123-127: "I movimenti centrati sull'identità, dei quali il fondamentalismo islamico nel suo insieme è attualmente l'illustrazione più tipica, sono più complessi. L'ascesa spettacolare di questa corrente non deve nascondere fenomeni dello stesso tipo, come l'estremismo brahmanico in India o le rivendicazioni diverse, quali l'ascesa del regionalismo. (ivi compreso nei paesi della vecchia Europa). Tutti questi movimenti sono suscitati dal fallimento della modernizzazione e sono il risultato delle frustrazioni generate da tale fallimento."

²⁷⁶ HAYDEN R., *Comunità immaginate e vittime reali: autodeterminazione e pulizia etnica in Jugoslavia*, Meltemi, 2005. Pg. 145-147.

²⁷⁷ LATOUCHE S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003. Pg. 116-119.

esclusivamente a ridefinire le relazioni di potere all'interno della società in cui essa si impone.

Ogni identità necessita di un soggetto Altro attraverso il quale elaborare e percepire la propria alterità, in virtù del fatto che l'identità stessa è narrabile solo attraverso un processo di differenziazione. Di conseguenza, emerge un rapporto di dipendenza tra le diverse comunità immaginate e i diversi nazionalismi, all'interno del quale questi ultimi, seppur proclamando il mito monoetnico, non potranno mai realmente raggiungerlo.

In altri termini, per quanto i processi di costruzione identitaria possano sfociare in violenza sistematica verso l'Altro, quest'ultimo non potrà per nessuna ragione essere realmente epurato dalla società, in quanto ogni comunità nazionale costituisce la propria differenza sulla base dell'esclusione e della subordinazione di altri gruppi.

In questa contraddizione centrale si sviluppano i punti di crisi ideologica del nazionalismo, creando, a loro volta, spazi di agibilità politica per la rinascita di movimenti civili antisistemici.

È importante, a questo punto, sottolineare la funzione di supporto ideologico al nazionalismo svolta dalla retorica multiculturalista. Come affrontato nei paragrafi precedenti, quest'ultima contribuisce a giustificare il persistere di una eterogeneità culturale e nazionale all'interno della società locale postbellica. In altri termini, il multiculturalismo permette, da un lato, di motivare il perdurare delle differenze in seno alla società locale e, dall'altro lato, di acutizzare l'incomunicabilità tra loro rendendo invalicabili i confini immaginari che dividono le nuove comunità nazionali.

Le due dimensioni

Nel pensiero comune, la società bosniaco-erzegovina viene usualmente interpretata nei termini di una tensione permanente tra universale e particolare. Tale dicotomia viene identificata, nello specifico, nel conflitto ideologico tra il nazionalismo, dipinto come una forma di particolarismo primitivo e pre-moderno, e il multiculturalismo, riconosciuto come l'unica forma di convivenza democratica realizzabile in un Paese, come la Bosnia Erzegovina, composto da una società estremamente eterogenea e storicamente conflittuale.

Questa interpretazione è soggetta a due punti principali passibili di critica.

In primo luogo, è importante, ancora una volta, sottolineare l'approccio balcanista sul quale si basa tale interpretazione in quanto, da un lato, essa concepisce il nazionalismo come un fenomeno premoderno e, dall'altro lato, assume come dato storico la conflittualità all'interno della società locale.

Come affrontato nel corso dei capitoli precedenti, entrambi gli assunti non hanno alcun riscontro nella realtà sociale del Paese in quanto, da un lato, il ritorno del nazionalismo nella regione va inserito nella odierna complessità globale dei rapporti economici e di potere, acquisendo quindi caratteristiche attuali, e, dall'altro lato, storicamente la società bosniaco-erzegovina, in particolar modo nei centri urbani, si è articolata lungo un percorso di pacifica convivenza, di ibridazione culturale e di sintesi delle differenze in un'unica cornice di valori sociali e codici culturali condivisi.

In secondo luogo, come analizzato nel corso del capitolo, nazionalismo e multiculturalismo vanno intesi nell'ottica di un rapporto di reciproca dipendenza. In altri termini, essi rappresentano le due dimensioni dell'ideologia dominante che modella la società odierna della Bosnia Erzegovina²⁷⁸. Il processo in atto va letto ed interpretato, in altri termini ancora, nella ricerca da parte del potere politico di un nuovo equilibrio tra narrazione particolaristica e narrazione universalistica, finalizzato alla ridefinizione del rapporto tra soggetto e comunità e alla elaborazione dell'identità specifica sulla quale viene rifondata la comunità immaginata nazionale. Ricostruire un nuovo equilibrio tra particolare ed universale significa, in ultima istanza, definire il perimetro ideologico complessivo su cui viene a costituirsi la legittimità del sistema politico ed economico costruito dal potere nazionalista.

²⁷⁸ ŽIŽEK S., *Iraq: il paiolo in prestito*, Cortina, Milano, 2004. Pg. 42-50.

Conclusioni

Introduzione

Identità europea e identità bosniaco-erzegovina

Il lavoro di tesi presentato in queste pagine ha tentato di analizzare la complessa realtà della cittadinanza bosniaco-erzegovina emersa con la nascita del nuovo Stato indipendente e ufficializzata dagli Accordi di Dayton del 1995.

Nel fare questo sono stati, in primo luogo, analizzati i nuovi meccanismi di inclusione ed esclusione, emersi nel corso degli anni '90, attraverso i quali la nuova comunità immaginata dal nazionalismo ha potuto costruire la propria identità specifica e il legame che essa assume con il resto del mondo.

Come analizzato nel corso della tesi, l'ideologia nazionalista della rifondazione punta a creare un nuovo ordine sociale e una nuova storia di discendenza all'interno della quale la comunità immaginata può identificarsi²⁷⁹. D'altro canto, risulta importante, al fine di comprendere l'intensità e le caratteristiche specifiche del processo di rifondazione nazionale, analizzare la struttura sociale, le contraddizioni e le tensioni che attraversavano la società precedente, che nel caso particolare era la società socialista jugoslava.

Questo passaggio è di centrale rilevanza in quanto, sebbene la rifondazione identitaria porti ad una ridefinizione della storia precedente percepibile come patrimonio collettivo, la *storia vivente* delle relazioni sociali del periodo jugoslavo influenza notevolmente la nuova identità in divenire.

Nel caso specifico della Bosnia Erzegovina, è possibile notare come il conflitto sociale insito nel sistema politico ed economico jugoslavo, incarnato nello scontro tra città e campagna²⁸⁰, sia stato utilizzato e successivamente sussunto in conflitto etnico dal potere nazionalista, al fine di rafforzare il nuovo discorso ideologico in ascesa²⁸¹.

²⁷⁹ LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

²⁸⁰ RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

²⁸¹ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

È importante sottolineare che, oltre a rimodellare l'identità collettiva, i meccanismi di inclusione ed esclusione permettono di ridefinire i rapporti di potere e di controllo delle risorse.

In altri termini, la comprensione dei dispositivi e delle tensioni che compongono la nuova cittadinanza bosniaco-erzegovina passa inevitabilmente attraverso l'accurata analisi delle dinamiche di potere che determinano, da un lato, i rapporti interni alla società stessa e, dall'altro lato, i rapporti tra gli Stati, sia rispetto al contesto europeo, sia rispetto a quello internazionale.

Esistono quindi numerosi paralleli storici tra la ridefinizione della cittadinanza bosniaco-erzegovina ed il processo di emersione della nuova identità europea.

Da un punto di vista macro, è possibile notare come entrambe le nuove identità rispondano alla crisi ideologica che ha attraversato i due blocchi con il tramonto della guerra fredda.

Come analizzato in precedenza, la crisi politica, economica ed in ultimo ideologica ha investito, con sfumature diverse tutti i regimi politici di entrambi gli schieramenti dell'epoca.

In particolar modo, la crisi economica ed il vuoto ideologico hanno prodotto un generalizzato senso di smarrimento delle masse. All'interno di questa generale perdita di senso i nazionalismi balcanici hanno saputo articolare un nuovo discorso ideologico finalizzato a rinnovare, da un lato, la gerarchia sociale e la spartizione del potere e, dall'altro lato, a ripristinare un ordine ideologico in grado di rassicurare le masse disorientate²⁸².

La violenza, implicita ed esplicita, è componente essenziale di questo processo di rifondazione ideologica ed identitaria della comunità nazionale, ma l'intensità che essa può raggiungere risulta essere una variabile esclusivamente legata alla forza con la quale la crisi si manifesta nella società locale²⁸³.

²⁸² ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999. Pg. 37-40: "Ciò che il soggetto effettivamente desidera è un comando sotto le mentite spoglie di una libera scelta: il soggetto vuole obbedire, ma contemporaneamente serbare un'apparenza di libertà e così salvare la faccia. Se il comando fosse impartito direttamente, distruggendo l'apparenza di libertà, l'umiliazione pubblica ricadrebbe sul soggetto che, così, sarebbe spinto a ribellarsi. Se però non ci fosse un ordine visibile nel discorso del padrone, l'assenza di un comando sarebbe sentita come soffocante e provocherebbe la richiesta di un nuovo padrone in grado di fornire un'ingiunzione credibile."

²⁸³ ŽIŽEK S., *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, 2007.

Nazione e nazionalismo

Nel corso del terzo capitolo, è stato affrontato il processo di emersione del discorso nazionalista, attraverso il quale l'ordine ideologico è stato rifondato nella società bosniaco-erzegovina.

In tale processo, la reinvenzione di una storia percepibile come background comune, l'identità, il linguaggio ed i confini immaginari della differenza rappresentano gli strumenti ideologici principali attraverso i quali il discorso nazionalista ha potuto articolarsi e legittimarsi²⁸⁴.

Secondo *Etienne Balibar*²⁸⁵, la forma nazione non può essere comparata in modo lineare ad una comunità o al tipo ideale di una comunità. La forma nazione risulta essere piuttosto una struttura in grado di produrre degli "effetti di comunità" determinati, i quali sussumono le relazioni della società precedente in un nuovo ordine sociale.

Tale processo di rifondazione identitaria, attuato nel corso degli anni '90 dai partiti nazionalisti in ascesa, si sviluppa attraverso due assi fondamentali.

Il primo, è definibile come la ricostruzione dell'ordine simbolico, all'interno del quale la comunità nazionale si dota di una nuova forma di narrazione collettiva tramite la quale vengono ridefiniti i valori su cui si fonda la società e il rapporto che quest'ultima assume con la memoria collettiva del proprio passato. Come analizzato nel corso della tesi, la sistematica cancellazione dalla memoria del passato comune a tutti i popoli jugoslavi risulta essere un passaggio centrale nel processo di rifondazione dell'ordine genealogico²⁸⁶.

Il secondo, riguarda invece la ridefinizione dei confini, immaginari e reali, lungo i quali la comunità immaginata costruisce la propria differenza nei confronti dell'Altro e, conseguentemente, la propria identità collettiva specifica.

In conclusione, da un punto di vista macrogenerico, è quindi possibile notare che i processi di rifondazione della comunità immaginata, esaminati in precedenza, sono riscontrabili sia nel momento in cui analizziamo la nuova identità bosniaco-erzegovina, sia quando ci relazioniamo alla nuova identità europea in divenire.

²⁸⁴ ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996.

²⁸⁵ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 53-56.

²⁸⁶ AGAMBEN G., *La comunità che viene*, Bollati, Torino, 2001. Pg. 50-53.

Di conseguenza, tali processi, necessari per rispondere alla crisi ideologica emersa lungo il corso degli anni '90, risultano essere inscrivibili a tutti gli effetti nella modernità europea.

Due identità, due storie

Ogni identità collettiva necessita di una propria storia, percepibile e narrabile come passato comune dell'intera comunità. Nel momento in cui analizziamo l'identità europea, da un lato, e quella bosniaco-erzegovina, dall'altro lato, è possibile notare come queste due forme di narrazione vengano spesso percepite come separate tra loro, nonostante entrambe siano a pieno titolo inscrivibili nei meccanismi della modernità europea²⁸⁷.

Da un lato, emerge una storia balcanica, all'interno della quale si sviluppa il tentativo di argomentare e comprendere attraverso una chiave di lettura semplicistica i conflitti jugoslavi degli anni '90.

Dall'altro lato, emerge una storia europea, tramite la quale viene narrato il processo di costruzione dell'identità europea stessa, notevolmente accelerato dagli anni '90 in poi.

Come analizzato in precedenza, l'identità europea e l'identità bosniaco-erzegovina si dispiegano e rafforzano ideologicamente attraverso i meccanismi di inclusione ed esclusione formalizzati dallo strumento della cittadinanza. La cittadinanza risulta essere, a tutti gli effetti, uno strumento amministrativo, politico ed ideologico, tipico della modernità europea. Di conseguenza, le correlazioni che sussistono tra le due forme specifiche di cittadinanza sono alla base del rapporto che sussiste tra le due storie.

È quindi importante analizzare come le due storie, balcanica ed europea, si sviluppano e si evolvono nel presente. Tale comprensione permette, in ultima istanza, di intuire come le due narrazioni non risultino separate tra loro, bensì vivano e si alimentino vicendevolmente.

²⁸⁷ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 83-86.

Una storia balcanica

“La Bosnia Erzegovina è stata storicamente un luogo di diversità. È stato un luogo di frontiera durante i grandi scontri religiosi, ma, d'altra parte, anche un luogo di eresia e di sintesi creative. Essendo una terra di passaggio, è stata storicamente attraversata da una cultura di sintesi tra diversi estremi.”

*Valentina Pellizzer*²⁸⁸

Balcanismo e conflitti jugoslavi degli anni '90

Il “balcanismo”, come analizzato nel corso del primo capitolo, è una forma di narrazione che vive della rappresentazione immaginaria dei Balcani come terra storicamente attraversata da tensioni e da conflitti violenti di natura premoderna²⁸⁹. Questa forma di narrazione, sviluppatasi nel corso degli ultimi tre secoli, è riemersa con forza a supporto dell'interpretazione e comprensione dei conflitti jugoslavi degli anni '90²⁹⁰.

Il balcanismo risulta essere uno strumento essenziale per la stessa identità europea finalizzato a definire i segni dell'alterità al proprio interno. A differenza dell'orientalismo, che, secondo la proposta di *Edward Said*²⁹¹, traccia i confini della differenza tra mondi estremamente lontani tra loro, il balcanismo contribuisce invece alla costruzione di una percezione di alterità in seno ai popoli europei.

In altre parole, questa specifica forma di narrazione rafforza l'identità europea in divenire in quanto delinea e separa i luoghi della diversità che attraversano i territori dell'Europa stessa.

La rappresentazione delle altre identità particolari dei popoli europei come forme culturali residuali del passato contribuisce alla legittimazione dell'identità positiva

²⁸⁸ Testimonianza tratta dalla ricerca svolta sul campo durante il mio soggiorno a Sarajevo. Valentina Pellizzer ha 40 anni. È italiana, sposata con un bosniaco, dal quale ha avuto due figli. Lavora dal 1996 tra Croazia e Bosnia Erzegovina in un network di associazioni che si occupano di tutela dei diritti delle donne. Nel 1999 si è trasferita stabilmente a Sarajevo. Si definisce attivista femminista

²⁸⁹ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995.

²⁹⁰ TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002.

²⁹¹ SAID E., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 2002.

europea come unica forma universale di comunità immaginabile nel futuro in divenire, all'interno di un'interpretazione evoluzionistica della storia del continente. Partendo da questo assunto è possibile notare come il balcanismo sia stato una chiave di lettura di fondamentale importanza finalizzata a relegare al di là dei confini dell'alterità la complessità di un conflitto che, come è stato analizzato nel corso della tesi, risponde, da un lato, ad obiettivi contemporanei di natura politica ed economica e, dall'altro lato, risulta essere legato alla crisi ideologica che ha attraversato entrambi i blocchi sul finire della guerra fredda.

Il cortocircuito dello storicismo

Rispondendo all'interpretazione in chiave balcanista del conflitto bosniaco-erzegovino, emergono due diverse letture della transizione apertasi nella regione durante il corso degli anni '90.

Da un lato, l'avvento del nazionalismo in ex Jugoslavia viene interpretato come la naturale evoluzione del regime comunista di Tito, in un mondo post-bipolare dove l'ideologia socialista ha perso la propria capacità di creare consenso e stabilità politica²⁹².

Il conflitto, in altri termini, risulta essere lo strumento politico ideale per la ricostruzione di un ordine simbolico di senso, attuato dal potere nazionalista, permettendo contemporaneamente il riciclo della classe dirigente comunista jugoslava in diversi partiti populistici locali.

Dall'altro lato, l'ascesa dei nazionalismi viene interpretata come il punto di rottura con il passato titoista. Questa chiave di lettura pone, in particolar modo, l'accento sulle pratiche di rifondazione storica messe in atto dai nuovi partiti al potere, attraverso le quali è stata attuata una sistematica operazione di cancellazione della memoria storica comune a tutti i popoli jugoslavi.

All'interno di questo processo di rifondazione, come analizzato nel corso della tesi, la lingua, la religione ed i confini sono fattori di centrale importanza nella costruzione della nuova identità particolare su cui si fonda la comunità immaginata.

Sebbene, da un lato, entrambe le chiavi di lettura risultino parzialmente peculiari all'interpretazione del conflitto in Bosnia Erzegovina, dall'altro lato ambedue cadono

²⁹² DIDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995.

nell'errore di definire in chiave storicistica la transizione degli anni '90 ed il rapporto che essa assume con il passato socialista.

Non si tratta quindi di analizzare la storia di tale Paese ponendo l'accento su un presunto continuum storico²⁹³, né tantomeno di avvalorare la tesi secondo la quale il nazionalismo ha completamente rimosso dalla memoria collettiva qualsiasi forma di legame con il passato socialista.

In altri termini, non è possibile analizzare la storia dei popoli della penisola balcanica senza tenere presente la complessità del tessuto delle relazioni umane che compongono le società locali. Tale complessità si articola e costituisce lungo tutto il percorso di una storia fatta di fasi di contaminazione e cristallizzazione, di pacificazione e conflitto. In altri termini ancora, la storia della penisola balcanica è una storia attraversata costantemente sia da fasi di continuità che da momenti di rottura ideologica.

In particolar modo, i cambiamenti repentini dei modelli ideologici di riferimento, seppur sviluppandosi nella fase precedente al momento della transizione, vengono a modellare la nuova società in divenire.

In conclusione, l'analisi approfondita della storia della penisola balcanica degli ultimi due secoli, mostra come la visione storicistica, tipica del pensiero europeo moderno venga irrimediabilmente messa in crisi.

In altri termini, la complessità sociale e l'eterogeneità culturale hanno storicamente interposto a fasi di continuità repentini momenti di rottura dell'ordine ideologico e politico esistente, rendendo impossibile l'interpretazione della storia dei popoli locali secondo un unico lineare percorso evolutivo.

La specificità della Bosnia Erzegovina mette così profondamente in crisi la visione progressiva e lineare della storia, tipica della modernità, sulla quale si basa oggi la costruzione stessa dell'identità europea.

²⁹³ CHAKRABARTY D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.

Una storia europea

1992. Connessioni tra Sarajevo e Maastricht

Il 1992 segna due avvenimenti di fondamentale importanza nella storia del decennio del continente europeo.

In primo luogo, tale data è indissolubilmente legata all'inizio dell'assedio di Sarajevo, che segna ufficialmente l'avvio della guerra in Bosnia Erzegovina.

In secondo luogo, l'anno 1992 è iscritto nella memoria collettiva come il momento storico della firma del Trattato di Maastricht, attraverso il quale il progetto politico dell'unità europea, rilanciato sin dalla metà degli anni '80, arriva ad un punto di svolta.

Andando oltre la superficiale ricerca di presunte corrispondenze cronologiche, è importante sottolineare come i due avvenimenti rappresentano, con modalità e sfumature differenti, momenti cruciali nei rispettivi processi di ricostruzione dell'identità collettiva.

In altri termini, il punto di connessione che intercorre tra essi risulta essere il fatto che entrambi rappresentano tentativi politici di trovare una risposta alla crisi economica ed ideologica emersa trasversalmente ai due blocchi con la fine della guerra fredda.

Come analizzato nel corso della tesi, la fine del bipolarismo segna la necessità di rifondare un nuovo ordine ideologico e di ridefinire i rapporti di potere sia all'interno delle società nazionali che nello scacchiere internazionale.

Per fare questo, il nuovo ordine ideologico in divenire rinnova e modifica i meccanismi di inclusione ed esclusione sui quali vengono costruite le identità collettive che, in questo caso, risultano essere, da un lato, l'identità europea, e, dall'altro lato, l'identità bosniaco-erzegovina.

In particolar modo, rispetto alla costruzione dell'identità europea, la questione delle frontiere, ridefinite nell'ambito del sistema di Schengen, risulta essere un elemento di centrale rilevanza al fine di comprendere il dispiegamento dei meccanismi di inclusione ed esclusione all'interno dello spazio politico ed economico europeo.

Attraverso le frontiere si dispiegano, da un lato, i rapporti tra le potenze politico-economiche e, dall'altro lato, le politiche di rappresentazione identitaria²⁹⁴.

Il carattere ambiguo del concetto di frontiera europea

Nel corso delle guerre jugoslave degli anni '90 è emersa prepotentemente l'ambiguità del concetto di frontiera europea e delle nozioni di interno ed esterno.

Come analizzato nel corso del primo capitolo, la politica estera europea, in particolar modo durante il conflitto in Bosnia Erzegovina, è stata costantemente attraversata da momenti di tensione tra le diverse cancellerie nazionali, creando, di conseguenza, una linea politica comune intermittente, inefficace ed estremamente ambigua.

Tale ambiguità, inevitabilmente contaminata dall'interpretazione balcanista dei conflitti jugoslavi, si muoveva all'interno di due strategie politiche apparentemente contrapposte tra loro.

Da una parte, la Jugoslavia e i Balcani venivano percepiti come soggetti geografici e politici al di fuori dello spazio europeo e, di conseguenza, dietro alla retorica del diritto umanitario generalista si celava l'impossibilità di intervenire nelle dinamiche dei conflitti che stavano devastando la penisola.

Dall'altra parte, la Jugoslavia veniva ricollocata dentro i confini dello spazio storico europeo, e, di conseguenza, veniva a legittimarsi la creazione di una graduale politica di ingerenza europea nella questione balcanica.

Queste due interpretazioni divergenti fecero sì che la politica estera europea faticasse notevolmente nel tentativo di trovare una posizione comune in merito all'intervento nella regione, almeno sino alla guerra in Kosovo del 1999. Solo da quella data in avanti si assisterà al graduale emergere di una politica estera dell'Unione.

D'altro canto, l'ambiguità della strategia europea nella penisola balcanica risulta essere anche il frutto del processo di concertazione tra i governi nazionali su cui si è basato lo stesso sviluppo dell'identità dell'Unione Europea come soggetto politico nello scacchiere internazionale. In altre parole, è utile ricollocare le strategie europee durante il periodo bellico e postbellico nella penisola, compreso il loro carattere cronicamente ambiguo, all'interno della *realpolitik* delle cancellerie europee e

²⁹⁴ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 25-30.

quindi, di conseguenza, tali scelte risultano esser state condizionate dal concerto degli interessi strategici particolari dei singoli Stati membri²⁹⁵.

Il conflitto bosniaco-erzegovino come conflitto europeo

In conclusione, nel momento in cui si rende necessario approfondire i paralleli storici tra processo di nascita dell'Unione Europea e guerre balcaniche, è importante sottolineare come queste ultime non siano da considerarsi dei fenomeni atipici e premoderni, bensì la proiezione locale di un modello di incontro e conflitto caratteristico dell'Europa stessa²⁹⁶.

Le frontiere, come precedentemente sostenuto, sono il luogo dove la violenza di Stato si manifesta in tutta la propria forza. Indipendentemente dal fatto che si tratti di violenza esplicita o implicita, questa peculiarità insita nel ruolo dei confini è inscritta nella modernità europea.

In altri termini, il rifiuto violento dell'Altro, come avvenuto nella guerra in Bosnia Erzegovina, non può in alcun caso essere interpretato come una deriva premoderna del processo di costruzione identitaria della comunità nazionale, bensì esso risulta essere un meccanismo di differenziazione tipico della storia contemporanea dell'Europa.

Il soggetto moderno europeo, all'interno del quale l'identità viene definita dall'appartenenza ad una comunità, ha per principio costitutivo l'esclusione dell'Altro²⁹⁷.

L'esclusione dell'Altro, sia nella forma di sfruttamento che in quella di distruzione, non è considerabile come un effetto contingente della soggettivazione, bensì è inerente ad essa. Si tratta quindi di una violenza fondatrice che non attinge all'ordine del razionale, bensì costruisce una nuova razionalità.

²⁹⁵ SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996. Pg. 118-121: "La Bosnia Erzegovina è sopravvissuta alla guerra come Stato indipendente soprattutto grazie alla volontà e all'impegno della comunità internazionale e delle grandi potenze, e dei loro meccanismi di coercizione politici e militari. Per arrivare a questo risultato, le potenze occidentali hanno dovuto legittimare i leader veri dei movimenti etnonazionalisti, direttamente responsabili della guerra. In mancanza di altre fonti di potere politico locale in grado di competere con questi leader, le trattative di Dayton furono anche la conseguenza della realpolitik internazionale, sebbene l'accordo di pace raggiunto in quell'occasione aveva finalmente creato i presupposti per la ri-pacificazione dei popoli bosniaci ed ex jugoslavi."

²⁹⁶ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 30-34.

²⁹⁷ IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995. Pg. 31-34.

In altre parole, l'emarginazione dell'Altro non risulta essere un effetto collaterale o casuale. Il soggetto si costituisce a partire dall'identificazione degli individui con un'istanza superiore, come la nazione, per la quale essi rinunciano alla loro individualità. Si tratta quindi di un fenomeno che si palesa in precisi momenti di crisi economica, ideologica o esistenziale dell'identità stessa.

È utile, a questo punto, riprendere ciò che si è sostenuto nel corso del primo capitolo in merito all'interpretazione in chiave balcanista del conflitto degli anni '90.

Il crollo del sistema bipolare ha riformulato indelebilmente la percezione europea della penisola balcanica. Come analizzato nel corso di tale capitolo, attraverso il ripristino dell'interpretazione balcanista, i territori della ex Jugoslavia sono stati ridefiniti come periferia economica e politica del "core" europeo, cancellando, di conseguenza, la memoria storica di quasi cinquant'anni di stabilità regionale costruita dal regime socialista di Tito.

A lungo è prevalsa la disinformazione e l'immagine semplificata di una guerra secondo la quale tutte le parti in conflitto erano egualmente colpevoli e rispondevano a pulsioni di natura violenta e primitiva. La stessa Comunità Internazionale, ed in particolar modo, l'Europa hanno ritenuto che il modo migliore per fermare la guerra fosse arginarla, aspettando che essa si esaurisse per corso naturale degli eventi²⁹⁸.

D'altro canto, approfondendo con maggiore attenzione l'ambiguità europea durante il conflitto in Bosnia Erzegovina è possibile notare come la divisione del Paese in due entità, la *Republika Srpska* e la *Federacija*, abbia soddisfatto, da un lato, gli interessi serbi, sostenuti dalla Russia e da buona parte della Comunità Europea, e, dall'altro, gli interessi croati, sostenuti, a loro volta, dall'altra metà delle cancellerie europee, in primo luogo, dalla Germania.

Seguendo questa chiave di lettura è possibile sostenere che la guerra in Bosnia Erzegovina sia da considerarsi a tutti gli effetti una guerra europea. Questa affermazione risulta essere plausibile in quanto il conflitto seguiva, da un lato, obiettivi e strategie tipiche della modernità e, dall'altro lato, esso risulta esser stato pesantemente influenzato dagli interessi strategici particolari dei governi nazionali degli Stati del vecchio continente.

²⁹⁸ DIDDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995. Pg. 149-151.

Conclusioni

Era post-nazionale o ritorno dell'ideologia nazionalista?

Fine dello Stato-nazione e ritorno dell'etnonazionalismo

Dopo la fine della guerra fredda e della divisione del mondo in due blocchi ideologicamente contrapposti si è gradualmente assistito alla legittimazione del discorso “*fine dello Stato-nazione*” o fine dell'egemonia della forma nazionale nella vita sociale²⁹⁹.

Secondo tale interpretazione l'emersione di soggetti politici sovranazionali come l'Unione Europea è ricollocabile proprio nella nuova fase nascente della storia politica del sistema internazionale nel suo complesso.

Questa interpretazione risulta, di contro, evidentemente legata ad un approccio evoluzionistico della storia che, come accennato nei paragrafi precedenti di questo capitolo in merito al caso jugoslavo, interpreta il susseguirsi degli eventi storici secondo una linea, un continuum omogeneo e privo di fasi di rottura repentina³⁰⁰.

Di conseguenza, i conflitti jugoslavi degli anni '90 vengono usualmente interpretati nell'ottica di un fenomeno atipico rispetto alla fase storica attuale, caratterizzato da impulsi e obiettivi politici dalla natura premoderna.

È utile a questo punto riprendere la proposta di *Mary Kaldor*³⁰¹, secondo la quale i conflitti jugoslavi degli anni '90 vanno invece ricollocati nel quadro delle cosiddette “*nuove guerre*”, all'interno delle quali si assiste, da un lato, al drastico mutamento degli strumenti ed degli obiettivi del conflitto armato e, dall'altro lato, al cambiamento degli attori principali che determinano lo scoppio e l'evoluzione della guerra stessa.

Il preponderante ingresso delle lobby economiche, nella maggior parte dei casi associate ad organizzazioni di stampo mafioso, negli interessi legati al conflitto mette in mostra tutta l'artificiosità dell'interpretazione in chiave etnica e premoderna della guerra in Bosnia Erzegovina.

²⁹⁹ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 43-47.

³⁰⁰ CHAKRABARTY D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.

³⁰¹ KALDOR M., *Le nuove guerre*, Carocci, Roma, 1999.

La violenza istituzionale perpetrata durante gli anni '90 rispondeva, in altri termini, non a pulsioni e derive antimoderne del nazionalismo, bensì alla ridefinizione della spartizione del potere e delle risorse in seguito al tramonto ideologico del sistema bipolare³⁰².

La violenza alimentata dai nazionalismi regionali e portata all'exasperazione durante la fase di conflitto aperto si iscrive nel processo che *Etienne Balibar* denomina come “*contro-rivoluzione preventiva*”³⁰³ attraverso il quale, a seguito dell'emersione di un vuoto ideologico, il potere politico ricostruisce dall'alto una nuova gerarchia sociale e un nuovo sistema di sfruttamento perfettamente funzionali al capitalismo di mercato.

La lettura delle guerre jugoslave come una deriva particolaristica premoderna nata dalla reazione al crescente globalismo risulta essere quindi, nel caso specifico della Bosnia Erzegovina, un'interpretazione priva di fondamento storico.

Un'interpretazione che legittima la narrazione in chiave etnica della guerra e che, di conseguenza, tenta di celare le ragioni politiche e gli interessi economici che hanno permesso lo scoppio della guerra stessa, in particolar modo, da un lato, in merito ai crescenti legami tra potere politico e organizzazioni criminali e, dall'altro lato, rispetto all'influenza che gli interessi strategici particolari delle cancellerie europee hanno avuto nella determinazione e nell'evoluzione del conflitto locale.

Universalismo o particolarismo?

Stiamo quindi entrando in un'epoca post-nazionale oppure stiamo pericolosamente cadendo in una fase dove i nazionalismi ed i particolarismi tornano prepotentemente sulla scena internazionale?

Per trovare una risposta adeguata a tale domanda è utile riproporre l'analisi affrontata nel corso del terzo capitolo in merito alla dicotomia tra multiculturalismo e particolarismo etnico, assumendola come rappresentazione del campo di tensione tra universalismo e particolarismo.

Il fenomeno del ritorno del nazionalismo e di forme descrivibili come particolarismo reazionario si iscrive nella odierna complessità globale dei rapporti economici e di potere, acquisendo quindi caratteristiche attuali.

³⁰² IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

³⁰³ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 146-150.

Di contro, come analizzato in precedenza, l'emersione di soggetti come l'Unione Europea che segnano la graduale stabilizzazione di strutture politiche sovranazionali è anch'essa interpretabile come un processo che risponde all'evoluzione ed al mutamento delle relazioni economiche e politiche in atto a livello globale.

La dicotomia tra epoca post-nazionale e ritorno delle pulsioni particolaristiche rappresenta quindi una tensione fittizia tra due modelli di gestione e di governo delle popolazioni che sono in realtà ambedue funzionali alla fase economica, politica ed ideologica odierna e che si alimentano tra loro in un rapporto di reciproca dipendenza.

In altri termini, l'esistenza ed il mantenimento di piccoli Stati politicamente fragili ed attraversati da ideologie particolaristiche risulta essere perfettamente funzionale al processo di costruzione di centri di potere post-nazionale, come nel caso dell'Unione Europea. D'altro canto, viceversa, la presenza di unità politiche di grandi dimensioni, che assumono oggi il carattere transnazionale rafforza la sindrome dell'accerchiamento sulla quale le ideologie particolaristiche si costituiscono permettendo, di conseguenza, ai partiti nazionalisti di consolidare il proprio potere sul territorio locale.

Nel contesto specifico della Bosnia Erzegovina tale sindrome dell'invasione si traduce in un atteggiamento della classe politica locale estremamente ambiguo, attraverso il quale l'Europa viene dipinta contemporaneamente come un traguardo per il benessere delle future generazioni ed un pericolo per la specificità culturale, politica ed economica del Paese.

La fragile cittadinanza bosniaco-erzegovina è funzionale alla costruzione della cittadinanza europea?

La cittadinanza europea e il suo rapporto con l'interno

Come analizzato nel corso dei capitoli precedenti, i confini rappresentano i luoghi dove la violenza, simbolica ed esplicita, si manifesta in tutta la propria forza.

In altri termini, l'esistenza stessa dei luoghi di frontiera è funzionale al processo di differenziazione violenta tra la propria comunità immaginata e ciò che viene

percepito e narrato come l'Altro³⁰⁴. Tale funzione delle frontiere, riscontrabile all'interno dei meccanismi di inclusione nella cittadinanza bosniaco-erzegovina, assume un ruolo di centrale rilevanza nella costruzione della nuova cittadinanza europea.

Partendo da questo assunto, è importante sottolineare, come analizzato nel corso del primo capitolo, che i nuovi confini dell'Unione Europea e della cosiddetta Area Schengen subiscono oggi una ridefinizione delle loro stesse funzioni politiche ed ideologiche. In altre parole, la violenza insita nel concetto di frontiera si riversa all'interno dello stesso territorio europeo, creando, a sua volta, un diffuso sistema di controllo e governo dei movimenti di persone che assume gradualmente la forma reticolare³⁰⁵.

Tornando, ancora una volta, sulla proposta di *Etienne Balibar*, egli sostiene che oggi siamo di fronte alla costruzione di un "apartheid europeo", in quanto il Trattato di Maastricht del 1992 ha consacrato la nascita della cittadinanza europea attribuendola ai soli cittadini nazionali dei Paesi membri ed escludendo, di conseguenza, tutti coloro che arrivano sul territorio da altri Paesi extracomunitari. In altri termini, la cittadinanza europea in divenire crea un nuovo tipo di discriminazione che non esisteva, in modo così accentuato, nelle singole nazioni europee.

Come analizzato in precedenza, la cittadinanza è descrivibile come lo strumento politico che stabilisce l'accesso o meno ad uno status di diritti e quindi, in altre parole, formalizza i meccanismi di inclusione ed esclusione attraverso i quali viene a ridefinirsi la gerarchia sociale.

A livello europeo tali meccanismi, associabili anche alla cosiddetta inclusione differenziale dei cittadini dei nuovi Stati membri³⁰⁶, comportano la creazione di una gerarchia delle cittadinanze nazionali sulla quale si basa attualmente la distribuzione del potere e delle risorse all'interno dell'Unione Europea.

³⁰⁴ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

³⁰⁵ BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004. Pg. 25: "La parola frontiera è estremamente polisemica. [...] Le frontiere delle nuove entità politico-economiche, nelle quali si tenta di preservare le funzioni della sovranità degli Stati, non sono più necessariamente collocate sui confini dei territori: esse sono sparse un po' ovunque, laddove avviene e si controlla il movimento delle informazioni, delle persone e delle cose, per esempio nelle metropoli."

³⁰⁶ MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2004. Saggio di WALTERS W. *Welcome to Schengenland*, pg. 51-80.

In ciascun Paese, lo straniero è un soggetto proveniente da un altro Stato sovrano che gode, di conseguenza, di un'appartenenza equivalente. Ma, con il Trattato di Maastricht del 1992, la cittadinanza europea ridefinisce lo straniero come extracomunitario, trasformandolo in un escluso dall'interno. In altri termini, la cittadinanza europea necessita l'esclusione dall'interno di una fascia di popolazione, usualmente definita come "*second class citizen*", in quanto quest'ultima risulta essere funzionale alla creazione stessa della identità particolare europea.

Esistono quindi due livelli del discorso, dai quali non è possibile in alcun caso prescindere.

Da un lato, la gerarchia di cittadinanze e semicittadinanze che scaturisce dallo status europeo è funzionale alla spartizione del potere e delle risorse. Da questo punto di vista la condizione di precarietà giuridica dei migranti è perfettamente funzionale al loro sfruttamento, in primis nel settore economico.

Dall'altro lato, i processi di inclusione ed esclusione risultano essere funzionali al processo di differenziazione nei confronti dell'Altro. Di conseguenza, la presenza dei migranti e la loro contemporanea esclusione dalla cittadinanza e dalla vita politica europea, è perfettamente funzionale alla creazione di un alterità che contribuisce a dare forza ideologica all'identità europea in divenire.

La cittadinanza europea e il suo rapporto con l'esterno

Seguendo l'analisi sviluppata nel paragrafo precedente, il caso della Bosnia Erzegovina mette in mostra un altro aspetto di centrale rilevanza nella costruzione dell'identità europea.

Come analizzato nel corso del primo capitolo, l'evoluzione del ruolo dei confini all'interno dell'Area Schengen ha comportato, da un lato, la ridefinizione della funzione delle frontiere, ma contemporaneamente, dall'altro lato, la riformulazione del rapporto che intercorre tra interno ed esterno³⁰⁷. Le unità politiche collocate nelle cosiddette periferie esterne al perimetro dell'area Schengen non sono, come nella

³⁰⁷ BALIBAR E., *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma, 1993. Pg. 63-65: "Ci si può chiedere se, storicamente, ogni cittadinanza non sia legata ad un principio di esclusione. [...] Per questo si può parlare delle frontiere interne della cittadinanza, che presentano d'altronde dei gradi. Può sembrare che la cittadinanza moderna abbia abolito tutte queste esclusioni, con l'eccezione precisamente di quella degli stranieri (cioè una frontiera esterna, ma vedremo subito che questa frontiera finisce col trovarsi tendenzialmente interiorizzata). Si sa che non è affatto così."

visione classica del rapporto tra Stati moderni, soggetti politici alla pari con i quali instaurare rapporti diplomatici tipici del diritto internazionale generale, bensì divengono unità politiche dalla natura instabile, la cui stessa fragilità sistemica diviene supporto alla costruzione identitaria ed al peso politico del soggetto Europa.

In altri termini, la presenza di Stati relativamente instabili e di piccole dimensioni, come nel caso della penisola balcanica, situati nei territori immediatamente contigui al perimetro di Schengen è funzionale al loro graduale assorbimento all'interno del processo di integrazione europea, secondo la logica dell'inclusione differenziale³⁰⁸.

Questo processo risulta essere un'ulteriore estensione della stratificazione delle cittadinanze nazionali descritta precedentemente, funzionale al rafforzamento ed alla legittimazione dell'identità europea stessa.

Esiste una vasta bibliografia che sostiene l'idea secondo la quale l'Unione Europea necessita di una propria periferia, politica ed economica, intrappolata nella perenne transizione tra interno ed esterno³⁰⁹, attraverso la quale ridefinire, da un lato, la propria identità particolare e rafforzare, dall'altro lato, il proprio potere politico, economico ed ideologico.

Seguendo questo assunto è quindi possibile sostenere che, in conclusione, la presenza ed il perdurare di cittadinanze nazionali fragili all'interno delle unità politiche attigue ai confini esterni dell'Unione Europea è funzionale al rafforzamento della cittadinanza europea in divenire e, conseguentemente, alla legittimazione della struttura gerarchica e dei meccanismi di inclusione ed esclusione insiti in essa.

La Bosnia Erzegovina come laboratorio politico permanente.

La specificità bosniaco-erzegovina

Come analizzato nel corso della tesi, la specificità della Bosnia Erzegovina risiede principalmente nell'eterogeneità socio-culturale che caratterizza la società locale.

Il territorio bosniaco-erzegovino è stato storicamente attraversato da culture e religioni diverse, nella maggior parte dei casi connesse al susseguirsi di dominazioni straniere. Questo processo ha portato, nel corso dei secoli, alla creazione di una

³⁰⁸ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008.

³⁰⁹ STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008. Pg. 81-84.

cultura locale particolare, frutto del costante processo di commistione tra gli autoctoni e le diverse dominazioni straniere che hanno attraversato la regione³¹⁰.

In altre parole, il susseguirsi di fasi storiche estremamente diverse tra loro dal punto di vista culturale, ideologico e religioso ha posto le basi per la graduale nascita di forme di creolizzazione e di meticciato che sono divenute nel corso dei secoli l'essenza stessa della specifica cultura locale.

Al fine di analizzare e comprendere tale specificità non risulta necessario sottolineare il fatto che i popoli locali hanno sviluppato storicamente forme di pacifica convivenza, bensì risulta importante rilevare che la particolarità del tessuto sociale locale poggia proprio sulla necessità reciproca di contaminare le differenze condensandole in un'unica cultura di sintesi.

Nel terzo capitolo abbiamo visto come la peculiarità bosniaco-erzegovina risiede proprio nell'equilibrio tra la necessità di vivere nella differenza e, al contempo, di vivere nella condivisione. Tale specificità si è articolata storicamente in un rapporto particolare tra vita privata e vita pubblica, tra tutela della propria identità specifica fra i vicoli stretti delle *mahale* e sintesi delle differenze nelle strade aperte della *Čaršija*, del centro urbano, all'interno del quale il sistema di valori condiviso da tutti i cittadini viene continuamente rielaborato e ricodificato.

Sulla base di questo particolare equilibrio si sviluppa la cultura di sintesi bosniaco-erzegovina, le cui specifiche caratteristiche e modalità di creazione del sistema di valori della società appaiono totalmente estranee alla visione maggioritaria della modernità europea.

Una specificità messa in crisi dal nuovo ordine ideologico globale

Come precedentemente affrontato, la specificità bosniaco-erzegovina è stata notevolmente messa in crisi nel corso degli anni '90, in primo luogo, dalla guerra che ha radicalmente deteriorato i legami sociali sui quali poggiava la società jugoslava. Successivamente, la stabilizzazione del potere nazionalista, la cui ideologia enfatizza e cristallizza le differenze nazionali, rendendole incomunicabili tra loro, ha ulteriormente indebolito i legami e la solidarietà sociale attraverso i quali tale specificità poteva articolarsi ed evolversi.

³¹⁰ IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999.

Inoltre, come analizzato nel corso del terzo capitolo, a supporto di tale processo di separazione, la retorica multiculturalista indebolisce ulteriormente questa specifica cultura di sintesi. In altri termini, il multiculturalismo, legittimando la cristallizzazione delle differenze, contribuisce a stabilizzare il discorso ideologico nazionalista in quanto assume come dato oggettivo il divario e l'incomunicabilità che intercorre tra le diverse comunità immaginate presenti nel territorio locale. In altri termini ancora, la nuova storia della Bosnia Erzegovina viene costruita nei termini di generiche forme di coesistenza pacifica e non nei termini di contaminazione reciproca, mettendo in crisi le radici stesse sulle quali poggiava storicamente la specificità culturale locale.

La specificità bosniaco-erzegovina rappresenta quindi un'anomalia sostanziale rispetto alla fase storica globale apertasi dopo il 1989. L'accento posto sulla narrazione in chiave premoderna di tale specificità risponde, in ultima istanza, alla necessità di ricollocarla al di là dei confini dell'alterità su cui è costruita la nuova identità europea nell'attuale ordine ideologico globale.

La ricchezza della specificità bosniaco-erzegovina nel contesto globale

La specificità delle relazioni sociali bosniaco-erzegovine vive oggi un momento estremamente complesso. La guerra e l'ideologia nazionalista, come precedentemente analizzato, hanno notevolmente indebolito i legami e la solidarietà insita in tali relazioni sociali.

D'altro canto, è possibile intravedere oggi i primi embrionali segni di messa in discussione dell'orizzonte ideologico nazionalista. La nuova società civile torna a svilupparsi, ancora una volta, nei luoghi e negli spazi dove la commistione tra le diverse culture è storicamente avvenuta. I centri urbani, come analizzato nel secondo capitolo, ricoprendo un'importanza strategica nella formulazione delle identità e dei valori collettivi, tornano, in altri termini, ad essere il luogo dove si sviluppano i meccanismi di messa in discussione del discorso ideologico dominante.

Allo stato attuale, non è dato sapere se la nuova società civile sarà in grado di attuare un processo di critica e di messa in discussione capace di sovvertire il potere nazionalista. La fase crepuscolare in cui essa si trova non permette ancora di prevedere se la specificità culturale locale, precedentemente analizzata, sarà in grado

di recuperare spazi e luoghi all'interno dei quali articolarsi e tornare, di conseguenza, ad assumere un ruolo determinante nella costruzione dei valori collettivi su cui si fonda la società.

D'altro canto, risulta essere importante sottolineare che l'esistenza stessa di tale specificità è potenzialmente una fonte di ricchezza non solo per la Bosnia Erzegovina, ma anche per il resto del mondo, specialmente per l'Europa.

La specificità bosniaco-erzegovina, da questo punto di vista, risulta essere a livello globale un laboratorio politico di primario interesse, in particolar modo rispetto a due aspetti principali.

In primo luogo, come abbiamo visto la specificità locale si è storicamente articolata in una cultura di sintesi, ove le differenze non rappresentavano un punto di conflittualità, bensì uno spunto per la contaminazione reciproca ed il conseguente superamento delle differenze stesse di partenza.

In secondo luogo, il potenziale creativo e sovversivo insito in tale cultura di sintesi ha storicamente creato le premesse per l'emersione di un costante processo di messa in discussione dei discorsi ideologici dominanti, attraverso i quali si determina la gerarchia di una società e le logiche di conflitto e sfruttamento congenite ad essa.

In conclusione, la ricchezza e le prospettive culturali insite nel laboratorio sociale e politico bosniaco-erzegovino rappresentano una fonte di ispirazione per tutti nel presente. In un mondo, come quello cui viviamo, caratterizzato da una cronica transizione ideologica che cristallizza in forme reazionarie le identità collettive particolari, rendendole conflittuali tra loro, la specificità bosniaco-erzegovina assume una valenza di primo piano.

In particolar modo, tale specificità rappresenta uno spunto di centrale interesse per la messa in discussione del discorso ideologico su cui poggia il soggetto Europa in divenire. Argomentare una critica dal basso dei meccanismi di sfruttamento insiti nell'odierno modello della cittadinanza europea risulta essere un passaggio cui tutti noi siamo chiamati a rispondere.

Parfrasando, ancora una volta, le parole di *Rada Iveković*, ciò che avviene oggi in Bosnia Erzegovina non rappresenta altro che lo specchio di ciò che avviene oggi in Europa.

È importante tenere presente questa affermazione, perché la possibilità di costruire e socializzare una critica che sappia mettere in discussione le dinamiche di potere e di sfruttamento su cui poggia la nuova identità europea è un compito che spetta soltanto a noi. Noi, che siamo il cuore pulsante dell'Europa stessa.

Appendice 1

Interviste selezionate dalla ricerca sul campo

In questa appendice sono presentate tre interviste integrali selezionate dalla raccolta di interviste svolte durante la mia ricerca sul campo a Sarajevo tra il marzo 2008 e il marzo 2009.

Intervista 1: Ena e Elmaja Bavčić

Ena e Elmaja Bavčić hanno rispettivamente 23 e 25 anni. Sono sorelle ed entrambe studiano e lavorano nel settore sociale. Sono originarie di Sarajevo, dove hanno sempre vissuto, ad eccezione del periodo tra il 1992 e 1993, rifugiatesi con la famiglia nella città di Zenica. Vivono tutt'ora nella loro casa natale, situata nella mahala Kovačići. La loro famiglia si definisce musulmana laica.

*D'ora in poi Ena sarà **En**, mentre Elmaja **El**.*

- Come percepite la Sarajevo odierna?

- **En**: Sarajevo è profondamente cambiata, da un lato, ma, dall'altro, è rimasta uguale a sé stessa. La città sta diventando più grande, e questo non è detto che sia un fattore positivo. Prima eravamo la capitale di una delle Repubbliche della Jugoslavia, mentre oggi siamo la capitale di un Paese indipendente. Questo processo attira qui molte persone, che pretendono di cambiare lo spirito stesso della città.

- A chi ti riferisci in particolare?

- **En**: Mi riferisco al fatto che, dopo la guerra, molte persone nuove sono arrivate qui, cercando di cambiare il nostro sistema di valori. E questa cosa a noi non piace affatto.

- **EI:** Questo è vero, ma credo anche che sia un fenomeno normale. In ogni città, dopo una guerra, ci sono problemi legati alle migrazioni ed alle politiche di ripopolamento demografico. Molti di noi autoctoni hanno problemi con i nuovi arrivati, ma in fin dei conti penso che sia un processo normale.

- **En:** Non è questo il punto. Anche io penso che sia normale. Semplicemente non mi piace che questi nuovi arrivati impongano a noi il loro sistema di valori e i loro codici culturali. Così facendo la città peggiora radicalmente.

- **EI:** Ok, ma io rimango dell'idea che sia un processo assolutamente normale. La città sta cambiando, il Paese sta cambiando. Lo stile di vita sta cambiando.

Il vero problema, a mio avviso, è il gap culturale che si sta creando tra le generazioni nate prima e dopo la guerra. Le nuove generazioni faticano a capire ed interpretare la decadenza culturale che attraversa oggi il Paese, perché non sanno come era prima degli anni '90 la vita culturale della Bosnia Erzegovina.

- **En:** Il problema è anche che la guerra ha cambiato la struttura stessa e la cultura della città. Come, ad esempio, dopo la rivoluzione francese, è normale che un grande cambiamento crei un gap tra le persone vissute nel passato e quelle vissute nel presente.

Ma, ripeto, secondo me il problema è l'arroganza dei nuovi arrivati, che pretendono di cambiare noi, senza adattarsi allo stile di vita della città. E questo processo non è connesso esclusivamente ai contadini arrivati qui dopo la guerra, ma anche a tutti gli stranieri arrivati qui negli ultimi anni che vogliono spiegarci quale è il modo migliore per vivere in maniera civile.

Ma non mi fraintendere. Io penso che il cambiamento sia sempre una cosa positiva per ogni città. Ma in questa fase non sappiamo davvero quale direzione stia prendendo tale cambiamento. È giusto cambiare. È progresso. Semplicemente non amo il fatto che ci siano persone che vengano qui e spieghino a noi come possiamo cambiare e progredire.

- **EI:** Questo è vero. Per esempio, un mio amico, alcuni giorni fa, era in questa situazione: stava prendendo un caffè con due ragazze inglesi che erano qui per girare un documentario sul genocidio di Srebrenica. Durante la conversazione una di loro disse: "Ho visto un ragazzo con i capelli biondi, ma era un musulmano. È stato molto strano, perché credevo che i musulmani fossero tutti neri!"

Ti rendi conto? E non erano due turiste, ma ricercatrici che stavano realizzando un documentario su Srebrenica. Questi stupidi stereotipi sono il vero problema.

- **En:** Pensare che i cristiani siano bianchi e i musulmani siano neri è neofascismo.

- **El:** Questo è il punto. Perché vengono qui ad aiutare noi, quando sarebbe meglio se aiutassero loro stessi? Pensano di essere persone intelligenti solo perché vengono dall'Unione Europea.

- **En:** Ad esempio, quando vedi un film o un documentario sulla Bosnia Erzegovina, la rappresentazione della realtà è completamente stravolta. Mostrano gente primitiva e rozza. Mostrano solo la gente che vive nei villaggi rurali.

- **El:** Abbiamo notato questo cambiamento nella percezione europea durante la guerra. Le televisioni internazionali mostrarono per anni le stesse scene stereotipate della Bosnia: rifugiati in fuga, persone sotto il bersaglio dei cecchini, feriti e mutilati di guerra. Ma d'altro canto i media internazionali non hanno mai mostrato nulla che rappresentasse la società civile, la resistenza culturale al nazionalismo fascista e, più in generale, quella fascia di popolazione urbana intellettuale ed acculturata.

- **En:** E' terribile. Per esempio, ero in Slovenia qualche settimana fa. Slovenia: eravamo nella stessa nazione fino a quindici anni fa. Delle persone mi chiesero da dove venivo e quando risposi che ero di Sarajevo, loro mi risposero: " Davvero? Molto esotico!"

Questa è ignoranza. Si sono dimenticati che eravamo nello stesso Paese perché ora loro sono dentro l'Unione Europea: solo lavori intellettuali e mentalità chiusa e bigotta.

- Vi percepite europee? Pensate che la futura ammissione della Bosnia Erzegovina nell'Unione Europea sarà un'opportunità per il Paese? E rispetto al problema dei visti sul passaporto, quali sono le limitazioni alla libertà di movimento che oggi pesano sul vostro status di cittadinanza?

- **En:** Non del tutto. Da un punto di vista geografico sono europea. Ma questo concetto ha differenti significati. Puoi essere europeo in quanto cittadino membro dell'Unione, oppure europeo in quanto popolo del continente. Io sono europea perché sono sicura di non essere africana, per esempio.

- **El:** Non amo l'espressione "essere europei" perché se guardiamo la storia, l'Europa, nel nome della civiltà ha commesso crimini enormi. Nella loro opinione la civiltà europea è la migliore che puoi ottenere.

- **En:** Quando qualcuno qui afferma "Sono europeo", significa bianco, intelligente, tollerante e ricco. Sei sopra gli altri perché arrivi dal vecchio continente. Da questo punto di vista noi qui siamo diversi da voi, perché non abbiamo mai colonizzato nessuno e non abbiamo mai creato confini.

Ma concretamente la possibilità di entrare nell'Unione Europea sarà una cosa positiva per la Bosnia Erzegovina, perché saremo dentro i confini di Schengen, e finalmente i nostri confini nazionali e cantonali smetteranno di avere un senso. In particolare rispetto al problema dei visti sul passaporto abbiamo bisogno dell'Unione Europea, o comunque di trovare una soluzione definitiva al problema. La gente pensa che noi siamo persone chiuse. È ovvio! Immagina di vivere tutta la tua vita in un Paese piccolo e contemporaneamente che ti viene negato il diritto di viaggiare e di vedere culture differenti dalla tua.

Per tutto il resto delle questioni, invece, non so cosa dire. La propaganda politica continua a dirci che l'obiettivo dell'ammissione è importante, ma la gente non è interessata a questo obiettivo, e pensa che poco cambierà in futuro.

- **El:** Non so. Io credo che le persone non abbiano una chiara idea sull'argomento, perché dobbiamo risolvere una serie di problemi politici interni, prima di poter pensare all'Europa. Un sacco di persone non hanno un'idea chiara di questo argomento, perché il disinteressamento verso la politica è un sentimento che si sta diffondendo molto nelle nuove generazioni. Perché sono lobotomizzati dalla propaganda nazionalista.

- **En:** Immagina. Molte delle persone qui vivono in una situazione dove sei obbligato a pensare in chiave politica su ogni argomento. La propaganda è ovunque. E questo produce un diffuso senso di disaffezione verso la politica, toccando però anche la vita civica. Perché la gente non ne può più della propaganda politica.

- Si parla spesso del problema della corruzione. Cosa ne pensi della classe politica in Bosnia Erzegovina?

- **En:** Il problema è che non abbiamo un'opposizione forte. Quindi non ci sono partiti che vale la pena di votare. I partiti ufficiali sono tutti corrotti.

- Cosa significa per voi essere bosniache e sarajevesi?

- **El:** Cosa significa? Io mi sento felice qui. Amo la mia città e il mio Paese. Vorrei viaggiare per avere nuove esperienze, ma rimarrò per sempre legata al mio Paese. È dura la vita qui, ma mi so adattare bene. È difficile trovare lavoro, perché non ho nessuno che mi raccomandi. Dall'altra parte la vita universitaria non è affatto semplice. Per iscriversi devi dichiararti croata, serba o bosgnacca e non puoi definirti come "bosniaca". E quando non accetti questa cosa, loro guardano il tuo cognome e in base a quello ti assegnano la definizione nazionale.

- **En:** Questa è una delle tante assurdità della nostra burocrazia. Vivi in Bosnia Erzegovina, ami il tuo Paese ma non puoi essere bosniaca. Ma questo è il mio Paese e voglio fare tutto il possibile per migliorarlo.

È difficile da spiegare. È un senso di affezione molto interiore. Anche il semplice fatto che se faccio o dico qualcosa non devo spiegare cosa significa, mi fa capire che questa è la mia gente. Se vado all'estero questo meccanismo ovviamente non esiste.

Voglio combattere per la mia gente, non voglio scappare. Ho il diritto di costruirmi una vita normale nella città in cui sono nata e cresciuta.

Molte persone sono fuggite senza mai fare ritorno. Questo non lo capisco proprio. Anche se qui nulla funziona e, in ogni caso, mio.

El: Penso sia normale apprezzare i codici culturali in cui sei nata e cresciuta. È un meccanismo di auto percezione assolutamente normale.

- Sono nato in un Paese dove il valore dell'antifascismo ha giocato un ruolo importante nella coscienza nazionale per almeno quattro decenni. Parlando con la popolazione locale ho avuto spesso la percezione che il vostro concetto di antifascismo sia molto simile a quello che abbiamo avuto in Italia. Cosa ne pensi in merito? Ti riconosci in questo valore? Pensi sia ancora un valore attuale?

- **En:** Forse qui non abbiamo nazi-skin, ma abbiamo un sacco di nazionalisti!

- **El:** Non abbiamo molti gruppi neofascisti in Bosnia Erzegovina. Certamente trovi persone che odiano gli altri, ma non è lo stesso tipo di intolleranza. Fascisti ufficialmente organizzati non sono presenti.

- **En:** Non è presente nella nostra cultura. Non odiamo persone che vengono da paesi “esotici”, forse anche perché non ci sono migrazioni globali che attraversano la Bosnia Erzegovina.

- **El:** Ma quello che non mi piace è che alcune persone qui tentino di ignorare il movimento antifascista e comunista. E specialmente stiano iniziando a rimuovere il significato dell’antifascismo. È un problema connesso con la guerra. Stanno tentando di modificare il valore che sta alla base dell’antifascismo.

- **En:** Questo fenomeno è connesso anche con un altro aspetto. Durante la Seconda Guerra Mondiale i partigiani e i comunisti combatterono insieme contro il nazionalismo. Contro gli Ustaša e i Četnici. Ma i partiti nazionalisti di oggi tentano di rimuovere questo aspetto importante dalla memoria collettiva.

- Jugoslavia, Jugonostalgija e Tito. Leggendo i giornali, ascoltando la musica e camminando per la città ho avuto la percezione che la memoria di Tito e del socialismo jugoslavo è ancora vivo e forte qui a Sarajevo. Pensate che la mia impressione sia errata o corretta? Cosa significa per voi il termine “jugonostalgija”?

- **En:** E’ ambivalente. È positivo quando la gente ricorda la Jugoslavia nei termini di quanto eravamo sicuri, indipendenti e tutelati dai diritti sociali. Non avevamo restrizioni alla libertà di circolazione e soprattutto non avevamo questa ideologia nazionalista.

È invece negativo nei termini di un rifiuto nichilista del progresso della società. Ci sono persone che vivono ancorate ad un ricordo distorto del passato.

- **El:** Durante il socialismo non tutto era salvabile, ma le persone ricordano solo i lati positivi, come ad esempio il fatto che i lavoratori erano veramente tutelati. Avevamo educazione e sanità gratuite. E tutto era organizzato e sicuro. Anche sul fronte culturale Sarajevo era migliore rispetto a oggi.

In generale posso capire la nostalgia di chi ha vissuto in quel periodo, ma non comprendo la nostalgia dei giovani che hanno assimilato solo la memoria tramandata indirettamente dai genitori.

- **En:** Se non l'hai vissuto, non puoi voler tornare al passato. Questa è la tua vita. Ed è ora. Non puoi basarti solo sul racconto dei tuoi genitori. E se pensi solo al passato ti riduci ad una posizione passiva che non ti permette di cambiare le cose che non funzionano nel nostro presente.

- Credete che sia importante mantenere viva la memoria storica degli anni della guerra? In caso positivo, come è possibile spiegare e trasmettere questa memoria alle future generazioni? E soprattutto quale ne deve essere l'obiettivo?

- **El:** Le vittime della guerra, le persone che sono morte e tutto quel periodo in generale è rimasto impresso nella nostra memoria. E sicuramente, noi vogliamo che continui così. Ma il vero problema è che attualmente la propaganda utilizza e distorce la memoria di quel periodo a proprio piacimento. Strumentalizza la memoria. È giusto mantenere viva la memoria, ma io credo che sia importante trovare il giusto modo per farlo. È difficile trovare il modo giusto per ricordare, ma dobbiamo trovarlo.

- **En:** Ma il problema è anche che questo tipo di brutte situazioni sono già accadute durante il passato. Accadono ogni quaranta o cinquant'anni. E le vittime sono sempre le stesse, come sempre gli stessi sono gli aggressori. Il problema è che le vittime dimenticano sempre. Ogni volta pensano: "Ok, ma ora pensiamo al futuro." Il problema è che gli aggressori invece, non dimenticano mai.

- **El:** Che ti odiano senza avere un reale motivo per farlo.

- **En:** Per esempio, molte città sono tutt'ora divise. Magari non a Sarajevo, perché qui abbiamo solo Sarajevo Est³¹¹, e non percepisci il problema, perché si tratta di un piccolo quartiere. Ma se invece vai a Mostar puoi vedere come gli aggressori ricordino tutto, e hanno tutt'oggi opinioni politiche estremiste. Invece le vittime dimenticano troppo in fretta. Se ti dico questo esempio è perché ci sono persone che dimenticano e persone che ricordano fin troppo. La soluzione sta nel mezzo.

³¹¹ Parte della città di nuova costruzione abitato per la maggioranza da famiglie serbe e che si trova nel territorio della Repubblica Srpska.

Certamente è giusto ricordare la storia del nostro paese. Ma senza avere una visione estremista. Semplicemente ricordare la verità.

Mi permetto di interrompere la discussione e racconto di un articolo che ho letto sul giornale locale di Doboj³¹² intitolato “Il nuovo genocidio silenzioso di Sarajevo”, che narra di come i serbi di Sarajevo siano oggi costretti a vivere segregati nel quartiere di Lukavica, chiamato anche Sarajevo Est.

- **El:** Hai visto?

- **En:** Ma sono loro che hanno voluto andare a vivere nella loro Sarajevo Est. Loro hanno voluto così. È terribile. Questa è propaganda.

- **El:** Questa è propaganda. Tutti i giornali della Republika Srpska sono controllati dai nazionalisti di Dodik³¹³. Per esempio, due anni fa all’EXIT Festival i Dubioza Kolektive³¹⁴ hanno suonato dal vivo. Era l’11 luglio, il giorno dell’anniversario di Srebrenica. Così loro decisero di parlare della ricorrenza durante il concerto. Fu terribile. La gente cominciò a contestarli. La band non disse nulla di fazioso, ma solo di non dimenticare Srebrenica. Non era una provocazione, ma un semplice tentativo di riconciliazione. Lo so che è difficile, ma credo che un Paese debba accettare il proprio passato. Anche la Germania lo ha fatto e ciò ha permesso che essa tornasse in una posizione di rispetto internazionale.

- **En:** Credo sia difficile trovare il giusto modo per ricordare. E specialmente un modo che ci possa accomunare tutti. Ma 200.000 persone morte devono essere ricordate. Non le possiamo dimenticare. Sarebbe un crimine dimenticarle.

Ma dobbiamo trovare la giusta strada per ricordarli. Perché se li ricordiamo in un modo sbagliato potrà succedere ancora una volta in futuro. Lo stesso problema legato alla memoria collettiva lo abbiamo avuto prima dell’ultima guerra. Come creare un altro nazionalismo, un nazionalismo unitario che combatta questo nazionalismo delle divisioni?

³¹² Città nella Repubblica Srpska.

³¹³ Principale leader serbo di Bosnia.

³¹⁴ Gruppo musicale bosniaco fortemente connotato politicamente e fortemente antinazionalista.

- **El:** Io ho un altro problema con la memoria. Le persone devono ricordare. Abbiamo passato momenti terribili durante la guerra. Terribili e difficili. Nulla da mangiare, niente acqua o corrente elettrica. Fu terribile. E ora le persone stanno dimenticando. Durante la guerra non capivamo perché dall'estero nessuno ci aiutava. E ora quando vediamo alla Tv conflitti in Russia o in Africa anche noi non facciamo nulla per aiutarli.

Magari mandiamo un po' di soldati in qualche conflitto lontano, ma questa non è una risposta adeguata. Se hai vissuto un'esperienza del genere, devi ricordarla. E tentare di aiutare gli altri.

- **En:** Per esempio, abbiamo spedito soldati in Iraq. Questo è semplicemente stupido.

Da questo punto in poi continuerà solo Elmaja. Ena si assenterà per impegni privati.

- Puoi descrivermi la distinzione tra la Čaršija e le mahale circostanti?

- Questa è davvero una bella domanda, che non mi aspettavo mi avresti fatto. La Čaršija è la città vecchia di Sarajevo, costruita in periodo ottomano.

Le mahale sono i quartieri dove storicamente la popolazione ha insediato i propri domicili. Ogni mahala ha il proprio luogo di culto, e i propri servizi primari. Solitamente è composta da una strada principale e da piccole stradine laterali che collegano le case.

Ci sono persone che passano tutta la loro vita nel centro storico e altri invece nelle proprie mahale. Io stessa vivo in una mahala e puoi notare persone che vivono tutta la loro giornata senza mai scendere in città. Non è una questione di divisioni, bensì il contrario. Il rapporto tra queste due categorie di persone rappresenta la sintesi finale che costruisce e modella lo slang linguistico, l'umore e lo spirito della città nel suo complesso. In altri termini tale rapporto rappresenta la base su cui viene costruita la nostra specificità e questo processo è difficile da percepire se vieni da un altro Paese. Questo rapporto è legato al presente. Il presente eterogeneo. In passato la struttura della città era legata e funzionale all'organizzazione economica e sociale importata dagli ottomani.

- Si parla spesso di una “specificità culturale bosniaca”. Secondo te cosa significa questa affermazione? Spesso, parlando soprattutto con persone che vengono dall'estero, ho percepito il fascino che essi subiscono dalla città. In particolare modo, sembra quasi che la cosa che davvero colpisca l'occhio del visitatore è la compresenza, urbanistica, storica, religiosa, ma anche socio-culturale, di gruppi diversi da loro. Tu come ti senti di interpretare questa specificità? Come vivi questa convivenza?

- Penso che le persone ne parlino troppo. Trovi spesso questa idea della coabitazione nelle mappe turistiche. “ La città dove Oriente ed Occidente si incontrano”. Simpatico.

Prima della guerra questa coabitazione aveva un senso. Ora riscontri questo spirito solo in alcune persone. Nelle persone che non si sono lasciate trascinare dalle idee politiche correnti dei partiti al potere.

Ma, in generale, ci sono persone che oggi tentano di dividerci, attraverso il nazionalismo e la religione. Ma Sarajevo è diversa. È la città più grande della Bosnia Erzegovina e qui le divisioni non sono così ovvie.

Qui le persone si incontrano anche se vengono da nazionalità diverse. Ho un sacco di amici che non provengono dalla stessa ... etnia. Io non do attenzioni a queste cose. Preferisco incontrare persone differenti. Modi di pensare differenti.

E riguardo alla Sarajevo città della convivenza delle differenze, io credo che ci siano persone che oggi tentino di uccidere questo spirito. Non so se l'hai notato. Per esempio, il settimanale Dani³¹⁵, un paio di settimane fa stampo un numero dalla copertina verde che recitava: “Sarajevo sta diventando una capitale bosgnacca?”

E dentro la rivista trovati alcuni articoli che tentavano di spiegare come Sarajevo stia diventando una città musulmana, perché i cristiani hanno Mostar e gli ortodossi hanno Banja Luka, mentre i musulmani non hanno una capitale. Fui molto triste nel leggere quella ricerca. Io sono musulmana ma non voglio una Sarajevo monoconfessionale. E non amo nemmeno questa propaganda che tenta di dividerci ulteriormente. Cercando di creare una Sarajevo che non sia capitale di un Paese, ma capitale di una sola nazionalità.

³¹⁵ Rivista settimanale di Sarajevo.

La propaganda tenta di distruggere il nostro spirito. Ok, la situazione demografica è cambiata. Le statistiche dicono che oggi il 90% della popolazione di Sarajevo sia bosgnacca. Non so se sia vero. Di sicuro la maggioranza è musulmana, ma non abbiamo bisogno di costruire una capitale bosgnacca qui!

- Cosa significa per te il termine multiculturalismo?

- Cosa significa? È uno stile di vita. Un modo di essere al mondo. Una parte della tua crescita. È una grossa parte di te stesso perché se non entri in contatto con la differenza degli altri rimarrai per sempre ancorato ad un unico stile di vita e di pensiero.

- Dove sono i Balcani?

- Dove sono i Balcani? In Europa.

Intervista 2: Valentina Pellizzer

Valentina Pellizzer ha 40 anni. È italiana, sposata con un bosniaco, dal quale ha avuto due figli. Lavora dal 1996 tra Croazia e Bosnia Erzegovina in un network di associazioni che si occupano di tutela dei diritti delle donne. Nel 1999 si è trasferita stabilmente a Sarajevo. Si definisce attivista femminista.

- Come vedi la Sarajevo di oggi?

- Una ridente città fascista. Detto con tutto l'amore per il luogo che hai scelto come casa per vivere. Sicuramente non è più la città che avevo conosciuto la prima volta che sono venuta qui, nel 1996, ne tanto meno la città dove ho scelto di vivere e lavorare, nel 1999.

- Descrivi brevemente chi sei.

- Mi sento di dire che sono una femminista, attivista, dalla fine di settembre anche queer³¹⁶. Sono dieci anni esatti che vivo in Bosnia Erzegovina. Prima facevo su e giù tra Sarajevo e Tuzla, e mi sono definitivamente stabilita a Sarajevo nel 2003.

Vivo nel quartiere dietro la stazione dei treni, dietro Ciglane, il quartiere dove si arresta la élite della mafia bosniaco-erzegovina.

Cosa mi ha portato qui? Il femminismo. Sono arrivata qui dopo la guerra, prima a Vukovar, essendo stata molto sensibile rispetto al tema della violenza sulle donne come strumento, come mezzo della macchina da guerra.

Così, ho iniziato in Croazia, passando per Macedonia e Kosovo, mi sono poi stabilita in Bosnia Erzegovina.

Ho fatto volontariato internazionale, e poi cooperazione internazionale fino al 2003. Dopo di che sono passata a lavorare per un progetto, che non è esattamente sotto la cooperazione internazionale, e da quel progetto è nata in seguito la nostra associazione³¹⁷.

Ed ora non dico più che faccio cooperazione, per il semplice fatto che non sono più di passaggio. Vivo qua, abbiamo fondato la nostra associazione, che si occupa di informazione sulla e per la società civile. E che, fondamentalmente, mette a disposizione le nuove tecnologie, affinché possano essere usate e possano supportare la società civile stessa, dare più forza e voce alle forme di resistenza civica, che siano associazioni non governative o collettivi.

- Come percepisci te stessa qui a Sarajevo, in quanto italiana in Bosnia Erzegovina? E come invece i bosniaci percepiscono la tua presenza permanente qui?

- La mia relazione con questa città e questo Paese è sicuramente cambiata nel corso degli anni. Sicuramente quando sono arrivata a Sarajevo avevo già alle spalle un lungo periodo di balcanizzazione, perché sebbene ho iniziato a vivere in Bosnia dal 1999, avevo già dal 1994 iniziato a muovermi, lavorare e viaggiare per i Balcani.

³¹⁶ Si riferisce ai fatti del Sarajevo Queer Festival. Il 24 settembre 2008, primo giorno di apertura del Festival, un gruppo di estremisti wahabiti ha fatto irruzione nei locali con mazze e bastoni, interrompendo la cerimonia di apertura e il Festival stesso, successivamente annullato.

³¹⁷ OneWorld SEE.

Questo mi ha permesso di capire alcune cose, e di non stupirmi di alcune cose tipiche della mentalità balcanica. Ad esempio questa forte divisione tra spazio pubblico, lavorativo e spazio privato, familiare.

In ogni caso, quando arrivai a Sarajevo, nonostante fossi un'italiana che lavorava nella cooperazione, non venivo percepita del tutto come straniera.

Innanzitutto perché parlavo la lingua, che è già un grande vantaggio. E poi tu hai una relazione forte, perché hai sposato uno di loro³¹⁸. E diciamo che questo rendeva in qualche modo la relazione conviviale: io facevo parte del privato.

Mentre la prima fase che ho avuto qui era macchiata da questo "essere la straniera", che per quanto intelligente possa essere, prima o poi se ne andrà via.

Per assurdo il mio sforzo è stato l'opposto: quello di non diventare eccessivamente bosniaco-erzegovina. Evitare di diventare, come ti chiamano loro, *bosankacnaha*: la nuora di tutti, colei che ha sposato un bosniaco, e quindi hai sposato l'intero paese.

Ho ritenuto importante rifiutare questa etichetta. No. Io non ho sposato una Bosnia Erzegovina ideale, ho sposato una persona, che in quanto persona è un mondo a sé stante. Non vuol dire sposare la Bosnia. E poi la Bosnia di chi? Di chi vive una certa forma di tradizione, o meno.

Quindi tutta la relazione con la città, nel momento soprattutto in cui io sono venuta a vivere qui quotidianamente, è stato un riguadagnare, uno spiegare alle persone chi sono io: quella stessa persona politicamente impegnata, femminista.

Se vieni a casa mia non si siederà Denis³¹⁹, mentre io sto in giro a servire bere e mangiare. Se vuoi te lo fai da solo e parliamo alla pari.

Quindi per quanto il nostro cerchio di amici non era tradizionale, nel momento in cui si è entrato nella sfera privata c'è stata una accentuazione dei ruoli di genere. Così ho combattuto, per riguadagnarmi la mia politicità di individuo.

Per quanto riguarda me, sicuramente non sono l'italiana che è arrivata. Con un vantaggio che io sono del sud Italia, ovvero un posto sfigato. Di un posto non ricco, di un posto essenzialmente rifiutato, che in qualche modo, secondo me è una buona chiave di lettura dei Balcani o dell'essere in un luogo che comunque, a causa della guerra e della corruzione, del prepotere che c'è, la gente di conseguenza ha la schiena spezzata.

³¹⁸ Si riferisce a suo marito, bosniaco.

³¹⁹ Il marito.

Quindi io non ero l'europea che arrivava da un luogo ricco, ma ero l'europea che arrivava dal sud, e la gente ridendo ti diceva subito: "Ah, mafia". E in questo, in qualche modo si crea una relazione fra pari.

Il problema vero, però, è che la Sarajevo di adesso è da non farti respirare.

- Questa percezione di orizzontalità nei rapporti, ha più influenzato te o loro?

- Penso che abbia funzionato in entrambi i sensi. Io ho 40 anni. Quindi la mia Calabria è quella degli anni '80, io facevo parte della società yuppie, però come femminista ero comunque molto impegnata. Era la prima fase in cui si cominciava a fare scioperi di massa, in cui si comincia a dire che la mafia esiste. Per cui questo mi ha dato la possibilità di creare un rapporto empatico con gente che comunque usciva da un disastro. In qualche modo, entrambi questi luoghi, Calabria e Bosnia Erzegovina, nel momento in cui sono percepiti come spazi non ordinati, ma controllati dallo strapotere mafioso, mi ha aiutato nel creare rapporti orizzontali, in entrambi i sensi.

Da parte degli altri, perché allora tu non sei questa super-straniera, che viene qua a guardare i barbari, perché comunque vieni anche tu da un posto che subisce il pregiudizio, e per questo allora non ti devo spiegare tutto.

Mentre da parte mia, c'era molta più facilità di comprendere il disastro, rispetto a persone, che vengono da paesi basati più su un sistema positivo: spazio pubblico, diritto, dignità del cittadino. Molte persone che vengono da paesi più "ordinati" fanno davvero fatica a comprendere i Balcani.

- Da un lato, io credo che sia giusto che la gente di qui sia stanca di vedere l'europeo occidentale che arriva e vuole spiegare cosa si deve fare per vivere meglio a quelli che anche tu hai definito "i barbari". Ma dall'altro non comprendo, delle volte, l'arroganza che certe persone qui hanno, e che si riassume nella frase " Tu non puoi capire cosa è il dolore e la sofferenza". Non credi che delle volte ci sia un eccesso di vittimismo, una sorta di dipendenza inconscia di ruolo della vittima?

- Da questo punto di vista i Balcani sono molto paradossali. Ci sono tutta una serie di assi. Uno è l'asse nella relazione con le persone, fra spazio pubblico e spazio

conviviale. Come straniera l'accesso allo spazio conviviale è in qualche modo un riconoscimento di preferenza.

In secondo luogo, quando tu entri in una relazione trovi molto orgoglio, perché in qualche modo c'è un senso di inferiorità latente, della serie "siamo i barbari della guerra", per cui ti viene anche richiesto che non sei venuto qui per insegnare. Questo atteggiamento molto ambivalente e contraddittorio è molto presente.

Sicuramente c'è un grosso senso di vittimizzazione, la convinzione di essere gli unici a vivere una condizione difficile, gli unici ad aver provato la guerra. E c'è così, legato anche alla modalità di aiuti che tu in tutti questi anni, dal 1992 fino a ieri, una sorta di dipendenza, di dipendenza dall'aiuto. Che continua anche oggi in maniera più velata. Non è più oggi, la grande organizzazione internazionale, ma c'è comunque la comunità islamica, che continua a dare soldi, aiuti e pacchettini.

Quindi questa è una società, da questo punto di vista, malata.

Forse fino a 6 mesi fa non l'avrei detto, ma la società bosniaco-erzegovina, è malata. La moltitudine di persone è malata. Sarà la sindrome da trauma non superato, ma sicuramente non c'è un modo sano di reagire. Non esiste un modello sano, vitale e spontaneo. Noti che esistono invece tutta una serie di autocensure, di evitamenti e di tabù con, dall'altro, grosse escalation all'opposto di prove di forza, del "non siamo quelli che credete voi", "chi vi credete di essere voi", quindi da questo punto di vista è una società estremamente schizofrenica. Difficile da comprendere e difficile da collaborarci in maniera orizzontale e in modo da creare espressione.

E questo a volte è limitante. Se tu hai un megafono, perché ce l'hai come dato di fatto, e non perché sei meglio, è difficile aiutare anche a prestare questo megafono. La gente difficilmente lo accetta, per tutta questa serie di paranoie contraddittorie. E di cose che dovrebbero essere fatte in un certo modo per sottostare alla norma.

Il concetto di norma è molto presente in tutta la mentalità balcanica. Devi appartenere alla normalità, allo standard. Perché lo standard è progresso. Non ci possono essere commistioni.

Questa non è una società facile. E non è un caso che tutto viene risolto tramite il senso dell'umorismo. Il paradosso ti dà la misura dell'incapacità di gestire la realtà. E quindi hai delle fughe, assolutamente irreali.

Fino a qualche tempo fa pensavo ci fossero i problemi, ma dall'altro una qualche forma di percorso, una qualche forma di società civile che seguiva, nonostante le difficoltà, una sorta di percorso. Ma dagli ultimi fatti, da agosto in qua³²⁰, penso ci sia una pericolosa stagnazione e un andare indietro. Io vivo molto peggio, e molto male. Con tutta una serie di decisioni individuali e politiche che devi fare, in quanto io ormai ho investito dieci anni della mia vita in questo Paese.

Oggi la mia vita è qui. I miei libri sono qui. I miei figli sono nati qui. Quindi ci sto male. Io sono già una diaspora virtuale: se questa società prosegue sui binari che si sta dando, io, noi siamo la prossima diaspora. E ora non parlo del fatto che io sono straniera. Parlo del fatto che le persone che hanno idee politiche simili alle mie, sono la prossima diaspora.

- Spostandoci leggermente sul terreno della discussione, parlando della annosa questione del conflitto tra città e campagna, che qui è molto radicato e forte, quale è la tua opinione in merito?

- La guerra tra i poveri. Sicuramente rispetto ad un po' di anni fa, la città di Sarajevo è migliore, ed è migliore anche rispetto ai suoi cittadini. Questo perché effettivamente Sarajevo ha uno spirito, che vive indipendentemente dalle singole persone che la attraversano. Perché ha la sua storia, ha un mito che respira abbastanza largo.

D'altro canto la cittadinanza di Sarajevo si è impoverita. Questo è un dato di fatto, e poco importa se ha avuto origine dagli inurbati arrivati durante la guerra, i profughi impiantati in città, come d'altra parte succedeva a Torino con gli immigrati calabresi coltivatori di pomodori. Oppure se è colpa del Sangiaccato, l'altra area di razzismo.

Il punto è un altro. Esiste una élite mafiosa corrotta, e poco importa se arriva dal Sangiaccato o meno. I Balcani sono sempre stati razzisti. Sono bianchi, ma sono razzisti e hanno un razzismo elitario. Un sarajevese che si definisce originale, ti dice che Sarajevo arriva a Marindvor³²¹. Il resto è periferia, e quindi già la sede del parlamento è fuori da questa cerchia.

³²⁰ Riferimento nuovamente al Queer Festival Sarajevo.

³²¹ Quartiere centrale di Sarajevo, edificato durante il dominio austriaco.

Questa è una versione discutibile ed elitaria. Però è anche vero che il socialismo jugoslavo non faceva vivere il proprio ceto intellettuale con i proletari. C'è tutta una zona di villette, che era disposta per il ceto intellettuale.

Oggi è cambiato semplicemente il capro espiatorio, ma come sempre, quando non hai alcun potere sulle cose che contano, è facile prendersela col calabrese di turno. È la solita vecchia retorica.

- Questo tipo di contraddizioni non sono nuove, ma quello che qui mi mette in difficoltà è vedere come questa particolare forma di razzismo sia molto più trasversale nella società e sia radicata anche tra persone che si definiscono movimentiste o appartenenti alla società civile. Cosa ne pensi in merito?

- Come ti dicevo, i Balcani sono razzisti. In realtà in tutti i luoghi siamo razzisti. Anche in Europa, avere avuto una manciata di anni di pace non vuol dire avere imparato la lezione. I Balcani da questo punto di vista hanno meno esercizio, ma sicuramente qui c'è una cultura elitaria.

La cosa curiosa è che a Sarajevo si può ancora notare, come gli operai serbi nelle zone di Alipašino, che la politica socialista aveva queste fasi di inurbamento progressivo delle campagne. Io credo che sarebbe meglio chiedersi non chi siano i nuovi arrivati, ma chi siano stati quelli che invece se ne sono andati. Perché se ne sono andati? Chi li ha cacciati? E a quel punto noti che sono lentamente andati via tutti i diversi. Sono rimasti pochi diversi.

La nuova Sarajevo che pian piano prende piede è una Sarajevo molto più omogenea. Credo quindi che questa forma di intolleranza nascosta dietro il binomio “urbano-inurbano”, civile-incivile, sia una sorta di forma di disagio, di protesta inarticolata, che nasce dall'incapacità di ammettere a se stessi che questa è ormai una città omogenea. Sotto tutti i punti di vista. La scena culturale e alternativa è nascosta e sommersa, e striscia e combatte per respirare ogni tanto.

Se guardi la componente della città è soltanto una comunità etnica. E la Bosnia stessa, riflette in maniera etnica. Parla in maniera etnica. I bicchieri e le tazze parlano in maniera etnica. E quindi se sei un po' attento ti rendi conto che parli solo con musulmani, musulmani, musulmani. Ormai la differenza è se si sentono bosniaci, se si sentono bosgnacchi o se si sentono wahabiti. Hai forse 4 o 5 gradazioni di

musulmanità. Questo è il nervo scoperto, ma siccome ammettere questo, significherebbe ammettere tutta una serie di cose, dato che i cattivi erano solo quelli sulle colline, allora i poveri fanno la guerra ai poveri e dicono che è colpa del Sangiaccato.

- L'altra faccia della medaglia di ciò che dici, a mio parere, risiede invece nella retorica multiculturalista. Quello che noto qui, anche nei dialoghi con le persone e con gli amici è che il concetto di multiculturalismo sia estraneo alla cultura locale. Cosa ne pensi in merito?

- L'unica volta che sono riuscita a convincere Denis, mio marito, a venire a parlare in una scuola in Italia era il 1995, prima degli accordi di Dayton. Mi ricordo che alle domande degli studenti, Denis, rispose: "Io fino a quando sono andato a scuola non sapevo di essere multiculturale, non sapevo di essere multietnico. Per il semplice fatto che non mi ero mai posto la domanda di cosa ero, né i miei genitori, né i miei amici. Non era una cosa rilevante. C'era Vanja, oppure Anela, e l'unica cosa importante è se mi stesse simpatica o meno.

Quindi sicuramente il concetto di essere multi qualche cosa è importato. È un discorso ideologico che è stato innestato, e che ha avuto successo. Oggi non puoi parlare di Sarajevo senza accostargli la parola "multi qualche cosa". Da questo punto di vista è un concetto estremamente falso, perché la gente vive la propria vita, e basta.

E la Bosnia Erzegovina è stato sicuramente un luogo di diversità. È stato un luogo di frontiera durante i grandi scontri religiosi, ma d'altra parte è anche un luogo di eresia. Quindi, in qualche modo, è anche un luogo di sintesi creative. Essendo una città di passaggio, è stato storicamente attraversato da una cultura di sintesi, una cultura che passava da un estremo all'altro, concretizzandolo poi in forma autonoma in una sintesi tra i due estremi.

Oggi questa capacità di sintesi la ritrovi solamente nelle doti creative di un Dani Stanović o di altri momenti sublimati dove appunto sono grandiosi per la capacità di contenere la diversità e il paradosso. Ma nella realtà questo non si articola. Perché per poter articolare questa realtà, la devi vivere.

Molti argomenti, dal tipo di musica, al tipo di opzione politica, diventano argomenti tabù, perché sottostanno al pensiero dominante. Per cui questo “multi” è posticcio, ma la gente sta perdendo la memoria.

Anche solo negli anni '80 Sarajevo ha vissuto forme artistiche, come il Nuovo Primitivismo, che sapevano riprendere diverse forme di tradizione e reinventarle, mescolarle. Come la pentola bosniaca. Prendi gli ingredienti, mescoli e crei un sapore. La pentola bosniaca non è multi. Ma è buona perché è un buon accostamento di determinati ingredienti, che messi insieme diventano qualcosa di altro. Questa però si chiama sintesi. Non è il multi. Multi sono tante cose che metti accanto tra loro. In Bosnia si sta perdendo la sintesi, e soprattutto la libertà di creare sintesi.

- La parola jugonostalgija. Che significato a per te?

- Io non sono affatto jugo-nostalgica. Sono molto felice che, in generale, i miei amici e le persone che frequento non lo siano. Forse esiste qui, ma, d'altra parte, una cosa che ho apprezzato quando ho lavorato in Croazia, Paese dove è stato attuato un procedimento di rimozione della memoria storica sistematicamente, dove non trovavi più da nessuna parte la foto di Tito.

Da un certo punto di vista sono stata contenta quando in Bosnia hanno ricominciato a festeggiare, che ne so, il compleanno di Tito, o altro, perché penso sia importante riguadagnare tutto ciò che in qualche maniera è stata la tua vita. Io, per esempio, ho vissuto in Calabria e ci sono certi immagini, certi momenti e certe cose, come il periodo Falcone, che all'idea di perderle dalla mia memoria sarebbe come perdere me stessa.

Credo quindi che in queste zone ci sia stato un movimento di riconquista del proprio passato dopo la grande censura e la sbronza delle nuove repubbliche, la sbronza della democrazia.

Ora sta tornando l'idea nostalgica della Jugoslavia come l'età dell'oro. Avevamo grandi case, sembravamo tutti ricchi. Non era così, ovviamente, però oggi la jugonostalgija è il sentimento di nostalgia verso questa fantomatica età dell'oro: si stava meglio di quanto si stia oggi.

Quindi la perdita collettiva della memoria fa sì che dopo un po' ti ricordi solo le cose positive, e, in più, riprendi in mano le immagini positive di altri: tutti andavano al

mare, tutti avevano una casa grande, tutti viaggiavano e avevano la macchina. Però se andiamo davvero a guardare quanta gente usava la libertà di spostamento del passaporto jugoslavo..non è che ci fossero così tante persone che se lo potevano permettere.

Quindi penso che ci sia questa forma di idealizzazione. La cosa interessante, sono i giovani, che sono filo titoisti. E ciò è un esempio lampante: loro non hanno vissuto il socialismo e tutto quello che fanno è solo una memoria riportata, tramandata. Solo ovviamente nei suoi aspetti positivi.

Si dice, ad esempio, che durante il socialismo c'era più sicurezza, che potevi dormire con la porta di casa aperta. Questo è verissimo, ma solo per il fatto che la polizia controllava tutto ciò che si muoveva, e reprimeva qualsiasi cosa fosse fuori dagli schemi.

D'altra parte, però è anche facile diventare jugo-nostalgici quando sei circondato da personaggi come Dodik, Branković, Celo e Gasić³²².

Quando la mafia controlla tutto, quando il furto è la prassi e quando non vali meno di niente. Quando sei assediato e rinchiuso nel tuo Stato senza possibilità di uscire è facile diventare nostalgici verso un passato di cui i tuoi genitori ti favoleggiano.

Forse l'aspetto positivo in tutto questo è che la gente tenta di riguadagnare la dignità. Credo ci sia un atteggiamento anche nei giovani, di sentire che non vivono in uno Stato dove la violenza pura è la legge. E quindi per loro, soprattutto, sapere che esiste un passato dove questo Paese ha avuto una sua, diciamo, dignità, una sua qualità di Stato, credo che in qualche modo gli aiuti a pensare che non siano solo dei barbari. Per i giovani esso rappresenta una specie di bussola per tornare a sentirsi esseri umani dotati di una qualche qualità. Se dal resto del mondo, chi vive a Sarajevo è dipinto o come un islamista o come un violentatore di donne, cerchi un modo per far sì che la tua qualità possa tornare ad esprimersi. Penso che i giovani abbiano attuato un tentativo di riacquisire dignità, un modo per affermare: "Questo è il mio paese e me lo reclamo". Per quanto io personalmente non condivido la logica patriottica.

In qualche maniera, nei giovani, esso diventa anche un nuovo modo di socializzazione: molti dei giovani che si proclamano neotitoisti hanno partecipato ai movimenti di protesta dei mesi scorsi. Tieni anche presente che questo paese

³²² Personaggi politici e autorità delle due entità della Bosnia Erzegovina.

socializza spesso la quotidianità, ma non la politica. E forse questo può diventar anche un modo per tornare a socializzare la politica. Sentire che appartieni ad un gruppo. Ad una comunità. In questo Paese quando ti metti a pensare a quale sia davvero la tua comunità di appartenenza, è difficile uscirne fuori con una soluzione. Quindi sotto questo aspetto la jugonostalgija ha un valore positivo. Se ciò crea aggregato, se la gente torna a manifestare, a firmare petizioni, forse essa crea in qualche modo uno spazio largo, un'identità positiva. E soprattutto un'identità che è unitaria, ma allo stesso diversa, dove non importa la tua origine etnica. Invece la jugonostalgija degli stranieri no. Quella è melodrammatica e rivoltante. Stereotipica.

- A Sarajevo non mi è mai capitato di vedere o scorgere gruppi identitari che si rifanno alla simbologia fascista, come invece accade in molti altri paesi ex socialisti. Come analizzeresti questa situazione? A Sarajevo non c'è fascismo o semplicemente si esprime in forme diverse da quelle cui siamo abituati in Italia? O ancora, questa città ha ancora un forte legame con la cultura antifascista, legata alla figura dei partigiani jugoslavi?

- Quando si parla di antifascismo in Bosnia Erzegovina, c'è una visione molto schematica: le lotte partigiane e quindi la lotta a quel tipo di fascismo, in una prospettiva storica. E questo sicuramente è dato per scontato, da una componente, diciamo "urbana". Ma se tu vai per esempio nell'altra Sarajevo, ovvero la Sarajevo di chi la vive senza nessun legame simbolico, senza nessun legame con la simbologia e il mito di questa città le cose cambiano molto.

Ma, dall'altra parte, chi invece si sente di appartenere alla simbologia e ai valori collettivi di Sarajevo, allora sì, l'antifascismo è tra questi. Ma è un antifascismo statico, rigido, storico. E soprattutto che fatica ad avere una visione dinamica. A capire che il fascismo è semplicemente la negazione del diverso, l'uso della violenza e dell'intimidazione, che si possono travestire da wahabiti. Non esiste solo il nazifascismo ariano. Ed appunto questa prospettiva storica impedisce di capire quali sono le nuove forme di fascismo.

La cosa che mi spaventa è proprio vedere che, da un lato, c'è questo mito della Sarajevo civile e tollerante. E, dall'altro lato, l'incapacità di vedere e condannare

segnali preoccupanti come quelli avvenuti al Queer Festival. Esattamente la stessa modalità e la stessa incapacità di capire cosa stava succedendo all'inizio del 1992.

Questa dipendenza verso la visione romantica della Sarajevo come civiltà, la civiltà che non uccide, che non sgozza, che non picchia. Una visione della civiltà come un'etichetta, la buona educazione. Senza però rendersi conto che non è una questione di bon ton. Il fascismo è immanente.

Mi rendo conto che non è semplice da capire, da osservatore occidentale. Qui, rispetto all'Occidente c'è ancora una visione in qualche maniera collettiva. Il patto sociale inviolabile, il senso del bene collettivo.

- Rada Iveković sostiene che la guerra in Bosnia Erzegovina sia stata soprattutto un atto violento per ripristinare un modello di società patriarcale. Sei d'accordo con la sua teoria? Inoltre, tale affermazione in che modo si relaziona con il periodo storico precedente? Possiamo realmente sostenere che, durante il socialismo, il regime avesse una maggiore sensibilità alla questione di genere?

- La ragione per cui io sono venuta qua, e per la quale ho deciso di rimanere qua, è che in Italia per me vivere era diventato noioso. Mentre i Balcani sono uno specchio impietoso di quello che siamo noi. Senza filtri e ipocrisie. E siccome una delle parole che amo di più è "lucidità", per questo ho scelto di vivere qua.

Detto questo io credo che qui ci sia una continuità del patriarcato. Non credo che la fase socialista abbia interrotto tale patriarcato. Il modello socialista era estremamente paternalista. Tito era paternalista, e il paternalismo non è di certo connotato da una forte sensibilità di genere.

Quindi secondo me questa società è sempre stata patriarcale. Con la differenza che una Jugoslavia ricca o stabile. Una Jugoslavia che aveva come default il fatto che i cittadini e le cittadine dovevano essere tutti uguali, ha fatto tutta una serie di evoluzioni nel settore dell'emancipazione. La società jugoslava era una società emancipata. Forse anche più delle nostre società. In Italia solo negli anni '70 si potette affrontare la questione dell'aborto e del divorzio, e solo grazie alle battaglie civili e civiche di una minoranza che si fece mainstream. Qui non c'è stata questa forma di interiorizzazione. Il default nell'ideologia socialiste dell'uguaglianza era di fatto un'uguaglianza nel lavoro. Ma se guardiamo poi la sera nel nucleo familiare,

era la donna a gestire la casa. Con la differenza che in quella società avevi la possibilità di divorziare con molta più facilità che in altri Paesi. Tutto questo sempre in ambito urbano.

Era quindi una società emancipata. Ma non certamente una società femminista. Lavorando con associazioni locali di donne ho sentito parlare spesso in termini di “Io non sono femminista”. Ma perché fa parte del background. Certo anche in Italia le cose oggi non sono diverse. La visione mainstream impone che le femministe siano lesbiche, pelose e che non scopano. E per una ragazzina, eterosessuale o meno, questo è già negativo. Ma qua in particolare questo succede perché il femminismo non era una realtà vissuta. Non era una realtà civica. Non era una variabile.

Quindi penso che questa sia sempre stata una società patriarcale. Con l'unica differenza che nel momento in cui scoppia una guerra, e quando essa finisce, i ruoli di genere e le dinamiche di potere si radicalizzano e cristallizzano e perdono tutto quel fairplay, che in una società in pace può esserci.

Durante la guerra, mentre lavorano con associazioni di donne in Croazia i miei referenti erano loro, erano le donne, mentre quando sono tornata qui nel 1999 i miei referenti erano “i”, erano uomini. In qualche maniera il ritorno alla normalità aveva ridato forza alla visione tradizionale dei ruoli.

La stessa cosa nei partiti: quando vedi donne che sono alla testa delle istituzioni è perché sono donne che appoggiano una visione conservatrice. Ecco perché ci sono molte donne tra le file dei partiti conservatori. Perché sono uno strumento molto più efficace e funzionale per la trasmissione di un messaggio patriarcale.

Sicuramente la guerra ha portato indietro la società, e tutte quelle libertà acquisite sono state cancellate.

- Tornando per un attimo ai fatti del Queer Festival e soprattutto legandoli alla mancata reazione dell'opinione pubblica credi che in questo paese l'omofobia stia prendendo piede nella società?

- Secondo me i fatti del Queer sono stati uno dei più grandi esempi dell'alto grado di sofisticazione, di livello di gestione e controllo delle masse da parte delle élite politiche corrotte che gestiscono la Bosnia Erzegovina. Da questo punto di vista tanto di cappello, perché hanno orchestrato in maniera geniale tutte quelle che sono le

resistenze di questo paese. Questo paese è omofobico. I Balcani sono fortemente omofobici. Questo anche perché sono molto patriarcali. L'identità maschile e femminile, e soprattutto il peso della norma, sono tutte una serie di fattori che si cristallizzano intorno al tema dell'omosessualità. L'idea che c'è una norma. L'idea che c'è un bene e un male. E non tanto dal punto di vista religioso: anche la società laica è omofobica.

Nel caso specifico, le elezioni amministrative erano un momento importante³²³, perché serviva un espediente, soprattutto dopo le proteste della primavera 2008. Solitamente i partiti si tirano merda addosso l'uno con l'altro, mentre il Queer è servito da capro espiatorio collettivo. È stato definito come atto di violenza perché distruggeva l'atmosfera del ramadan³²⁴.

Esso è stato un incredibile test per vedere quanto questa società è in grado di indignarsi. Hanno aperto i loro cancelli, tirato fuori i cani, che ci hanno sbranati, e nessuno a detto niente.

Hanno testato fino dove hanno voluto e hanno dimostrato che questa società non ha capacità di indignazione. Nessuno ha detto nulla. Questo si chiama omertà.

I fatti del Queer Festival sono stati un test. E hanno stravinto. E questo si sta già vedendo ora, nei mesi successivi. Ieri ad esempio alla tv hanno mandato il discorso di Cerić, il primo uomo dell'islam bosniaco, che diceva: "I vecchi bosgnacchi sono stati uccisi. Perché erano troppo buoni. Adesso ci sono i nuovi, che sono pronti a difendersi e a combattere. Ci siamo troppo adattati a lungo. E tempo che ora siano gli altri ad adattarsi a noi."

Hanno saputo usare l'omofobia latente di questo Paese e un sentimento religioso intorno al Ramadan. Gli hanno uniti e il giorno dopo la gente al bar diceva: "Io non sono con i wahabiti, però hanno fatto bene". Questo è semplicemente inquietante.

Hanno unito tutti. L'odio intorno al Queer Festival è riuscito ad unire tutti! I politici dell'Erzegovina, della Srpska e della Bosnia musulmana.

Ed ora andiamo verso un crescendo: ieri un equipage di giornalisti è stata picchiata e assediata da una popolazione di villaggio che sta difendendo un imam pedofilo³²⁵.

³²³ Elezioni comunali avvenute in Bosnia Erzegovina la settimana successiva al Queer Festival.

³²⁴ I cui ultimi giorni, il Bajram, cadevano proprio nella settimana del Queer Festival.

³²⁵ Si riferisce ad un caso accaduto nel mese di gennaio 2009. La troupe è la troupe di 60 Minuta, programma di giornalismo di inchiesta, molto simile al modello di Report, in onda settimanalmente su Federacija TV.

Con un gruppo di quella popolazione. Dieci genitori che hanno denunciato l'imam pedofilo. Quindi la negazione di cose che la stessa comunità sa e dice. La negazione per cosa? Per ideologia. Questo è inquietante. È sofisticazione politica. L'omofobia è stata del tutto strumentale. La gente ovviamente ha reagito di pancia. Ma chi l'ha orchestrata ha iniziato ancora durante il Sarajevo Film Festival: giornali e politici hanno attuato una campagna di diffamazione contro il Queer Festival in lento crescendo.

- Come la rinascita dell'Islam e la sua evoluzione in chiave politica si inseriscono nella società sarajevese e quali ne sono, secondo te, le conseguenze?

- Penso che la domanda che tu fai adesso è cominciata un bel po' di tempo fa. Perché le cose che succedono ora sono un precipitato, un precipitato di una situazione globale che ha legittimato la violenza ed il conservatorismo. Questo è un precipitato, però si è lavorato negli ultimi quindici anni, da Dayton a oggi, per creare questa situazione. Ora è precipitato, perché bisogna fare i test. Bisogna aprire il nuovo ciclo della violenza e del controllo. D'altronde non si potrà rimanere tutta la vita in questo limbo post-Dayton. Ad un certo punto la Bosnia Erzegovina, dovrà diventare la Bosnia Erzegovina. Bisogna quindi dividere i poteri e stabilizzare. Come la Mafia: ora si lotta per dividere i territori e istituzionalizzarli.

Questa è la fase attuale della Bosnia Erzegovina. Il punto però non è se Sarajevo stia diventando o meno una città fondamentalista, ma il punto è che abbiamo oggi una radicalizzazione dell'identità e specialmente un'esclusività dell'identità.

Io non sarò mai bosniaco-erzegovina, campassi qua anche tutta la mia vita. Perché ho tutta un'altra serie di identità a cui tengo. Io non mi sento italiana, e raramente dico di esserlo. Io dico sempre di essere un'italiana del sud. Perché nella mia identità c'è questo background. Dirò sempre che sono un'attivista, che sono una femminista. Che sono una scrittrice. Io sono un mosaico di identità. E quando mi presento cerco di determinarle. Non tutte, ma quelle che mi sento in quel preciso momento.

Qui invece quello che si vede è che c'è stata una forte attenzione per costruire una forma di esclusività. Per questo questa società non è sana. Perché se tu puoi essere solo esclusivamente musulmano o esclusivamente serbo e questa esclusività diventa una priorità del tuo essere umano, tutto viene guardato in questa prospettiva. Questo

è il pericolo attuale: non che Sarajevo diventi estremista, quanto piuttosto ostaggio del fondamentalismo. Tanto quanto la Repubblica Srpska è ostaggio del potere di Dodik. Sono solo due forme diverse. Questa di Sarajevo può al massimo essere più evidente. Ma solo perché si tratta di Islam, e nella nostra società del pensiero unico bianco è più facile spiegare e semplificare se la forma in questione è l'islam. Mentre spiegare il totalitarismo di Dodik è più difficile. O viene percepito meno pericolosamente.

Il problema di Sarajevo, quindi è che sta diventando un luogo di identità esclusive, un'identità quindi che per sua natura non può tollerare un'identità altra.

Guarda, ad esempio, le parole del capo imam della Bosnia Erzegovina: nel suo discorso egli fa una distinzione anche in seno stesso alla comunità bosgnacca. Non si tratta quindi solo di determinare l'esclusività verso l'Altro, ma anche al proprio interno. Volete essere i bosgnacchi deboli di ieri che le hanno prese nei denti o volete essere i vincenti di domani?

Questa è la questione, perché la pressione che viene fatta su tutta quella popolazione che ancora non si identifica come musulmana, ma ha ancora una visione musulmana laica. La musulmanità cittadina dei bosniaci dell'epoca socialista, che erano diventati musulmani come uno dei popoli, che era allo stesso tempo l'origine anche di tutti i mali, proprio per la potenzialità manipolatrice di un concetto che ha anche delle radici religiose. Però quando nel 1974 i cittadini bosniaco-erzegovini avevano ottenuto la possibilità di definirsi popolazione bosniaco musulmana, era un'accezione assolutamente laica. Era una ripresa di questo Islam che può vivere in Europa e che può festeggiare la fine del Ramadan bevendo la rakija. Un Islam che non è fatto di donne velate. E le stesse donne che vedi velate oggi, in gran parte usano, sia per colori, che per abbigliamento, un modo di vestire che non nasconde affatto le forme del corpo. Questa è una accezione che già da tempi ottomani era diversa.

Adesso invece hai una esclusività dell'identità. In questo senso oggi Sarajevo è una città sotto assedio del fondamentalismo. Perché nel momento in cui l'essere musulmano diventerà solo di un colore, solo di un modo, saremo entrati nell'epoca dei talebani.

Quindi più che una città di fondamentalisti, il vero rischio è una città assediata e controllata da questo fondamentalismo che si sta dimostrando forte.

- Oggi un discorso politico diffuso è la questione dell'ingresso nell'Unione Europea. Questo possibile ingresso avrà risultati positivi o negativi per la Bosnia Erzegovina? E come connetti la tua opinione rispetto al problema dei visti ai passaporti?

- L'unica ragione per cui sono rimasta ancora cittadina italiana, nonostante vivo qui da molti anni, è proprio per il problema dei visti. Perché penso che la libertà di movimento sia essenziale. E quindi è ovvio che essere sotto assedio politico e spostarti liberamente solo in un fazzoletto di terra piena di nazionalismi e fascismi, di certo, non ti aiuta ad avere un'opinione di te, come attore politico, molto genuina. Ti senti fondamentalmente schiacciato. Penso che il processo di allargamento, e quindi di inclusione della Bosnia Erzegovina dentro la UE sia un processo inevitabile. Ma d'altro canto, neppure i cittadini europei di oggi hanno chissà quale potere sull'Europa. L'Europa che io vorrei non è esattamente quella che fanno i politici oggi. È un percorso macro che è lì e basta. Personalmente non mi interessa occuparmi del fatto se l'UE è un'opportunità per la Bosnia Erzegovina, come non mi interessa pensare se è il caso di togliere le due entità separate dentro la Bosnia Erzegovina. Questi sono falsi problemi e false domande, fatte apposta per continuare a gestire l'attenzione della gente senza lavorare invece su cose più serie: corruzione, trasparenza, sistema, gestione dei conti pubblici.

Quindi in generale per me la questione dell'Europa è là, ed è inevitabile. Quando e come la Bosnia ci arriverà è un punto di domanda, perché siamo tutt'ora in ostaggio di queste dinamiche politiche, partitiche. In molti altri Paesi vicini, come in Croazia e in Serbia, i politici si sono attivati per snellire le pratiche burocratiche per l'ottenimento dei visti. In Bosnia Erzegovina la classe politica non si attiva in merito, perché così tengono sotto ostaggio la popolazione. La impoverisci. Se la gente potesse spostarsi, la Bosnia non si evacuerebbe. Però, sicuramente, questa percezione di assedio si allenterebbe. E avresti anche molta più gente che viene e che va. E questo è ricchezza di diversità. Invece così il luogo si impoverisce. E idealizza il mondo al di fuori. Da questo punto di vista questo problema rafforza la potenza di questa oligarchia politica.

Non è un caso che oggi siamo in presenza maggiore di questi fondamentalismi. Perché devono assestare i territori, perché nel momento in cui entreranno in Europa

tutte queste divisioni saranno assolutamente ridicole. Perché la gente potrà andare nelle direzioni che vuole. Ed è per questo che per loro è importante ritardare il più possibile, per cercare di definire e di rubare le ultime cose, di sistamarle e metterle a posto. Così nessuno gli può pestare più i piedi.

Questa è l'unica finalità di questa classe politica. Sarebbe molto, per assurdo, più rilassante pensare che sono autentici nazionalisti con l'idea della patria. O autentici religiosi convinti che esista un Dio. Quindi in questo senso, per loro, l'Europa è un problema.

La gente non riflette su questo, sogna l'Europa, oppure discute di un Europa vista come gli imperialisti, oppure come quelli che non ci hanno voluto, senza riflettere seriamente sul perché questi altri non la vogliono. Poi l'Europa rimarrà distante così come dal cittadino tedesco o francese, poco cambia. Però se puoi spostarti, se puoi viaggiare, se devi avere contatti col resto del mondo.

Quindi loro devono finire la loro ruberia. Devono finirla, consolidarla, legalizzarla. In modo tale che un domani non saranno più dei criminali, ma dei finanziari. Ancora due o tre anni.

- Dove sono i Balcani?

Nel subconscio delle persone.

Intervista 3: Suada Hedzić

Suada Hedzić ha 25 anni. È nata a Doboj. Ha vissuto tra Svizzera e Germania dal 1992 al 1998. Nel 1998 torna con la famiglia in Bosnia Erzegovina e si stabiliscono a Zenica.

Da sette anni vive a Sarajevo, nel quartiere Otoka, per motivi di studio (Letteratura Bosniaca e Tedesca). Proveniente da una famiglia laica, nel 2006 si è convertita alla religione islamica, e nel 2009 ha iniziato le pratiche per l'ottenimento del velo.

- Come percepisci la Sarajevo di oggi?

Come la percepisco? Da quale punto di vista? Per esempio, la mia famiglia vive a Zenica, e io vado spesso a visitarli. E quando questo accade mi rendo conto delle differenze che persistono tra Sarajevo e il resto del Paese. Sarajevo è a tutti gli effetti il centro culturale, economico e politico della Bosnia Erzegovina, mentre nel resto del Paese è tutto fermo, per nulla dinamico e carico di energie negative. Per esempio, abbiamo il Sarajevo Film Festival, e tanti altri eventi culturali, che difficilmente trovi in altre città del Paese.

Ho sempre percepito Sarajevo come la possibilità di fare qualcosa nella mia vita. Qui posso incontrare molte e differenti persone: sia dall'estero che dal resto del Paese. E questo è fonte di arricchimento.

Sarajevo è diventata la mia casa, e la possibilità stessa di cambiare la mia vita. E ti assicuro che qui in Bosnia non è così semplice. Per esempio, una mia amica di nome Saliza, ha vissuto qui per 6 anni e poi è tornata a casa. Tornare nella città natale ha completamente ucciso la sua vitalità.

Questa città mi ha completamente salvata, perché nel resto del Paese la gente non ha più sogni. Io vengo da Doboj ma non posso tornarvi perché tutto è cambiato. Ogni volta che torno lì, capisco che non sarebbe stato così se non ci fosse stata la guerra. La mia infanzia è stata spezzata dalla guerra.

Quando invece sono a Sarajevo, non ho questi ricordi terribili del passato. Qui tutto è nuovo per me. Ho ricominciato una vita da zero. Completamente separata dal passato.

Anche per questo motivo amo Sarajevo. Non lo dico per una questione politica. Ho letto, qualche giorno fa, che Sarajevo è oggi composta per la maggioranza da bosgnacchi. I croati e i serbi non vivono più qui e quindi la città sta diventando gradualmente omogenea. Ma io preferisco non pensare a queste cose, non pensare all'esistenza di una Sarajevo e di una Sarajevo Est.

Per me Sarajevo è semplicemente il luogo dove finalmente mi sento di nuovo a casa.

- Quale è nella tua opinione il rapporto tra vecchi e nuovi cittadini di Sarajevo?

- Ho sentito parlare del problema tra questi due gruppi. Io non mi sono fatta un'idea precisa. Ho incontrato alcune famiglie di autoctoni e ha volte ho percepito questo

senso di superiorità culturale. Ma penso sia stato solo un caso. Non penso che sia un problema generale. Penso, anzi, che siano molto aperti ed educati.

Però credo che sia normale che sussista una differenza. Io sono di Doboj e la differenza culturale con gli autoctoni è un fenomeno normale. Però non amo la loro attitudine a sentirsi il centro del Paese, a sentirsi migliore del resto della Bosnia.

È vero che Sarajevo è molto peggiorata su ogni aspetto rispetto a prima della guerra. Ma è un problema generale, legato a tutto il Paese.

La cosa triste, a mio avviso, è che si sta creando un confine tra Sarajevo e il resto della Bosnia. Per esempio, Sarajevo e Zenica. C'è uno strano caso di antagonismo tra le diverse città del Paese. Penso che la colpa sia di questo stupido patriottismo regionale.

Ma in conclusione penso che Sarajevo abbia qualcosa di speciale, qualcosa di diverso. Non saprei spiegartelo. Penso che un autoctono possa darti una risposta migliore. Possa dirti con maggiore chiarezza come sia cambiata la città dopo la guerra.

- *Puoi descrivermi la distinzione tra la Čaršija e le mahale circostanti?*

- Čaršija è una parola di origini turche che indica il centro della città. Le mahale sono attualmente insediamenti residenziale nelle colline circostanti. Attualmente il termine mahala è usato in termini dispregiativi e indica piccole parti della città dove tutti si conoscono.

- *Cosa significa per te essere bosniaca?*

- In che senso? Non so, per esempio, quando vivevo in Germania ho avuto modo di imparare cosa significasse essere bosniaca. Ho vissuto sei anni in Germania. Ho imparato la lingua, ho trovato nuovi amici. Vivevo come una tedesca, ma ho sempre saputo che non lo ero e che non appartenevo a quella società. Mi sono sempre chiesta perché non appartenessi a quel gruppo, quali ne fossero le differenze da me. Il motivo per cui mi sentivo diversa. Non è facile da spiegare, è qualcosa che influenza la tua mentalità e come percepisci la realtà circostante. È qualcosa che vive nel tuo dna. Quando vivevo in Germania sentivo la necessità di tornare qui in Bosnia Erzegovina.

E ora che sono tornata mi sento una bosniaca atipica, come se in qualche modo la cultura tedesca abbia influenzato la mia mentalità. Mi sento atipica, ma mi sento anche di appartenere a questa gente. A causa dello spirito, del cibo, della cultura, del modo di pensare. Qui mi sento a casa, perché riconosco quel calore e quella socialità che mi appartiene. E questo mi mancava in Germania.

Ogni gruppo, ogni nazione ha qualcosa di specifico. Quando penso alla nostra storia, so che è anche la mia. Quando penso a ciò che è accaduto durante la guerra, so che si tratta della mia gente. In Germania, a Monaco, sentivo di non appartenere completamente a quella gente. E da quando ho abbracciato l'Islam, alcuni anni fa, non posso immaginarmi più altrove che qui. Le moschee, i canti dei minareti mi danno fortissime emozioni.

Questa sono io. Questa è la mia identità. Abbiamo cose buone e cose cattive qui, ma sono entrambe mie. È difficile da spiegare, ma è semplicemente la mia percezione. Io sono una parte di questa gente e di questa nazione. È una grande famiglia per me.

Quando sono tornata qui dopo sei anni e ho sentito di nuovo la mia lingua ho avuto emozioni fortissime. Sentire la propria lingua alla frontiera mi ha dato emozioni indescrivibili. La mia identità è la mia lingua, la mia cultura, la mia storia, la mia infanzia. Un senso di attaccamento emozionale verso questo Paese.

- La parola identità. Cosa significa per te?

- E' ciò che mi distingue dagli altri. La mia carta personale. Il numero di caratteristiche che compone la mia personalità. Il mio modo di pensare e di percepire. La mia personale identità è un mix perché ho vissuto in Germania come rifugiata, e quando sono tornata qui in Bosnia Erzegovina ho capito che sarei stata più felice qui. Sai, quando incontri qualcun altro che ti comprende a pieno, che comprende a pieno le stesse cose, lo stesso stile ironico, capisci che siete simili. Simili nello stile di vita. E la mia identità è composta anche dalle influenze culturali che ho incontrato durante la mia vita. La mia identità è il mio dna, la mia lingua e mi rende diversa da persone che vengono da altri Paesi.

È molto difficile da spiegare quali sono le differenze tra se stessi e gli altri, o quello che ti rende parte di un gruppo, invece che di un altro. E, d'altro canto, non è possibile sostenere di appartenere ad un solo gruppo, perché io sono bosniaca, ma

anche musulmana ed europea. Sono anche una persona che ha vissuto in Germania. Sono anche una persona che non apprezza qualsiasi cosa provenga dal proprio Paese. Nella mia personale identità ci sono molti differenti elementi che la compongono. Ma di una cosa sono certa: la mia identità è legata a questa regione. Questa area. Non so spiegare perché ma qui mi sento a casa. Perché mi sento connessa con questa gente e questa terra. È una relazione speciale che mi fa amare ed odiare allo stesso tempo questo paese. Provo forti emozioni quando sento canzoni bosniache o quando guardo film bosniaci.

Ma sono anche consapevole di essere un ibrido con lo stile tedesco. Io sono diversa dalle persone che sono rimaste qui. Ho una mentalità aperta, non ho paura del cambiamento. Quindi non sono la tipica bosniaca. Ma quando invece penso alla mia identità, a chi sono, a cosa credo e cosa sia la mia personalità, allora penso solo alla Bosnia Erzegovina. Non posso immaginare di vivere in un altro posto del mondo e sentire quello che provo quando sono qui.

E devo anche ammettere che la mia identità è connessa con l'Islam. Perché quando vivevo in Germania e non sentivo il canto dalle moschee, mi sentivo triste. Perché sono cose importanti per me. Questi suoni hanno creato e plasmato la mia vita qui. E anche questa è la mia identità.

- Ti riconosci in uno specifico gruppo o comunità di appartenenza? In caso positivo, come descriveresti il tuo gruppo? Quali specifiche caratteristiche (religione, lingua e cultura, nazionalità o altro) ti legato a questo gruppo?

- In questa fase della mia vita mi sento appartenere alla comunità musulmana. Dopo questo, mi sento anche bosniaca ed europea, perché quando incontro un americano mi sento davvero diversa da lui! Quando incontro un americano capisco perfettamente di essere europea, perché è davvero distante dal mio modo di pensare. Penso che l'identità emerga quando riconosci qualcuno differente da te. Per esempio, capisco di essere una donna, quando incontro un uomo. Se fossimo tutte donne non avrei bisogno di pensare e percepire la mia identità come donna. Quindi credo che l'identità appaia quando incontri qualcuno di diverso da te. Solo in quel momento realizzi chi sei tu. Se non incontrassi qualcuno di diverso da me, non avrei bisogno di pensare alla mia identità particolare.

Penso che sia una cosa positiva incontrare persone diverse da te, perché solo in quel momento puoi davvero comprendere cosa c'è di speciale dentro di te.

E la stessa cosa vale quando incontro croati o cattolici. È una cosa buona, perché solo quando incontri culture differenti puoi davvero comprendere la tua specificità e anche comprendere molte cose che sono normali nella tua mentalità ma non in quella di altri.

E solo quando incontri differenti culture puoi riflettere anche sulla tua cultura specifica. E comprendere come il mondo sia attraversato da infiniti e diversi stili di vita.

La stessa cosa vale per la lingua. Solo quando incontri diverse lingue dalla tua, puoi iniziare a capire che la tua lingua di appartenenza è speciale per te. Le differenze grammaticali e fonetiche rappresentano tale specificità. E la stessa cosa vale per la cultura. Credimi, io ho vissuto in due culture diverse, bosniaca e tedesca, e so quanto ti arricchisca entrare in contatto con diversi punti di vista. Ti apre la mente.

Io credo che l'identità emerga quando sei in grado di riconoscere le differenze. Le differenze esistono e sono normali. Per me è fantastico di avere diversi background dentro di me: tedesco, bosniaco, e ora anche musulmano. E anche essere donna segna la differenza. Puoi trovare differenze anche nelle relazioni di genere. Perché sono una donna e non un uomo? Cosa mi distingue da un uomo?

Ma, in conclusione, credo che la lingua sia un buon esempio, perché è tra le cose che più percepiamo come naturali e quando inizi a studiare un'altra lingua puoi iniziare a capire che le differenze esistono.

- Rimanendo su questo punto, pensi ci sia un problema di traduzione?

- Sì, per esempio, quando andai in Polonia, mentre studiavo la lingua, chiesi a un mio amico: "Come traducete la parola inglese "enjoy"? E lui mi disse che non avevano un'espressione per questo. La cosa mi fece molto riflettere.

È una questione di concetto, di idea. Per esempio, in arabo usano la stessa parola per dire "aiuto" e "felicità". E questo mostra il rapporto che intercorre tra i due concetti nella loro cultura locale.

Delle volte riesci a tradurre il significato, ma esso perde di potere, di emozione. Sono felice quando leggo qualcosa di nuovo, ma rimango triste quando accade che non posso tradurlo. Io lavoro come interprete e queste situazioni mi sembrano un peccato.

- Dove sono i Balcani? Dove posizione questa regione?

- Ivo Andrić offre una buona spiegazione: i Balcani vengono percepiti come un luogo oscuro e pericoloso. Anche Maria Todorova ha affrontato il tema della percezione europea dei territori balcanici.

Nella mia opinione, i Balcani sono parte dell'Europa, anche se quest'ultima non sempre li percepisce come tali. Questa visione negativa dei Balcani è molto forte e l'ho notata quando vivevo in Germania. Spero che le cose in futuro cambino, ma per ora noi subiamo questo tipo di stereotipi negativi. Ci sono molti pregiudizi, ma penso che le cose stiano finalmente cambiando. La guerra ha costruito molti stereotipi in Europa, ma ciò avviene anche all'interno della nostra società. Qui la storia ha creato molti stereotipi nella mentalità delle persone. Ha creato molte differenze, muri tra le persone.

Ma tornando ai pregiudizi dall'Europa, davvero non capisco come persone che non siano mai state qui abbiano così tanto le idee chiare su di noi.

- Credi che l'ingresso nell'Unione Europea sia una opportunità per il futuro della Bosnia Erzegovina? Rispetto al problema dei visti sul passaporto, sei libera di viaggiare all'estero? Come vivi questa situazione?

- Non so. Vogliamo essere integrati, ma forse prima dobbiamo cambiare un po' di cose qui. Dobbiamo cambiare la nostra mentalità prima, specialmente in tema di nazionalismi. Perché quando ci sono le elezioni, nessuno pensa più all'economia e al futuro. Tutti pensano ai temi nazionali. Questo dobbiamo cambiare, anche se non sarà facile. Dobbiamo recuperare la fiducia tra di noi. Dalla guerra tutto è cambiato, io stessa fatico a fidarmi del prossimo.

La verità è che il genocidio ha rotto la fiducia tra le persone. Non è la prima volta che accade che persone vengano uccise solo perché sono musulmane. Non possiamo dimenticare quello che è successo. Non ci fidiamo più dei serbi e dei croati, dopo quello che è successo. Non c'è più fiducia, e questo è un grande problema. La

situazione è veramente complicata. Avere tre nazionalità, una guerra, avere i Serbi influenzati dalla Storia. Ci identificano come fossimo turchi.

E la cosa triste è che anche molti giovani pensano queste cose. Quando incontri un giovane serbo, pensa le stesse cose che pensa il padre. Come è possibile? Aveva forse due anni durante la guerra, ma prova come il padre la stessa devozione per Karadžić.

Non so quale sia la soluzione, ma è chiaro che loro provino ancora molto odio per noi, a causa della propaganda che subiscono. Qualcosa inizia a cambiare, ma troppo lentamente. In conclusione, noi possiamo entrare in Europa, ma non prima di avere risolto questi problemi.

- Pensi che mantenere viva la memoria degli anni della guerra sia importante? In caso positivo, come credi sia possibile spiegare e trasmettere questa memoria alle nuove generazioni? E soprattutto quali ne sono gli obiettivi?

- Penso che la memoria sia importante e che non ci è concesso di dimenticare cosa i serbi ci hanno fatto, perché non è stata la prima volta. Dobbiamo conoscere la nostra religione, la nostra storia e la nostra identità. Solo in quel caso non avrai più bisogno di temere il prossimo.

E dobbiamo mantenere viva la memoria della guerra. Srebrenica. Non possiamo dimenticare Srebrenica. Non ci è concesso, eppure la gente comincia a dimenticare.

Non ci è concesso perché quello che è avvenuto è stato un genocidio e lo voglio insegnare ai miei figli. Che sappiano che il genocidio è avvenuto. Loro devono sapere cosa è successo, ma non voglio riempirli di odio. Sarebbe il modo sbagliato di mantenere viva la memoria, perché alimenta le divisioni. Ma ricordare è indispensabile. Potevano stuprarmi, uccidermi. Me e la mia famiglia. Da parte dei nostri vecchi vicini.

Possiamo ricominciare un dialogo, ma prima è necessario ammettere cosa è accaduto durante la guerra. Bisogna ammettere che si è consumato un genocidio e i serbi devono accettarlo e scriverlo nei loro libri di storia. Certe verità devono essere riconosciute da tutti e non soltanto da noi.

Il genocidio, la guerra e tutto ciò che fu legato ad essa. Dobbiamo imparare dalla storia, per capire come sia potuto accadere un fatto tragico come la guerra. Imparare dalla storia non significa per forza alimentare l'odio tra i gruppi.

Ma in queste terre è importante sapere chi sei, perché ti potevano ammazzare solo in base a chi eri. Ti potevano ammazzare non per i tuoi soldi, ma solo per le origini del tuo cognome. L'identità è importante perché il mio nome poteva costarmi la vita. Il mio nome non è solo un nome, ma rappresenta anche chi sei e da dove vieni.

Io non odio i serbi. Ma loro devono ammettere cosa è accaduto, e fino a quel momento io non potrò fidarmi di loro.

Se, da un lato, credo sia giusto guardare al futuro, dall'altro lato, non posso dimenticare di aver vissuto sulla mia pelle una guerra nella quale ottomila persone sono state ammazzate solo per la presunta origine etnica del loro nome.

Ma il problema, a mio avviso, è che qui la gente inizia ad essere superficiale, conservatrice e chiusa mentalmente. In parte lo posso anche capire, perché quando incontri persone che negano l'esistenza del genocidio è normale chiudersi nei confronti dell'altro. Perché dovrei parlare con qualcuno che pensa che il massacro di Srebrenica non sia mai avvenuto? Se credi una cosa del genere non potremo mai diventare amici e io non potrò mai davvero fidarmi di te³²⁶.

Non so davvero quale sia la soluzione. Dobbiamo anche pensare all'economia del Paese e lavorare tutti insieme per risollevarla. Ma ciò non sarà possibile sino a quando le idee nazionaliste saranno così radicate nella mentalità della gente.

Io non ho vissuto la guerra sulla mia pelle. Non del tutto, almeno. E persino per me è davvero difficile capire completamente cosa provano e pensano le persone che sono rimaste qui durante le violenze.

³²⁶ Il soggetto intervistato prende una lunga pausa di silenzio. Circa un minuto. Io non interferisco.

- Jugoslavia, jugonostalgija e Tito. Leggendo giornali, ascoltando musica e passeggiando per la città ho avuto la percezione che la memoria di Tito e la memoria del passato jugoslavo sono ancora molto vive qui a Sarajevo.

Credi che la mia impressione sia errata o corretta? Nelle mie interviste precedenti, la parola jugonostalgija è apparsa spesso durante la conversazione. Cosa ne pensi in merito? Cosa significa per te?

- Questo è quello che ti ho detto anche prima. Dobbiamo imparare dalla Storia. È una parte della nostra vita, ma va affrontata in chiave positiva. Invece oggi siamo prigionieri del nostro passato.

Devi imparare dal passato, non diventarne prigioniero. Imparare dal passato significa costruire valori positivi qui in Bosnia Erzegovina, come responsabilità, rispetto dell'altro. Non penso alle tradizioni, non mi interessa il periodo prima della guerra. Non penso che il sistema jugoslavo fosse migliore, perché ero troppo piccola per avere un'idea chiara in merito. I miei genitori possono avere le idee maggiormente chiare di me. Quello che mi hanno detto è che sanità e educazione erano gratuite e soprattutto eravamo sicuri. Ma ora il tempo è cambiato. Non possiamo tornare indietro. Dobbiamo essere realisti, le cose sono diverse oggi, rispetto al passato.

Io credo che bisogna guardare al futuro, ma qui troppe persone sono prigioniere del passato. È troppo facile stare seduti al bar a bere caffè e dire quanto il passato fosse migliore. Le persone parlano solamente. Parlare, parlare senza fare nulla di concreto. Nessuno qui vuole lavorare per cambiare le cose. Le persone sono troppo pessimiste, accomodate e sfaticate. È un problema di mentalità. Qui non puoi fare nulla se non sei raccomandato.

La jugonostalgija mi fa venire i nervi. Tutto viene ricordato in forma idealizzata. Non posso capire come le persone vivano nel passato.

D'altra parte però credo che la storia non vada dimenticata. Non va dimenticata la guerra, il genocidio. Ricordare il passato sì, ma anche costruire un futuro migliore.

Spero che Dio ci aiuti. Io voglio cambiare il mondo nel mio piccolo. Voglio fare l'insegnante e voglio essere una buona insegnante. Questo sarà il mio piccolo contributo.

Ho un rapporto sano con il passato e con la tradizione. Non voglio essere prigioniera del mio passato solo perché è la nostra tradizione.

Qui tutti accusano i vicini, i politici e la società, ma nessuno fa qualcosa per cambiare le cose. Dobbiamo provare a cambiare le cose. Non abbiamo scuse. Specialmente noi musulmani non abbiamo scuse. Ogni persona con un minimo di intelligenza ha delle responsabilità. Mio padre dice sempre: “Un vero intellettuale pensa sempre un passo prima degli altri. E un vero intellettuale prova sempre a cambiare le cose che non vanno bene nel proprio paese.”

La Tradizione non è la strada. La tradizione deve esistere, ne abbiamo bisogno. Ma se la tradizione inizia a creare problemi, è giusto cambiarla. E quando ti dico di dare sempre il meglio di te, fidati, non sto pensando ai soldi. Ma per tutelare la nostra società e il nostro futuro.

Penso che la Bosnia Erzegovina sia un paese stupendo. Perché la diversità ci rende più aperti e flessibili. Ma può diventare la nostra prigionia se non capiamo che dobbiamo fare qualcosa. La situazione politica ed economica è catastrofica, ma possiamo iniziare a pensare cosa fare per migliorare il nostro Paese, la nostra comunità.

Fonti di ricerca

- 1- Interviste raccolte sul campo. Approfondimento curato nell'introduzione alla tesi.
- 2- Bibliografia di riferimento:
 - AA. VV. *Dopo la guerra. Come rifare i Balcani*. Limes N°2. Mondadori, Milano, 1999;
 - AA. VV., *La cittadinanza interculturale*, Ambasciata Democrazia Locale, Zavidovici, 2004;
 - AA. VV., *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, Franco Angeli, Milano, 1994;
 - AGAMBEN G., *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Einaudi, Torino, 1995;
 - AGAMBEN G., *La comunità che viene*, Bollati, Torino, 2001;
 - AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Bollati, Torino, 2003;
 - ANDERSON B., *Le comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma, 1996;
 - ANDJELIĆ N., *Bosnia-Herzegovina: the end of a legacy*, Frank Cass, 2003;
 - ARBITRIO R. *Il conflitto etnico. Dinamiche sociali e strategie di intervento: il caso della ex Jugoslavia*, F. Angeli, Milano, 1998;
 - ARENDT H., *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964;
 - ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967;
 - ARUFFO A., *L'inferno dei Balcani, Da fine ottocento alla guerra del Kosovo*, Datanews, Roma, 1999;
 - BALIBAR E., *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma, 1993;
 - BALIBAR E., *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma, 2004;
 - BALIBAR E., *Razza, nazione e classe*; Editrice Ila Palma, Palermo, 1996;
 - BAZZOCCHI C., *La balcanizzazione dello sviluppo*, Il ponte, 2003;
 - BERTUCELLI L. – ORLIĆ M., *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre Corte, Perugia, 2008;

- BIANCHINI S. – PRIVITERA F., *6 aprile 1941. L'attacco dell'Italia alla Jugoslavia*, Marzorati, Milano, 1993;
- BIANCHINI S. (a cura di), *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1989;
- BIANCHINI S. (a cura di), *L'autogestione jugoslava*, F. Angeli, Milano, 1982;
- BIANCHINI S., *Guida ai paesi dell'Europa orientale centrale e balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2000;
- BIANCHINI S., *La diversità socialista in Jugoslavia. Modernizzazione, autogestione e sviluppo democratico dal 1965 ad oggi*, Edizioni Est, Trieste, 1984;
- BIANCHINI S., *La questione jugoslava*, Giunti Casterman, Firenze, 1999;
- BIANCHINI S., *Sarajevo, Le radici dell'odio*, Ed. Associate, Roma, 1996;
- BOGDANOVIĆ B., “*Il massacro rituale delle città. Vukovar, Zadar, Dubrovnik, perché la guerra civile colpisce le città ? Interviene un architetto serbo*”, Il Manifesto, 1992;
- BOWEN R. J., *Il mito del conflitto etnico globale*, Meltemi, Roma, 2005;
- BUTTINO M. - RUTTO, G. *Nazionalismi e conflitti etnici nell'Europa orientale*, Feltrinelli, Milano, 1997;
- CAPUOZZO T. *Il giorno dopo la guerra. Tra la Bosnia di oggi e un'Italia lontana*, Feltrinelli, Milano, 1996;
- CATALDI A. *Sarajevo: voci da un assedio*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993;
- CHAKRABARTY D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004;
- COLOVIĆ I., *The politics of symbol in Serbia: essay in political anthropology*, Hurst & Company, London, 2002;
- CONTE F., *Gli slavi. Le civiltà dell'Europa occidentale e orientale*, Einaudi, Torino, 1991;
- CVIČIĆ C., *Rifare i Balcani*, Il Mulino, Bologna, 1995;
- DEDIJER, V. *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Il Saggiatore, Milano, 1969;
- DEI F., *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005;
- DEL GIUDICE P. (a cura di), *Sarajevo*, Edizioni E, Trieste, 1996;

- DI FRANCESCO T. (a cura di) *Jugoslavia perché*, Gamberetti, Roma, 1995;
- DIDI C. – PIATTELLI V., *Dal mito alla pulizia etnica: la guerra contro i civili nei Balcani*, ECP, Fiesole, 1995;
- DIZDAREVIĆ Z., *Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata*, Sellerio, Palermo, 1994;
- DIZDAREVIĆ Z., *L'Onu è morta a Sarajevo*, Il Saggiatore, Milano, 1996;
- DIZDAREVIĆ Z., *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo Editore, Ravenna, 2001;
- DIZDAREVIĆ Z., *Lettere da Sarajevo*, Feltrinelli, Milano, 1998;
- DOGO M., *Storie balcaniche*, Libreria Editrice Gorizia, Gorizia, 1999;
- DONI E. - VALENTINI C., *L'arma dello stupro: voci di donne della Bosnia*, La luna, Palermo, 1993;
- FABIETTI U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1995;
- FRESCOBALDI D., *Jugoslavia perché. Il suicidio di uno Stato*, Ponte alla Grazie, Firenze, 1991;
- GAGNON CHIP V., *The myth of ethnic war: Serbia and Croatia in the 90s*, Cornell University, 2004;
- GARDE P., *I Balcani. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*, Il Saggiatore, Milano, 1996;
- GELLNER E., *Nations and nationalism. New perspectives on the past*, Blackwell, Oxford, 1983;
- HABERMAS J., *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma, 2005;
- HAYDEN R., *Comunità immaginate e vittime reali: autodeterminazione e pulizia etnica in Jugoslavia*, Meltemi, 2005;
- HOBSBAWM E. J., *Nations and nationalism since 1780. Programme, myth, reality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990;
- HOSCH E., *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna, 2006;
- ICS, *E' tempo di pace*, Il Manifesto, Roma, 2001;
- IVEKOVIĆ R., *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Editore, Milano, 1999;
- IVEKOVIĆ R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995;

- JANIGRO N., *L'esplosione delle nazioni, Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano, 1993;
- KALDOR M., *Le nuove guerre*, Carocci, Roma, 1999;
- KARAHASAN D., *Il centro del mondo*, Edizioni Est, Milano, 1997;
- KURASAWA F., *The ethnological imagination*, Minesota Press, Londra, 2004;
- LATOUCHE S., *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002;
- LATOUCHES S., *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003;
- MARTELLI F., *La guerra di Bosnia, Violenza dei miti*, Il Mulino Alfa Tape, Bologna, 1997;
- MARX K., *Sulla questione ebraica*, Ed. Riuniti, Roma, 1974;
- MATVEJEVIĆ P., *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano, 2004;
- MATVEJEVIĆ P., *Ex Jugoslavia. Diario di una guerra*, Magma, Napoli, 1995;
- MATVEJEVIĆ P., *I signori della guerra*, Garzanti, Milano, 1999;
- MATVEJEVIĆ P., *Mondo Ex – Confessioni*, Garzanti, Milano, 1996;
- MATVEJEVIĆ P., *Sarajevo*, Motta, Milano, 1995;
- MATVEJEVIĆ P., *Un'Europa maledetta. Sulle persecuzioni degli intellettuali dell'Est*, Baldini & Castoldi, Milano, 2005;
- MEZZADRA S. (a cura di), *Cittadinanza. Soggetti, ordine, diritto*. Clueb, Bologna, 2004;
- MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, 2004;
- MUJKIĆ A., *We, the citizens of Ethnopolis*, University of Sarajevo, Sarajevo, 2008;
- OLIVA G. *Le guerre del dopoguerra. Tensioni nazionali e internazionali dalla metà del Novecento*, Paravia Scriptorium, Torino, 1997;
- ORLIĆ M., BERTUCELLI L. *Una storia balcanica*, Ombre corte, Verona, 2008;

- PASIĆ E. *Violentate. Lo stupro etnico in Bosnia-Erzegovina*, Armando, Roma, 1993;
- PERINO M. - BONAPACE W., *Lo sviluppo della cittadinanza plurale*, ADL Zavidovici, 2004;
- PINSON M. (a cura di), *I musulmani di Bosnia. Dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, Donzelli, Roma, 1995;
- PIRJEVEC J., *Il giorno di S.Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino, 1993;
- PIRJEVEC J., *Il gran rifiuto*, Estlibris, Trieste, 1990;
- PIRJEVEC J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2002;
- PIRJEVEC J., *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1995;
- PREVELAKIS G., *I Balcani*, Il Mulino, Bologna, 1997;
- PRIVITERA F. (a cura di), *L'Europa Orientale e la rinascita dei nazionalismi*, Franco Angeli, Milano, 1994;
- PRIVITERA F., *La transizione continua*, Longo, Ravenna, 1996;
- PULJIĆ V., *Non cancellate l'uomo. Un grido di speranza da Sarajevo*, Città Nuova, Roma, 1997;
- PUNZO G., *Balcani, cittadinanza etnica ed esclusione*, Osservatorio Sui Balcani, Trento, 2006;
- RASTELLO L., *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998;
- RIVA G., *Jugoslavia, il nuovo Medioevo*, Mursia, Milano, 1992;
- RUMIZ P., *Armi, droga, mafia: la guerra come affare*, in *Limes/1*, 1993;
- RUMIZ P., *La linea dei mirtilli*, Roma, Editori Riuniti, 1997;
- RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996;
- SACHS W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998;
- SAID E., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 2002;
- SALERNO S. - GUGLIELMO J., *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Il Saggiatore, 2006;
- SEKULIĆ T., *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 1996;

- SETON WATSON H, *Le democrazie impossibili*, Rubettino Editore, Messina, 1992;
- SPANO' R. (a cura di), *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, Franco Angeli, Milano, 1992;
- STRAZZARI F., *Notte balcanica*, Il Mulino, Bologna, 2008;
- TODOROVA M., *Immaginando I Balcani*, Ed. Argo, 2002;
- TULLIO - ALTAN C., *Ethnos e civiltà*, Feltrinelli, Milano, 1995;
- VOLČIĆ D., *Sarajevo. Quando la storia uccide*, Nuova Eri, Milano, 1993;
- ŽIŽEK S. *Considerazioni politicamente scorrette sulla violenza metropolitana*, Editrice Universitaria Udinese, Udine, 2007;
- ŽIŽEK S., *Benvenuti nel deserto del reale*, Meltemi, Roma, 2002;
- ŽIŽEK S., *Contro i diritti umani*, edizione Il Saggiatore, Milano, 2005;
- ŽIŽEK S., *Credere*, Meltemi, Roma, 2005;
- ŽIŽEK S., *Difesa dell'intolleranza*, Ed. Oasi, 2002;
- ŽIŽEK S., *Il godimento come fattore politico*, Cortina, Milano, 2001;
- ŽIŽEK S., *Il grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, edizione Feltrinelli Milano, 1999;
- ŽIŽEK S., *Il soggetto scabroso*, Cortina, Milano, 2003;
- ŽIŽEK S., *Iraq: il paiolo in prestito*, Cortina, Milano, 2004;
- ŽIŽEK S., *L'epidemia dell'immaginario*, Meltemi, Roma, 2004;
- ŽIŽEK S., *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, 2007;
- ŽIŽEK S., *Tredici volte Lenin*, Feltrinelli, Milano, 2003;
- ZOLO D., *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1995.

4- Siti internet di riferimento:

- www.osservatoriobalcani.org;
- www.hrc.unsa.ba/ - Archivio Pubblicazioni on-line, Centro Studi Diritti Umani, Università di Sarajevo;
- www.balkans.eu.org - Le Courier des Balkans;
- www.iwpr.net - Institute for War and Peace Reporting;

- www.domovina.net/srebrenica - Rapporto della Commissione d'indagine della Republika Srpska;
- www.hrw.org - Human Rights Watch;
- www.notizie-est.com ;
- www.stabilitypact.org ;
- www.un.org/icty - Tribunale Internazionale per i crimini di guerra in ex Jugoslavia;
- www.trentinocooperazione.it ;
- <http://www.delbih.ec.europa.eu> - Delegation of the European Union to Bosnia Herzegovina.